FIORE
DI
VIRTU
RIDOTTO
ALLA SUA VERA LEZIONE.

Ristampa del Romano Originale del 1740. migliorata non poco intorno all' ortografia e alla interpunzione.

IN PADOVA. CIƆIƆCCLI.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

GUIDI

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. ANDREA CORSINI
TRINIPOTE DI N. S. CLEMENTE XII.

ARANNO peravventura alcuni che si maraviglieranno che io dedichi a V. E. questa Operetta, e sembrerà loro che ciò abbia del nuovo, considerando la vostra età, che appena oltrepassa il primo lustro. Ma quello che arrecherà stupore ad altri, ha spinto me, e determinato a fare a V. E. questa offerta, perchè giusto è a Lei proporzionata; come si vorrebbe che fossero tali doni; e non come veggiamo tutto giorno intervenire che taluno presenterà un libro a tale che mai non è per leggerlo, o che anche leggendolo, non sarebbe mai valevole a capirlo. Questo per lo contrario sarà a Vostra E. d' uso quotidiano per apprendere a bene, e agevolmente leggere, e per impratichirsi della purità di quella lingua che risplende, e fiorisce sin-

golarmente in una città donde ha tratto V. E. la ſua origine . Inoltre queſta tenue mia fatica , ſpeſa in ripurgare queſta Operetta da infiniti errori, i quali la rendevano rozza ed incolta , è ſtata da me intrapreſa unicamente per voſtro ſervizio ; e per voſtro ſervizio unicamente l' ho data in queſta guiſa alla luce, ſpendendovi quell' ore che io voleva in recreazione dell' animo impiegare . S' aggiunge a tutto queſto che i voſtri teneri anni m' incoraggiſcono a ſpiegarvi liberamente i miei interni ſentimenti, e mi aſſicurano più ancora di quello che io ſia o per natura o per iſtudio da ogni eziandio remotiſſimo pericolo d' adulazione , non potendo , per farmi merito con eſſo Voi , ſchierarvi davanti agli occhi con amplificazioni eceſſive una lunga ſerie di voſtre azioni , lodandole . Poſſo bensì con molto fondamento ſperarle da V. E. anzi augurarvele , e, dirò così , ſicuramente predirle egregie , e grandi , ed eccelſe , e maraviglioſe , e non minori in ogni genere di quelle de' voſtri grandi Avi , e di tutta l' antica, e glorioſa voſtra Proſapia, per la quale vanno di pari baldanzoſe Roma , e Firenze , anzi l' Italia tutta . Troppo inclita è la voſtra indole, e troppo ſegnalate ſono le prerogative delle quali ha arricchito gratuitamente la voſtra bell' anima Colui dal quale ogni buon dato diſcende , per non fare di Voi con ogni maggiore, e più evidente ragione un tal prognoſtico. Il poco , o, per più vero dire, il niente ammirarſi di veruna coſa per nuova ch' ella ſia, e vaga, e confacente alla capacità de' voſtri anni : la vacui-

tà

tà degli affetti, e di quelle medesime brame che germogliano perpetuamente nel cuore de' fanciulli, le quali dalla anzi detta ammirazione de' varj oggetti provengono: l' ordine grande, costante, e perpetuo in tutte le vostre piccole, e minute operazioni: il non vi rallegrare mai gran fatto, nè gran fatto attristarvi, se non quando il tenore immutabile del vostro vivere si volesse variare un minimo che: il soggettarvi senza repugnanza a' voleri altrui: l' essere non solo alieno quasi da tutto ciò che meriti riprensione, o correggimento, e da ogni inconsideratezza nociva, o pericolosa, ma anco dalli scherzi, e dalle baje, e da tutte le leggierezze innocenti; anzi l' essere dotato d' una maturità di costumi, e d' una serietà che sarebbe conveniente ad un uomo fatto; e tutte quelle virtù che da tutto ciò per necessaria diramazione provengono, mi fanno riguardare stupito l' E. V. come un picciol modello d' un filosofo morale, non lavorato a stento da un lungo tratto di ottimi insegnamenti, ma formato di getto dal sommo Artefice per una di quelle grazie che a pochi il Ciel largo destina. Superfluo è a parlare degli altri pregj che adornano la vostra bell' anima, e favellare o della memoria, o dell' intelletto, dalla perfezione delle cui due potenze ne nasce in Voi quella maravigliosa riflessione, tanto rara anche negli adulti, e che è il sale di tutte le azioni umane. Si ammira comunemente ne' fanciulli il brio, la vivacità, e la prontezza, e lo spirito brillante, e un certo fuoco sempre mobile. Ma gran fatica,

e penſamento giudizioſo, e continovo fa di meſtiere per ben dirigere, e impiegare queſti talenti; altrimenti rieſcono a triſto fine, e producono un inneſto malvagio, da cui ne naſce uno ignorante, e inſieme preſuntuoſo, che poi dal volgo ignaro è appellato uomo di ſpirito, cioè che moſtra d' avere avuto in ſorte dalla Natura un ricco capitale per la parte dell' intelletto, ma averlo o impiegato male, o traſcurato miſeramente per colpa della volontà. Queſto è il fine quaſi comune de' fanciulli ſpiritoſi, proveniente in gran parte dal grande applauſo fatto loro, e dal raccontare per prodigj molti loro detti, e fatti, i quali, ſe non gli ſcuſaſſe l' età, o non foſſero riguardati con tenerezza eccesſiva, ſi vedrebbe, a ben conſiderargli, eſſere vizioſi, e riprenſibili. Queſto non è quello che io ammiro, e commendo in V.E. ma ciò che ſarebbe ammirabile, e commendabile in ogni età, perchè è tale per ſua natura. E ſiccome in tutto ciò non ci avete parte veruna, così non temo che anche fatto adulto ſiate per inſuperbirvene; il che non ſeguirebbe delle lodi che ſi deſſero alla vivacità dello ſpirito, che ognun crede di conſervare in sè, e d' aver bene impiegata, e forſe per induſtria accreſciuta. Ma ſe in altro tempo rileggerete queſte carte, prenderete ſtimolo per fomentare quelle virtù che poſſedevate naturalmente già da fanciullo; e ſe mai per iſciagura, che Dio non voglia, vi conoſceſte qualche poco da eſſe dilungato, vi vergognereſte ſenza fallo di aver contraſtato a sì bei principj per propria mancanza, e di perdere, allor-

allorchè aveſte la mente cotanto più illuminata, il merito di quelle virtù per cui eravate tanto riſpettabile, quando l' avevate d' ogni cognizione sfornita. Gradite pertanto queſta offerta che io fo all' E. V. dacchè la provvidenza mi ha parato davanti agli occhj, e dato tutto l' agio di contemplare in Voi il giocondo, e miracoloſo ſpettacolo di un raggio del volto di Dio più sfolgorante, e più profondamente che in altro mai, impreſſo nell' animo Voſtro; e con tutto il maggiore oſſequio mi dico

Di V. E.

Roma 21. Dicembre 1739.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
N. N.

Al cortese Lettore.

QUesto picciolo libretto fu con molto savio avvedimento posto in mano de' teneri fanciulli dall' uso comune de' nostri maggiori, acciocchè sopra di esso apprendessero a leggere; poichè non solamente egli è scritto in lingua Toscana, e nella più tersa, e pura che nel buon secolo fiorisse giammai, ma è ripieno eziandio di sentimenti gravissimi, utili, e necessarj ad apprendersi, e ritenersi perpetuamente fissi nella memoria per dirizzare l' umana vita, e per adornare i suoi costumi di virtudi d' ogni maniera, come d' altri e tanti vaghi fioretti, e per governar sè, e gli altri. Egli era bensì per le infinite ristampe fatte trascuratamente e in luoghi ove per lo più il favellar Toscano era sbandito, ridotto così deforme, e tanto da quel di prima trasfigurato, che appena riteneva in sè alcun vestigio della sua primiera nativa bellezza. Quindi è che io ho intrapreso a ridurlo con quella diligenza che ho potuto maggiore alla sua vera lezione, ripurgandolo coll' ajuto d' antichi testi a penna dalle tante forme, e maniere di dire o barbare, o nuove, introdotte in esso o dalla saccenteria, ed ignoranza de' copisti, o dalla negligenza, e rozzezza degli stampatori, sperando con questo d' aver fatta cosa grata, e che torni molto in acconcio a chi è studioso, o amante della nostra vaga favella. Una non dissimigliante fatica fu adoperata intorno all' Istoria di Barlam, e Giosafatte, altro libretto usato da' fanciulli per addestrarsi a leggere bene, e speditamente, che fu pubblicata da Gio. Maria Salvioni in Roma nel 1734 *dove anche fu promesso di pubblicare questo presente ripurgato, e in miglior guisa ridotto. E siccome quello ebbe grandissimo*

cor-

corso, ed incontrò l' approvazione degli eruditi, così questo ancora incontrerà, spero, il loro benigno gradimento. E se alcun letterato non approvò quel dettato, anzi il derise, (e chi sa se forse non deriderà anche questa nostra intrapresa, qualunque s' è) pure son certo che altrimenti n' avrebbe pensato, e scritto il gran Bembo, *lume sfolgorantissimo dell' istessa inclita città, e che per dottrina, e per erudizione, e per giudicio, e per cognizione del nostro idioma si può, credo, senza offender nessuno comparare con chi si sia.*

Poco varj tra loro sono i titoli con cui è appellato questo libretto; poichè FIOR DI VIRTU' *è denominato ordinariamente nelle stampe, ovvero* FIORI DI VIRTUDI E COSTUMI, *o semplicemente* FIORI DI VIRTU', *come si legge in molti testi a mano. La cagione che mosse l' animo dell' autore a così chiamarlo, è espressa nel proemio di esso assai chiaramente, e molto maggiormente in un proemio alquanto più disteso, che si può vedere nella stampa fattane in Roma per* Marcello Silber als. Frank *nel* 1515. *in quarto, la quale essendo molto rara, reputo bene il riportarlo quì distesamente:*

Incomincia una operetta utilissima chiamata Fior de virtù: La quale tracta de tutti li vicii humani: i quali gli homini, che desiderano vivere secondo Dio debono fugire. Et insegna come si debia acquistare le virtute, li costumi morali provando per auctorità de Sacri Theologi e de molti philosophi doctissimi.

Per retirare alquanto la misera creatura humana secondo il mio debile ingegno che di charità ardente con dolce solazo, e suave piacere dallo fetido vicio e pestifero del ocio tanto del anima quanto anchora del corpo principio, causa, e radice d' ogni male: come ben scrive el padre glorioso santo Bernardo agli devoti e sancti frati de monte dei: & sancto Joanne Chrisostomo scrivendo sopra lo Evan-

vangelio di sancto Matheo in una sententia de Salamone: nel suo libro del ecclesiastico: dice che molti mali vicii e peccati e miserie ha insegnato la ociosità: la qual fu principal causa dela crudel ruina, & tremenda vendetta de le infelice & misere cita Sodoma & Gomorra come el propheta Ezechiel scrive apertamente. Et pertanto in nome de la sanctissima Trinità con la divina gratia intrando ne lo odorifero, e florido giardino sacratissimo de lo Spirito santo, per la porta speciosa de le sancte, & sacre scripture catholiche; ho facto come colui, chi è in uno prato &c. *E la denominazione di questo libro vien ripetuta in questa ottava stampata nel fine della medesima edizione:*

Delle VIRTU' io son chiamato EL FIORE,
E son composto a darti documento.
Le feste almen leggemi per amore;
Se tu il fai ti troverai contento.
Nel mille cinquecento del Signore,
E quindici anni, se io ben ramento,
Fu rinovato in la città di Roma,
La qual del mondo tiene la corona.

Si noti dalla quantità de' barbarismi, e dalla pessima ortografia che si ravvisa in questa edizione, in quale stato era condotta questa Operetta già di purissima lingua.

Dell' autore di questo libro non se ne sa niente nè di certo, nè di probabile; nè pure se ne può far congbiettura. Io bensì m' immagino che chiunque il compilasse, il compilasse assai più breve, e che altri dipoi vi sieno andati aggiungendo chi una sentenza, e chi un' altra, non sembrandomi di conoscere da per tutto la stessa antichità nello stile, e non trovando tutti i testi eguali, ma alcuni più distesi, e alcuni più corti, come si è veduto nel proemio riportato quì sopra, e si mostrerà anche in appresso.

Per questa cagione è molto malagevole eziandio il dar giu-

giudicio dell' età di questa scrittura: ma non vi ha dubbio esser ella distesa sul principio del buon secolo, o in quel torno. E certo il primo abbozzo di essa, cioè quella parte che, stando sulla mia conghiettura, servì di primo fondamento a coloro che quindi innanzi vi andarono di mano in mano aggiungendo, pare che sia senza fallo di quell' età; poichè citandosi più volte S. Tommaso, quel grande illustratore della Chiesa di Dio, che non meno per la sua dottrina, che per la sua perfettissima, e ammirabile santità meritò il titolo d' Angelico, è sempre appellato col suo proprio nome senza l' aggiunto di Santo. Il perchè avanti al 1323. ella sembra composta; poichè in quell' anno, come narra il vecchio Villani *l. 9. c.* 218. Frate Tommaso d' Aquino dell' ordine di S. Domenico maestro in divinità, e in filosofia, uomo eccellentissimo di tutte scienze, *fu canonizzato. Laonde non so con qual fondamento il* Cav. Lionardo Salviati, *in fine del Volume 2. de' suoi Avvertimenti sopra il Decamerone, la riponga tra gli scritti fatti nel principio del 400. o poco avanti; se forse la copia di* Gio. Battista Strozzi, *in cui si avvenne, non era stata da qualche copista di quell' età rivestita alla guisa moderna, di sorte che quel valentuomo non vi ravvisasse vestigio alcuno di tanta antichità.*

Per rendere questa presente stampa più perfetta che fosse per me possibile, mi sono servito di tutti quei libri scritti a mano de' quali si fa menzione nell' ultima edizione del gran Vocabolario dell' Accademia della Crusca, poichè degli stampati, come quegli eruditi Accademici ben conobbero, non v' è da fare costrutto veruno; e de' due testi citati nell' edizioni antecedenti del medesimo Vocabolario, che l' uno fu di Gio. Battista Strozzi, *e l' altro d'* Agnolo Monosini, *e che poi fu detto ritrovarsi amendue tra' libri dell' Accademia, non se n' è potuto aver notizia nessuna, come anche di tutti gli altri testi che possedeva il detto Gio. Battista,*

e di

e di molti che, non ha molto, si ritrovavano nella Accademia medesima. La presente stampa adunque è stata originalmente tratta da quel testo che nella Tavola degli autori della suddetta ultima edizione del Vocabolario è citato presso Monsig. Gio. Bottari, *che, per quanto si ravvisa da una sottoscrizione posta in fine di quel volume, fu scritto, o, per dir meglio, terminato di scrivere a dì 28. di Giugno del 1413., e oltre al Fior di virtù contiene in principio il Volgarizzamento di alcune epistole Canoniche, e di S. Paolo, tra le quali vi sono ancora quelle finte tra San Paolo suddetto, e Seneca morale. Fu già questo testo posseduto da un tal* Davizzo di Matteo Corbizzi, *d' antica, e riguardevol famiglia Fiorentina, adesso, come molte altre, in tutto estinta. Vero è che quantunque vecchio, e corretto sia questo testo, tuttavolta in alcun luogo vi è scorsa qualche mancanza, o qualche scorrezione, come tuttora veggiamo intervenire nei libri scritti a mano per buoni ch' e' sieno; onde ho stimato necessario il confrontarlo con quello che fu già di* Piero del Nero, *e ora è del Senator* Filippo, *e de' fratelli* Guadagni, *da essi con somma, e rara cortesia, comunicatoci; e con quello che fu di* Simon Berti, *nell' Accademia della Crusca detto lo* Smunto, *amendue citati nel Vocabolario ultimo. Oltre questi ho adoperato tre altri testi, che uno fu di* Filippo Pandolfini, *ed è ora nell' Accademia medesima; e uno ne possiede di presente* il Sig. Rosso Martini *gentiluomo Fiorentino ornato d' ogni più culta letteratura, e che nel fatto di nostra favella si può con qualunque de' più addottrinati senza verun dubbio paragonare; e uno finalmente sta nella Biblioteca Vaticana al num 4838. in fine del quale si legge:* Explicit liber DE FLOR. VIRTUTUM qui est...... Regnante Domino nostro ...... regnorum ejus anno primo MCCCLXXXVII. mensis Novembris XI. Ind. inceptus & finitus ad honorem Dei amen.

Con

Con questi testi non solo sono andato racconciando quei luoghi che erano guasti, ma ne ho tratte alcune varie lezioni, le quali sono poste in piè delle pagine. Intorno a che bisogna che io confessi apertamente che non ho tratto fuori tutto quello che s' incontrava di vario in ogni testo, poichè sarebbe stato di mestieri il raddoppiarne la stampa tante volte, quanti erano i testi, essendo essi in ogni parola, e frase, anzi in tutto il disteso tra loro diversissimi. Come per cagione d' esempio si vegga quì sotto parte del capitolo XVII. *secondo che nella stampa si è fatto, e secondo un testo a mano.*

E nella Vita de' Santi Padri si legge che un romito avea fatto penitenza grandissimo tempo, e avendo una malattia molto grave, della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d' Iddio; e un Angelo gli venne in forma d' uomo, e chiamò il romito, e dissegli: Io ti voglio mostrare gli occulti giudizj di Dio. Allora il romito, e l' Angelo si mossono, e andarono insieme per un cammino, e quando ebbero camminato il dì infino alla sera, capitarono a un buono uomo, che li ricevette ad albergo molto volentieri, e fece loro grandissimo onore, e misegli nel suo letto. Quando venne in su la mezza notte, l' Angelo si levò pianamente, e sconficcò un forziere, e tolse una coppa che v' era entro. E la mattina levato, si partirono da quello buono uomo; e camminando gli giunse

E nella vita de' Santi Padri si legge che uno romito avea fatto penitenzia grandissimo tempo, e avendo una malattia molto grave, della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d' Iddio; e uno Angiolo di Dio gli venne in forma d' uomo, e disse: Vieni meco, ch' io ti voglio mostrare delle giustizie occulte d' Iddio; e menollo a una casa laddove era grande moltitudine di danari in uno scrigno, e l' Angiolo gli furò; e poi lo menò in un' altra casa, e uccise uno fanciullo che era in una culla. Veggendo questo lo romito si volle parti-

se un pessimo tempo da non potere camminare, e capitati a una casa chiesero albergo per Dio; a' quali fu risposto senza compassione; e non volendogli ricevere furono accomiatati. Onde il romito tanto ripregò quel reo uomo, che gli lasciò stare in una sua stalla, non dando loro nè bere, nè mangiare; e di ciò lo romito molto s'attristava. E quando si vennero a partire la mattina, l'Angelo gittò in casa quel reo uomo quella coppa, e andando per cammino giunsero a una fonte, ed avendo sete il romito chiese la coppa per bere, e l'Angelo disse: Io la donai a colui con cui noi stemmo jersera. Allora il romito tutto turbato disse all'Angelo: Se' tu il diavolo? Io non voglio venire più teco; imperocchè chi fa a noi male, e tu fai bene; e chi ci ha fatto bene, e tu hai fatto male. E ragionando così, pervennero a un monasterio, ove era un santissimo Abate, il quale fece loro grandissimo onore; e quando si vennero a partire, l'Angelo di Dio mise fuoco in una casa della badia; e essendo dilungati dalla badia, il romito sentendo gridare si volse addietro, e vedendo quel fuoco domandò l'Angelo quello ch'era, ed egli rispose: E' fuoco ch'io misi in una casa della badia. Poi arrivarono ad una casa, e l'Angelo uccise un fanciullo ch'era in una culla, e poi

tire, credendo che questo Angiolo fosse demonio. Allora l'Angiolo disse: Va piano, ch'io ti renderò ragione di ciò che ho fatto. La ragione perch'io furai gli danari, si è questa: colui di cui erano gli danari, si avea venduto tutto lo suo per dare a uno assassino per fare vendetta del suo padre; e se ciò fosse fatto, tutta la terra ne sarebbe andata a romore; sicchè per disturbare questo male, e per fare tornare colui a fare bene, sì gli tolsi gli danari; ed e' veggendo che era sì povero, e che i danari gli erano tolti, sì entrerà in uno ministero, e salverà l'anima sua. La ragione perch'io lasciai gli danari dinanzi all'uscio di quell'altra casa, si è questa, che colui, che stava in quella casa, avea perduto tutto ciò ch'egli avea in una nave ch'era pericolata, ed egli per disperazione si voleva impiccare per la gola, e voleva usci-

re

e poi si voltò al romito, e disse: Vedi ch' io sono venuto a te mandato da Dio per farti vedere i divini giudizj per cagione che tu mormoravi contro a Dio della tua debole infermità, imputando non fosse giustizia. Ora sappi che quello ch' io ho fatto, tutto ho fatto per divina giustizia. E prima la coppa ch' io tolsi a colui ci fece onore, sì fu, che quanto avea, era bene acquistato, salvo che quella; e però a lui la tolsi, e diedila a colui che non avea nessuna cosa altro che male acquistata; ed il perchè misi fuoco nella casa della badia, sì fu, perchè egli hanno certi danari che vogliono spendere in murare, e non sono in concordia; di che vogliono fare la ragione, onde per quella azione verranno a concordia. E il perchè io uccisi il fanciullo, sì fu, perocchè il padre suo, poi che l' ebbe, si diede a prestare a usura; onde essendo morto il fanciullo, e ito al Paradiso, quel padre attenderà a vivere giustamente. E così tu, non avendo la malattia che tu hai, non faresti al servigio di Dio. E però sii certo che Iddio sempre permette il meno male, e a fine di bene, e i suoi giudizj sono irreprensibili; ma le persone non possono conoscere i suoi secreti. E ciò udendo il romito, tornò a fare penitenza più che prima.

re fuori della casa a fare ciò, e quando egli trovò li danari, li fuggì quella volontà. La ragione perch' io uccisi lo fanciullo, si è questa; che innanzi che lo padre l' avesse, facea ogni bene; poi che egli l' ebbe, non ha fatto se non usura, e tutti i mali del mondo; sicchè l' ho morto a recarlo a ben fare. E però non ti dare maraviglia della malattia che tu hai avuta; che se ciò non fosse, tu non saresti al servigio d' Iddio; e sia certo che Iddio sanza cagione non permette il male; ma sempre del male lassa incontrare lo migliore. E incontanente detto questo l' Angiolo si partì da lui. E il romito udendo questo, per provare se era vero, tornò indietro, e trovò ch' era vero ciò che l' Angiolo avea detto; e incontanente tornò al suo romitorio, e pentessi forte di quello che avea fatto.

Dalla gran varietà di questi due testi, potrà il discreto, e giudizioso lettore fare argomento, esser più che vero quello che io diceva, che tante sono le varie lezioni le quali da' varj testi si ritraggono, che per notarle tutte, niuna altra maniera ci sarebbe che lo stampare ciascun testo interamente. Nè questa essenzialissima varietà si trova solamente in questo luogo preso da me a caso, nè in questo sol testo, ma in ogni luogo, e in ogni testo. Quindi è che non avendone di quest' Operetta uno che si possa dire originale, e il quale convenisse seguitare in tutto, come ebbero la fortuna i Deputati alla correzione del Decamerone d' incontrare il testo Mannelli, è convenuto seguitarne uno bensì per la maggior parte, ma non attaccarsi ad esso totalmente, ed è bisognato spesso spesso prendere ora dall' uno, ora dall' altro non solamente qualche parola, ma gl' interi periodi, imitando in ciò quei celebri letterati che ripurgarono molti buoni autori del nostro idioma, come il Crescenzio, i Villani, la Commedia di Dante, gli Ammaestramenti degli Antichi, lo Specchio di vera penitenza del Passavanti, i Fioretti di S. Francesco, l' Etica di Ser Brunetto, le Prose di Dante, e del Boccaccio, e che so io. E peravventura alcun testo era di scrittura più antica di quello che abbiamo adoperato principalmente in questa stampa, e in qua, e in là, anche negli altri si ravvisavano de' vestigj di maggior vecchiezza, leggendovisi sanza, hae, fue, none, grolia, vanagrolia, ariento, neuno, neente, contastare, piatà, e piatosamente, asercito, utolità, avolterio, aorbare, pistolenza, filosafo, matterìa, nigrigenza, abergo, infertà, micidio, Agnolo, superbio, asperienza, asempro, abitagione, imbolare, aira, sagreto, seguzione, *e altre voci somiglianti, che tengono molto dell' antico, ma erano nel rimanente così sformati, che è stato di mestieri l' abbandonarli, e prender solo da essi questi vestigj delle prime lezioni, che sembrano ve-*

nire originalmente dall' autore di questa Operetta, notandole in piè della pagina.

Quanto al contenuto di questo libro, è certamente pieno d' ottimi, e giovevolissimi precetti morali, da ritenersi tuttora per lo senno a mente; il che agevolmente riesce a' teneri fanciullini, i quali di tenace memoria sono dotati. Ma essendo stato composto in un secolo nel quale le buone lettere erano sepolte nella barbarie, e nelle tenebre dell' ignoranza, ci si trovano grandi errori nelle citazioni degli autori, o storpiando di mala maniera i loro nomi, come facevano di tutti i nomi proprj i nostri Antichi per esser grossi, e idioti al maggior segno, il che è più noto di quel che sia d' uopo farne parola: o pure attribuendo un detto di uno ad un altro: o finalmente variando notabilmente la sentenza da quello che l' aveva il suo autore pronunziata; le quali cose tutte si vogliono perdonare a quell' età. Vivi felice.

QUI'

QUI COMINCIA

IL LIBRO DEL FIORE DI VIRTU.

O fatto come colui ch' è in uno grandissimo prato di fiori, che elegge e coglie tutta la cima de' fiori per fare una bella ghirlanda; però voglio, questo mio piccolo lavoretto abbia nome FIORE DI VIRTUDI, E DI COSTUMI; e se alcuno difetto 1. fosse; che sono certo che egli ne ha; la discrezione di coloro che leggeranno, sì l'emendi; che infino a ora io mi tengo alla loro correzione, e lasso lo mio fallo.

Che cosa è amore, e 2. benevolenza.

CAPITOLO I.

AMore, e benevolenza, e dilezione è quasi una cosa, secondo che prova Fra Tommaso nella sua Somma generalmente. Lo primo movimento di ciascuno amore si è la conoscenza; e così, come dice S. Agostino, nessuno uomo puote amare alcu-

1. ci avvenisse. 2. benivoglienza. *sempre*.

na cosa, se primamente non ha qualche conoscenza della cosa che vuole amare; e discende questo conoscimento da cinque principali 1. sentimenti del corpo: da vedere, che è negli occhi: da udire, che è nelle orecchie: dall' odorare, che è nel naso: da gustare, che è nella bocca: dal toccare, che è nelle mani, e in altre parti del corpo: ovvero dal senno intellettivo, ch' è nello immaginare dello intelletto: e questa conoscenza sì è il primiero 2. salto d' amore, e la maggior parte discende dagli occhi, secondo lo Filosofo, che imprimamente la volontà delle persone si muove per questa conoscenza; poi si muta nella memoria, e converte sè in piacere, e immaginamento. Questo cotale piacere si muove da uno disiderio del cuore a disiderare la cosa che gli è piaciuta, e questo disiderio nasce da una speranza che viene da potere avere quello che gli è in piacimento; e di questo nasce la sommaria virtù d' amore, la quale si è radice, o fondamento, guida, e chiave, e colonna di tutte le virtudi, siccome scrisse il Filosofo. E 'l detto Frate Tommaso prova che nessuna virtù d' amore puote essere senza amore, e tutte si formano, ed hanno cominciamento per lei. Sicchè ciascuno che vuole conoscere le virtudi da' vizj, guardi pure se quello ch' egli vuol fare, si muove dalla virtù d' amore, o sì, o nò; e di ciò potrà conoscere la verità. E questo può vedere manifestamente ciascheduno che abbia intendimento, guardando bene la proprietà de' vizj, e delle virtudi. Sicchè amore si puote propriamente assomigliare a un uccello il quale ha nome 3. calandra, che ha 4. tale proprietà, che egli è portato all' infermo, e se l' infermo dee morire, sì gli volge la testa, e non lo guarda mai: e se egli

1. sensi della persona. 2. assalto. 3. calandrino. 4. hae. *così sempre*.

egli dee scampare, sì il guarda, e ogni sua 1. malizia gli toglie da dosso; così fa la virtù d'amore, ch' ella non guarda mai alcun vizio, e schifa sempre ogni vil cosa, e dimora colla virtù. E il bene, che è così continovo, 2. ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva, e dimostra la sua virtude, come fa il lume che è posto in una scurità, che allumina più. E, secondo lo detto Frate Tommaso, e' dee essere ordine nello amore, che in primamente l'uomo dee amare Iddio sopra tutte le cose; e dietro sì dee amare sè stesso, poi il padre, e la madre; poi la patria secondo il grado: poi ciascuno secondo lo suo essere: e innanzi li buoni, che li rei dee amare, ma non i suoi vizj, siccome dice Santo Agostino; onde 3. primamente io ragionerò dello amore d' Iddio, perchè è sovrano a tutti gli altri; poi 4. dirò dello amore de' parenti; e poi conterò dello amore degli amici; e alla fine parlerò dello amore delle donne.

L' amore d' Iddio s' appella caritade, e 5. dipende, e viene per due virtudi, cioè fede, e speranza; che nessuno non potrebbe mai amare Iddio, se in prima egli non avesse fede in lui, credendo fermamente che sia vivo, e verace Iddio; poi sperando in lui di pervenire alla 6. gloria di vita eterna. E di queste due virtù si crea nello animo una disposizione, per la quale si dee entrare nello amore d' Iddio per la virtù dello Spirito Santo. Io Salamone Re di Gerusalemme proposi nello animo mio di trovare saviamente la verità, e la perfezione di tutte le cose del mondo, e dello amore d' Iddio; disse Salamone. Io ho fatto fare palagi, piantare vigne, e albori, e d' ogni maniera frutti: ebbi campi

1. ogni malattia. 2. riposa. 3. in primante. 4. diroe. *sempre* 5. discende. 6. grolia.

pi grandi di bestiame: ebbi grandissima moltitudine d'oro, e 1. d'argento, e famiglia grandissima, e servi, e serve: ebbi sonatori, e cantatori, cantatrici, e sonatrici: ebbi d'ogni fatta gente in mia corte: ebbi signoria sopra tutta gente che vivesse: feci gli maggiori onori che facesse mai uomo: ebbi scienza sopra tutti gli uomini del mondo, e non fu mai cosa che dilettasse l'animo mio, ch'io gliele dinegasse, e ch'io non mi saziassi secondo il mio piacere. E com'io mi rivolsi a quello ch'io aveva fatto, ed alle fatiche per le quali io aveva indarno sudato, e vidi in tutte queste cose vanità, e afflizioni di spirito, e nessuna cosa essere sotto il Sole altro che vanità, e nessuna cosa stabile in questa vita, se 2. non l'amore d'Iddio; pregáilo che mi mandasse la morte. Santo Paolo dice: Lo senno di questo mondo si è 3. mattezza appresso d'Iddio; sicchè chi più sa, men sa. Aristotile dice: Nudo venni al mondo, e siccome matto sono vissuto, e alla fine ho conosciuto che sono niente. Santo Agostino dice: O tu che domandi pace, vuo'tu ch'io la t'insegni avere? ferma il tuo cuore nell'amore di Dio, e non nel vitupero di questo mondo; perchè può bene vedere ciascuno che nessuno non può essere onorato, che un altro non sia vituperato; nè l'uno può essere grande, che un altro non sia picciolo; nè l'uno ricco, che l'altro non sia povero; sicchè il mondo è fatto a modo d'un desco grande con una corta tovaglia, che l'uno la tira dal suo lato, e l'altro discuopre lo lato del suo compagno. Chi mette il suo amore in questo mondo, molte fiate s'attrista, perciocchè è tutto vanitade; e chi Iddio ama, sempre sta allegro.

Lo secondo amore, che si chiama parentado, nasce d'uno naturale movimento d'animo che induce

1. ariento. 2. none. *quasi sempre* 3. matteria appo.

ce le persone ad amare gli suoi parenti, siccome n' ammaestra la natura. Disse un profeta: Non ti fidare in colui che non ama gli suoi parenti, perocchè chi non ama le sue cose, e come amerà egli altrui? Salamone dice: Tutte l' acque escono dal mare, e tutte ritornano al mare: le persone sono fatte di terra, e in terra ritorneranno; e conoscendo le tribolazioni, e le miserie del mondo, io lodo più gli morti, che gli vivi, e più beato chi non è nato, che non ha veduti gli mali del mondo, che sono sotto il Sole. Due cose si trovano sempre l' una contraria all' altra, che il male è sempre contrario al bene, la morte è contraria alla vita. Le ricchezze, e le virtù allegrano il cuore dell' uomo, ma sopra tutto è l' amore d' Iddio.

Lo terzo amore, il quale si dice amistade, ovvero compagnia, si è del volere una cosa onesta, e la lecita insieme; e fondasi, e fermasi in su uno 1. congiungimento di vita; che diletta alle persone di volere stare insieme. E lo effetto di questo amore discende per tre cagioni: la prima si è per bene che l' uomo voglia, o speri dallo amico che egli ama, e non per altro. Questo si è amore per falsità, che non si può chiamare propriamente amore: 2. il secondo effetto, ch' è bene, che l' uomo voglia participare colui: il terzo si è amare la persona per Dio, e per la virtù, del quale amore nasce la virtuosa amicizia; e questi due modi di amistà sono perfetti, e buoni, e 3. virtuosi nell' opera. E, siccome pruova Fra Tommaso, per tre cose si mantiene l' amico; prima amarlo di buon cuore; secondo fare quello che si creda che gli piaccia; l' altra si è, guardarsi da quello che si crede che gli stia in dispiacere, ovvero che gli sia danno; che gli amici si s' acquistano, e mantengonsi per tre cose, onoran-

1. conoscimento. 2. lo. *quasi sempre*. 3. virtudiosi.

tandogli in presenza, laudandogli in assenzia, e servendogli a' bisogni. Salomone dice: Al fedele amico nessuna cosa 1. si può apparecchiare. Ovidio dice: In prosperità troverai molti amici, e nelle avversitadi solo rimarrai. Quattro cose sono meglio vecchie, che giovani: l' amico, il vino, il pesce, e l' olio. Aristotile dice: Quanto l' albero è maggiore, cotanto gli fa luogo maggiore sostentamento; e come maggiore è la persona, più le fa mestiero amici; che nessuno bene si può avere essendo solo, e perciò la beatitudine della persona non è altro che amistade. Tullio disse: Se una persona andasse in cielo, e vedesse la virtù, e le bellezze d' Iddio, e le grandezze del Sole, e della Luna, e delle stelle, e tutte l' altre bellezze del cielo, e poi tornasse in terra, niente le parrebbe questa cotale allegrezza, se non avesse persona con cui potesse ragionare, siccome a sè stesso. Plato dice: Innanzi che tu ami l'amico, provalo, e quando l'arai provato, amalo di fino cuore. Lo Decreto dice: Le amistà che si fanno con una cattiva persona, non possono mai essere se non cattive, o per vile cagione. Ancora il buono si corrompe per compagnia del rio: ed il rio diventa buono, e la infamia si toglie da dosso, accompagnandosi con più onesto, e migliore di lui.

Lo quarto amore, che volgarmente si chiama innamoramento, ovvero intendanza, si è di tre maniere. Lo primo amore si è concupiscenza, ch' è quando l' uomo ama la donna solo per diletto che voglia di lei, e non per altro; come fanno la maggiore parte delle persone. La dilettazione di questo amore si è tutta nel corporale diletto, e, secondo che prova Fra Tommaso, nessuno non ama cosa alcuna se non ha speranza d' averne alcun bene, o alcu-

1. è simile.

alcuno diletto, avvegnachè sia talora male, ma quanto al suo piacere egli è pur bene. Sicchè in ciascheduno amore conviene che sia qualche dilettazione, corporale, o intellettiva. La corporale discende, e viene per cinque principali sensi del corpo, ch' i' ho detto di sopra. La intellettiva viene da immaginare dello intelletto, e si è troppo maggiore, come pruova lo detto Fra Tommaso; sicchè tutto il diletto dello amore della concupiscenza si è nella dilettazione corporale, abbandonando lo intellettuale diletto, lasciando il maggiore per lo minore, siccome cosa che non chere altra cosa, che il suo proprio diletto, non guardando alcuno onore, o piacere della donna, pure che possa soddisfare all' animo suo, a modo che fanno le bestie; e però propriamente non si può appellare amore. Aristotile dice: Amore non è altro che volere che la persona che l' uomo ama, abbia bene; e chi ama altrui per bene che voglia da lui, nè non per altro, non l' ama, perchè non vuole il bene di lui, anzi vuole pur lo suo; e di questo cotale amore di concupiscenza si può dire ch' è tratta la regola d' amore. L' amore nessuna cosa può dinegare di diletto, la mente non si può saziare, e sempre sta timorosa di sè, e della cosa amata, e dalla subita veduta è stretto di continova immaginazione della cosa ch' egli ama; ed è cosa 1. dislecita, e di paura: poco dorme, e poco mangia, e sempre istà in pensiero, e in malinconia. Socrate dice: 2. Nessuna servitù è maggiore ch' essere suggetto e servo d' amore. Plato ragiona: Amore non ha occhi: sicchè questi innamorati in tal modo si possono piuttosto appellare odiatori, secondo la regola, e servilmente ciechi. Sempre stanno in pensiero, e in paura; la ragione si è, perchè questo cotale amore di concupiscenza non è virtù, anzi

1. piena di sollecitudine paurosa. 2. neuna. *quasi sempre*.

zi è vizio di lussuria. Frate Tommaso dice: L'animo di ciascheduna persona sempre si conviene muovere per forza di ragione in amare tutte le cose buone, e belle; che avvegna ch' una persona non faccia bene a non amare alcuno, non è al mondo se non matto palese a chi non piacciono le cose buone, e belle, quando le vede, e ch' e' non abbia dilettazione immaginandole senza niuna altra villana dilettazione corporale. Santo Bernardo dice: Amore non è altro, che trasformazione nella cosa amata, trasformandosi in atti, e modi, e costumi, e in volere nella sua condizione.

Lo terzo si è amor naturale, il quale non è in podestà delle persone, e induce l'animo di ciascuno in amare lo suo simile. Fra Tommaso dice che ciascuna persona del mondo naturalmente sempre si pruova in amare quello ch' è simile di lui o per corporale forma, o per natura, o per usanza, o per costume, reputando bestie, e matti esser coloro i quali non amano i loro simili per sano intelletto, e non per altro rispetto. E di questo si può fare pruova per gli uccelli, e per le bestie, e per tutti gli altri animali, che non hanno alcuno intelletto, che tutti s' accompagnano, e dilettano di stare con lo suo simile senza alcuno carnale diletto; e così non è cosa al mondo che non 1. tragga alla sua natura. Aristotile dice che tutte le persone del mondo sono nate sotto certe costellazioni, e quegli che formati sono sotto una costellazione, naturalmente deono essere d'una complessione, e sempre si deono amare, e compiacersi più insieme, che quegli che sono formati sotto diverse costellazioni; e però a ciascuno pare bello, e buono ad amare tutte quelle cose che se gli affanno; salvo che quella cotale similitudine non gli meni ad alcun danno; avvegnachè naturalmente

1. ritragga.

te tutti gli artefici s' amano insieme per la similitudine del mestiero; ma la maggiore parte l' uno 1. odia l' altro per la invidia, per la quale l' uno ha sospetto l' altro; e per questa ragione l' uomo superbo ha in odio l' umile; e così generalmente di tutte le cose che per somiglianza si possono tornare a danno; la naturale cagione si è questa, che tutte le persone del mondo amano anzi la sua utilità, che l' altrui; sicchè coloro che dicono che nessuno uomo ama mai le donne, se non per 2. piacere, s' ingannano, secondo che tu puoi vedere manifestamente per questo ch' ho detto di sopra. Tullio dice: Amore perfetto non è altro se non amare altrui non per forza, nè per paura, nè per utilitade; che assai è la utilitade che seguita pura della intellettiva dilezione d' amore. Plato dice: Vuo' tu conoscere chi è simigliante a te? guarda colui chi tu ami senza ragione, cioè 3. senza cagione.

Perchè dalle donne discende l' infamamento d' amore, sono fermo d' essere suo difenditore a ciascuno che dice di loro, per ordine. E in primamente conterò certe autorità di savj che hanno detto bene delle femine, e poi dirò l' autorità di coloro che n' hanno detto male; e alla fine intendo di 4. tornare queste scritture insieme, e darne verace 5. assoluzione, volendo tagliare le lingue a' malvagj 6. dicitori. L' autorità del bene delle femine sì sono queste. Salomone dice: Chi trova la buona femina, trova bene, e allegrezza, e chi scaccia la buona femina, discaccia bene da sè. Salomone dice che la buona femina è corona del suo marito, e onora le case, e le ricchezze, e' parenti. Iddio manda la savia femina. Ancora la savia femina risà la sua casa, e la matta

la

1. disama. 2. piacevoleggiare con loro. 3. sanza, *così sempre*. 4. concordare queste scritture. 5. soluzione, vogliendo. 6. parlatori.

la 1. guasta; siccome l' uomo senza il quarto 2. elemento non potrebbe durare al mondo, così non potrebbe durare senza femina, e però si puote mettere per quinto elemento. Se le femine non fossono, invecchierebbe tutti gli uomini, e perirebbe il mondo; e se le femine provassono le scienze del mondo, e l' usanze, come fanno gli uomini, s'alluminerebbono per la loro sottigliezza. Le autorità contrarie sono queste.

Salomone dice che non è asprezza sopra il capo del serpente, e non è ira sopra quella della femina. Ancora: E' meglio a stare col leone, o col dragone, che stare con una rea femina: per la femina venne il primo peccato, e per lei tutti morimmo. Salomono dice: Di mille uomini ho trovato uno buono, ma delle femine non posso trovare nessuna. Ancora: Non istar con alcuna femina; che delle vestimenta nascono le tarme, e della femina nasce la iniquità. Ancora: E' meglio la niquità dell' uomo, che la bontà della femina. Ancora: Se la femina avesse signoria sopra lo suo marito, ella lo farebbe stare molro male. Marsilio dice: Chi a femina crede, nè ode, nè vede. Dice uno Savio: Tre cose caccia l' uomo di casa, lo fumo, la casa malcoperta, e la ria femina. Dice 4. Origene che la femina è capo del peccato, ed è arme del diavolo, ed è occasione della perdita del Paradiso, madre d' ogni vizio, ed è corruzione della legge antica. 5. Ipocrate disse a una femina che portava fuoco in mano: Più arde quella che 'l porta, che 'l fuoco che è portato. Omero dice d' un' altra ch' era inferma in su il letto: Il male sta col male. Salustio dice d' una che imprendea a leggere: Là ov' è lo veleno del serpente, s' aggiugne lo veleno dello scarpione. Plato disse

1. disfa. 2. alimento. 3. Salamone. *sempre*. 4. Origenio. 5. Ipocras.

se a certe femine che piangeano un' altra ch' era morta : Il male s' attrista perchè il male è partito . Avicenna disse d' un' altra ch' imprendea a scrivere: Non moltiplicare il male col male.

Della verace assoluzione.

CAPITOLO II.

LA verace assoluzione di concordare le predette autorità che sono contro le femine, siccome fu Eva, che dannò tutta l' umana natura, e come fu Santa Maria, che 1. la salvò, disse Santo Agostino: Nessuna cosa fu al mondo , nè sarà peggiore , nè migliore della femina ; sicchè l' autoritadi che diceano male , sì s' intendono per le rie femine , e questo può bene vedere ciascuno , se considera bene le predette autoritadi . Nè non mi 2. contrasti però quello che contrasta Salomone, che dice che non ne trovò mai nessuna buona. che s'egli non ne trovò, ci sono stati assai di quegli che n' hanno trovate delle buone; e non si può negare che innanzi da lui , e dietro a lui è stato delle buone, delle quali non mi fa mestiero di dire, perchè ell' è cosa palese; e, salvando la sua riverenza, egli medesimo dice ch' egli n' è delle buone , siccome si contiene chiaramente nelle sue autoritadi, che ira credo che gliele fece dire; che si conta nel vecchio Testamento che quando era Salomone innanzi del tempo, e' si ammattì con una donna pagana, e ella gli fece rinnegare Iddio, e adorare gl' idoli, e lo condusse a tanto , ch' ella lo facea vestire, e 3. imbendare a modo di femina, e poi lo facea filare , e 4. menavalo ov' ella volea, siccome fosse un fanciullo. In quel tempo, credo

1. l' ha risalvata . 2. contasta . *quasi sempre* . 3. imbiondire. 4. tornare.

do ch' egli disse per ira ch' egli non ne trovò mai nessuna buona. Dall' altra parte, chi vuole bene 1. ragguardare gli mali che si fanno, pochi ne fanno le femine, appo quello fanno gli uomini. Ancora nella carnale condizione troppo più vedemo avere sofferenza alle femine, che agli uomini; che qual sarebbe, se vedesse una bella donna, che non s' accendesse più verso lei, che non farà ella verso l' uomo? E certo coloro che ne dissono male, potrebbono tacere. Nella virtù d' amore si legge nelle Storie Romane che volendo lo Re Dionisio tagliare la testa a una che avea nome 2. Pitia, ella andò a domandare termine otto dì per andare a casa sua a ordinare sue cose, e 'l Re rispose per beffe che lo farebbe, s' ella desse uno per sua sicurtà, che s' obbligasse a tagliare la testa, s' ella non tornasse. Allora Pitia mandò per uno che avea nome 3. Damone, il quale l' amava sopra tutte le cose del mondo, e a lui disse il fatto. Incontanente Damone andò al Re, e obbligossi per Pitia a tagliare la testa, se ella non tornasse; e Pitia sì andò a ordinare le sue cose; ed essendo presso al termine, ogni persona si facea beffe di costui per la matta obbligazione ch' egli avea fatta, e egli non temea niente, tanto era la fede, e lo amore della sua amica; sicchè alla fine del termine Pitia tornò, secondo ch' ella avea promesso. Lo Re veggendo il perfetto amore ch' avevano costoro insieme, sì le perdonò la morte, acciocchè così leale amore giammai non si partisse da loro.

1. disgradare. 2. Sofia. *al.* Fisia. 3. Amon.

Del

Del vizio della invidia appropriata al nibbio.

CAPITOLO III.

INvidia, ch' è vizio contrario all' amore, si è di due maniere; l' una d' addolorarsi del bene altrui, l' altra rallegrarsi del male; ma ciascuno può essere in bene. In prima in rallegrarsi de' mali, acciocchè si gastighino, e a dolersi de' suoi beni, acciocchè non s' insuperbisca. E per avere di questo vera intelligenza, prima bisogna vedere che cosa è virtù, la quale, secondo che Aristotile dice, si è buona qualità di mente, per la quale si vive bene. Ancora si è disposizione di mente bene costituita, e ben formata, non disposizione di naturale bellezza, ma d' anima con ragionevole 1. pietà di costumi, e amore d' Iddio, e onore d' uomo. E 2. puossi appropriare la invidia al nibbio, ch' è tanto invidioso, che s' egli vede gli figliuoli ingrassare nel nido, sì dà loro nelle coste col becco, perchè la carne si 3. marcisca, acciocch' egli dimagrino. 4. Seneca dice: Più lieve cosa è a fuggire il dispiacimento della povertà, che la invidia della ricchezza. Seneca dice: La invidia trae del male bene, e del bene male. Del vizio della invidia si tratta nella Somma de' vizj, ove si dice che, siccome lo 5. vermine consuma il legno, e le tarme le vestimenta, così consuma la invidia il corpo dell' uomo. Salomone dice: Quando il tuo nimico cade, non ti rallegrare del suo danno, perchè dispiace a Dio; e ciò vedendo, torràli la soma da dosso. Ancora: Chi si rallegra de' mali altrui, non rimarrà impunito. Santo 6. Gregorio dice: Nessuno è maggiore tormento al mondo

1. piatà. 2. puotesi comparare. 3. marci, e infracidi. 4. Senaca. *quasi sempre*. 5. vermo. 6. Ghirigoro.

do come la invidia; là ove è la invidia, non può essere amore. La maggiore vendetta che si possa fare, si è a fare bene. Seneca dice: Non fare ingiuria a veruno; non fare se non bene, e allora darai molto che fare alla invidia. Se tu non fai ingiuria, tu non fai nimico; ma la invidia te ne fa molti. Ovidio dice: La invidia fa sempre parere alle persone maggiore biada negli altrui campi, che ne' suoi. Plato dice: Lo 'nvidioso non è mai senza dolore, nè l' ipocrito senza timore. S. Agostino dice che invidia non può mai amare nessuno; sicchè nelle persone non può essere maggiore vizio che la invidia. Omero dice: Le persone si deono guardare più dalla invidia de' parenti, e degli amici, che da quella de' nemici. Tolomeo dice: Lo invidioso si contenta di perdere per fare perdere altrui, e per fare danno ad altrui. E ciò prova Orazio, che essendo uno signore stato servito da due suoi baroni, e volendoli meritare del servigio, disse: Chiedete grazia, ch' io sono acconcio a compiacervi, e insino a ora chiunque di voi chiederà in prima, io adempierò la sua domanda, e a colui che rimarrà l' ultimo a domandare, raddoppierò la chiesta del primo. Avendo fatta il signore questa proposta, nessuno volea chiedere innanzi per invidia dell' altro; e così stettono innanzi al signore per buono spazio. Onde egli comandò all' uno che chiedesse; onde egli, acciocchè l' altro non avesse due cotanto di bene del compagno, chiese di grazia che gli fosse cavato un occhio, acciocchè al compagno ne fossono cavati due, e così per lo signore fue adempiuto, e fatto.

Della invidia si legge nel vecchio Testamento che vedendo Caino che tutte le cose multiplicavano, e andavano prospere ad Abelo suo fratello, perch' egli conoscea gli suoi beni da Dio, sì lo uccise per

invi-

invidia, e così andarono i due primi fratelli che furono al mondo; e questo fu il primo sangue che fu sparso sopra la terra. Leggesi nel vecchio Testamento che, perciocchè Dio parlava spesse fiate con Moisè a bocca a bocca, Maria, e Aron suoi fratelli per invidia cominciarono a mormorare di Moisè; per la qual cosa Maria suora di Moisè diventò lebbrosa, e così fu cacciata fuori della compagnia, e dello 1. esercito del popolo d' Iddio. Dunque è vizio, e peccato da schifarlo molto.

Dell' allegrezza appropriata al gallo.

CAPITOLO IV.

ALlegrezza, ch'è effetto d'amore, secondo Prisciano, si è uno riposamento, e contentamento d' animo in allegrezza d' alcuna dilettazione, siccome si convenga. 2. Gesù Sidrac dice: La vita dell'uomo si è allegrezza di cuore. Chi ha allegrezza soperchia nelle cose che non si dee, già non è virtù, ma vizio. Santo Agostino dice: Alla mondana allegrezza sempre succede subita tristezza. E 3. puossi appropriare l'allegrezza al gallo. Il gallo s'allegra, e canta secondo il corso dell'ore del dì, e della notte, disponendo la sua allegrezza per forma di ragione. Salamone dice: Non è allegrezza, nè ricchezza sopra la sanità del corpo, e non è dilettazione sopra l'allegrezza del cuore. Ancora: L' allegro cuore fa fiorire la vita dell'uomo, e lo spirito tristo disecca l'ossa. Non ti allegrare del male altrui, perchè tu non puoi sapere come vadano gli tempi contro a te. Seneca dice: Non ti allegrare troppo per le cose prospere, nè le contrarie non ti conturbino. Della allegrezza si conta nelle

1. asercito. 2. Jesus sirac. 3. puotesi.

ſtorie de' Santi Padri, che uno ch' avea nome 1. Lartario, per amore ch'egli avea in Dio, sì fermò nello animo ſuo d'andare oltre a mare a vedere il Sepolcro di CRISTO, e così fece; ſicchè giugnendo, e baciando il luogo dov' egli fu ſoppellito, sì cadè morto, e quegli ch' erano ſeco, credendo che foſſe tramortito, mandarono per gli medici, i quali vedendolo diſſero ch' era morto. E volendo ſapere i ſuoi compagni perchè egli foſſe morto, sì lo fecero ſparare, e nel ſuo cuore trovarono ſcritto: *Amore mio* GESU' CRISTO; ſicchè i medici intendendo la condizione di coſtui, come era di condizione allegra, giudicarono che era morto per allegrezza ch' egli ebbe di vedere, e del toccare il Sepolcro di CRISTO; perchè ſi muore ſpeſſe volte l' uomo per abbondanza d'allegrezza piuttoſto che per triſtizia.

Del vizio della triſtizia appropriata al corbo.

CAPITOLO V.

TRiſtizia 2. ſi è contrario vizio d'allegrezza. Secondo che dice 3. Macrobio, è di tre modi; la prima è, quando l'uomo s'addolora d'alcuna coſa più che non ſi convenga; e queſta s'appella propiamente triſtizia: la ſeconda ſi è, quando l'uomo non fa, nè dice, nè penſa fermamente niente, ma ſta come ozioſo, e come uno corpo morto; e queſto ſi è molto grave vizio: la terza ſi è quando per alcuna immaginazione l'uomo fa troppo grande penſiero; e queſta ſi è maninconia; che 4. ne è di molte ragioni; e, ſiccome dice Ipocras, è ramo di mattezza; e dalla triſtezza diſcende il vizio della diſperazione, ch'è il maggiore peccato che ſia, ſecondo il Profeta; e puoſſi aſſimigliare la triſtizia al cor-

1. Lachero. 2. treſtizia. *ſempre* 3. Magrobio. 4. enne.

corbo, il quale vedendo nascere dell' uova sue li corbacchini bianchi, egli tanto s' attrista, ch' egli si parte, e lasciali stare, non credendo che eglino sieno suoi figliuoli, perch' egli non sono negri come 1. lui; e insino che non comincino a mettere le penne negre, non li pasce, ma vivono della rugiada che cade da cielo. Ancora s' attrista quando gli sono tolti, più ch' altro uccello che sia. Dice la santa Scrittura che meglio è la morte che l' amara vita. Non dare tristizia all' anima tua, ma discacciala da te; e molti n' ha già morti la tristizia; e non è 2. utilità in quella; e per la oziosità s' acquistano molte malizie. Ancora: Siccome l' oro, e l' ariento si provano al fuoco, così si pruovano le persone nelle loro tribolazioni. Boezio dice: Nessuna può essere maggiore tribolazione al mondo, com' essere stato avventurato, e tornare a miseria. Plato dice: A uomo savio non si appartiene darsi molta tristizia per alcuna cagione. Socrate dice: Chi non s' attrista di quello ch' egli ha perduto, il suo cuore si riposa in pace, e 'l senno se ne allumina. Pittagora dice: Dolente chi non ha, e più dolente quelli che soleva avere, e non ha. Dalla soperchia manincomia viene povertà, afflizione, e tribolazione, e disperazione. S. Bernardo dice: Prima mi dea Iddio la morte, che io mi lasci vincere alla maninconia. O tu che 3. giaci in sepoltura della oziosità nata dalla tristizia, odi quello ch' ella fa. Ella 4. crepa il corpo, e danna l' anima, ed arreca la mente a partorire lussuria, e nutrica la gola, e per la moltitudine de' rei pensieri ch' ella produce, sì 5. adduce le quistioni, e semina discordia. Salomone dice: 6. Non amare lo dormire, acciocchè povertà non t' assaglia. Seneca dice: Malinconia si

 è mor-

1. egli. 2. utolità. 3. ghiaci. 4. guasta. 5. induce. 6. none. *sempre*

è morte, e sepoltura della vita dell'uomo. La Legge dice: Nessuna cosa è più certa che la morte, e più incerta dell' ora della morte. Beato colui che non è usato d'avere prosperità; che 'l dolore nasce solo per essere stato beneavventurato; e tutte le cose per lo suo contrario si conoscono; che 'l bene fa conoscere il male, e 'l dolce l'amaro. Chi del suo dolore s'attrista, raddoppia il suo male; che di dietro a tristizia viene allegrezza. Seneca dice: Non ti lasciare mai pigliare a tristizia; e se tu non ti puoi difendere, non la mostrare ad ogni uomo. Chi è savio uomo, non si attrista mai, nè non istà ozioso. Uguccione dice: L' oziosità si è confusione della mente, e pianta di tristizia. Cassiodoro dice: L'umana natura per continova fatica s'ammaestra; così stando oziosa diventa matta. Santo Bernardo dice: Nessuno peccaro è che misericordia non gli si faccia, chi Iddio conosce, e chi spera in lui. Cassiodoro dice: Chi si commette alla ventura, niega Iddio, e cade in disperazione.

Del vizio della tristizia: e della morte di Alessandro.

CAPITOLO VI.

DElla tristizia si legge che quando il Re Alessandro fu morto, i suoi Baroni lo missono in una cassa d'oro, e portandolo a sotterrare, gli filosofi venendogli dietro cominciarono a piangere di lui. 1. Quirico dice: Questi è quegli che signoreggiava il mondo dal Levante al Ponente, e ora si contiene in due passi di terra. 2. Barbelico dice: Per Alessandro Re niuno dire potea, e nessuno s' attentava di parlare contro di lui, e ora che non è, ciascuno ardisce

1. Giulicco. 2. Barbaricco.

ste di favellare. Dalfino dice: Quegli che non vedeano Alessandro, aveano tema di lui; ora quegli che 'l veggono, nol temono niente. Altimanno disse: Alessandro signoreggiava gli uomini, ora è signoreggiato da loro. 1. Pesamo dice: Nessuna cosa durò mai incontro Alessandro, e egli non è possuto durare contro alla morte. Argido dice: Oh potentissimo, come se' tu giunto! Drusiano dice: Oh morte scura, e dolorosa! oh morte 2. spietata, onde ti venne tanto ardire di contrastare a colui a cui il mondo non potè contrastare? 3. Berbinico dice: Oh senno scurato! oh giustizia abbassata! oh lealtà perduta! oh cortesia discacciata! oh larghezza disparita! oh prodezza infangata! oh gentilezza distrutta! che farà la provincia, da che è morto lo Re Alessandro? Dunque chi non piange, ora de' piangere. e allora cominciò tutta la gente a piangere, e fece il maggior corrotto che mai fosse udito.

Della virtù della pace appropiata al castoro.

CAPITOLO VII.

PAce, secondo Santo Bernardo, si è purità di mente, semplicità di core, riposamento d' animo, legame d' amore, e compagnia di carità, e puossi la pace appropriare al castoro, ch' è una bestia che sa per natura che gli cacciatori lo vanno perseguitando, e ciò è perchè gli suoi granelli sono da certe medicine; sicchè se 'l viene a tanto ch' el sia perseguito che 'l non possa vedere via da scampare, con gli denti se gli piglia, e trassegli via, acciocchè i cacciatori gli abbiano, acciò possa vivere in pace. Isaia Profeta dice: Le malvage persone non potrebbono mai avere pace. Santo 4. Isidoro dice: L' uomo che 'l

1. Presamo. 2. spietosa. al. spiatata. 3. Veronico. 4. Isidero.

pace trae ſicura vita, non può mai avere poco. Barbarico dice: La pace è ſopra tutte le ricchezze, e grandezze del mondo. Plato dice: Abbi pace colla virtù; e con gli vizj guerra. Ceſaro dice: Quando i nemici ſono iguali di poſſanza, allora è buono ragionare di pace; che ſe l' uno può ſoperchiare l' altro, mai non s' accordano bene inſieme. Cristo diſſe agli Apoſtoli: Io vi do la pace mia, e vi laſcio la pace mia. Ariſtotile dice: Chi conoſce la pace, non arebbe a mente la guerra. Della pace ſi 1. legge nelle ſtorie Romane, che fu un grande Barone ch' avea nome Ipolito, e avea guerra con un Conte ch' avea nome 2. Loſtigo, e avea morto ſuo padre; e ogni dì guerreggiavano inſieme; e vedendo Ipolito 3. la briga de' ſuoi ſuggetti, che non era quaſi vile ragazzo che 'l non conveniſſe ridottare, sì ſi levò una notte ſolo, e sì andò al caſtello del ſuo nemico, e chiamò alla porta, e diſſe: Apri, che ſono Ipolito. Allora le guardie ſi feciono gran maraviglia, e corſono a dirlo al loro ſignore; e Loſtigo udendo ch' egli era ſenza arme, ed era ſolo, sì gli fece aprire la porta, e, com' egli fu dentro, sì corſe a abbracciare il ſuo nimico Loſtigo, e diſſe: O dolciſſimo fratello mio, io ti domando perdonanza di ciò ch' io t' offeſi mai; ch' io per me ti perdono tutto ciò che tu m' hai fatto; ch' io voglio innanzi la tua ſignoria, che quella de' miei fanti. Allora Loſtigo ſi miſe una coreggia 4. al collo, cioè alla gola, e gittoglisi a' piedi piangendo; e così fece pace di quelle offenſioni che mai s' aveano fatte; nè da poi non fu mai fratelli che tanto s' amaſſono, quanto feciono eglino.

r Del

1. conta. 2. Liſtino. 3. la briga, e ſa travaglia. 4. in collo.

Del vizio dell' ira appropiata all' orso.

CAPITOLO VIII.

IRa, secondo Aristotile, si è turbamento d' animo per discorso di sangue che trae al cuore per volontà di fare vendetta: e dell' ira nasce indegnazione; che quando il sangue ha turbato il cuore, egli rimane indegnato, e poi si convertisce in odio. Se la indegnazione dura nel cuore, ella acquista tre vizj, come ira, indegnazione, e odio. Della ira invecchiata discende discordia, e rissa, e guerra, che son contrari vizj della virtù di pace; e si è differenza tra discordia, e guerra, e rissa, siccome prova Frate Tommaso; che discordia è nel cuore di quelli che hanno qualche volere l' uno contra l' altro; come gli parentadi che sono nella città. Guerra si è nell' opera, ch' è quando le persone guerreggiano insieme. Rissa si è quando uno, o più 1. s' appigliano insieme. E puossi somigliare il vizio dell' ira all' orso, il quale mangia volentieri il mele, e volendolo trarre degli pertugj, 2. l' api gli pungono gli occhj; e l' orso lascia stare il mele, e attende all' api per ucciderle; poi vengono l' altre api, e pungongli il naso; ed egli lascia stare le prime, e corre dietro alle seconde; e tanta è l' ira sua, che se mille api lo pungessono, vorrebbe fare vendetta di tutte; e però non ne fa nessuna, volendo lasciare l' una per l' altra. Il Savio dice della ira, della indegnazione, e dell' odio: Chi è leggiero a disdegnarsi, tosto sarà corrente a far male. Ancora dice: Lo stolto manifesta incontanente l' ira sua; e chi la cela, si è savio. Ancora: E' grave cosa lo sasso, e lo sabbione, ma sopra tutte si è l' ira del matto. Ancora: L' ira ri-

1. fanno quistione. 2. lapi. *al.* le pecchie.

posa nel seno de' matti. Jesus Sirac dice: La gelosia, e l'ira consuma la vita delle persone innanzi tempo, e invecchiasi nel pensiero. Ancora: L'uomo irato apprende il fuoco. E Cassiodoro dice: L'ira è madre di tutti i mali, e quel che si fa per alcuno turbamento d'animo, non può mai esser giusto, nè onesto. 1. Pietro Alfonso dice: L'uomo irato non ha occhi. Seneca dice: L'uomo irato non favella se non cose da male. Beda dice: Quanto l'uomo è maggiore, tanto più si dee guardare dall'ira, perchè ell'è più pericolosa. Prisciano dice: Il maggiore nimico che l'uomo possa avere, si è la sua ira. 2. Alfaran dice: L'irato sempre si crede potere fare più che non può. Socrate dice: L'ira vede l'irato, ma l'irato non vede l'ira. Cato dice: L'ira imbriga l'animo, acciocch'e' non possa conoscere il vero; e sempre l'uomo irato dirà oltraggio con cui converrà parlare. Non t'adirare senza cagione. Isidoro dice: Umana cosa è l'adirarsi, ma cosa diabolica è a perseverare nell'ira. 3. Nella Vita de' Santi Padri si dice: Chi è vinto dall'ira, si è vinto da tutti i vizj. Omero dice: L'ira è corruzione di tutte le virtù. Ancora dice Omero: L'ira de' matti è sempre nelle parole, e quella de' savj è ne' fatti. Seneca dice: Chi ristrigne l'ira, e rifrena la lingua, e monda l'anima, si è perfetto. Tullio dice: Tu dei essere tardo all'ira, e pronto alla misericordia, e fermo nelle avversitadi, e provveduto nella prosperità. Seneca dice: L'ira muore tosto appresso del savio uomo. Santo Jacopo dice: Le persone deono essere pronte all'udire, e tarde a rispondere, e pigre a addirarsi; l'ira delle persone non lascia la giustizia di Dio adoperare. Santo Agostino dice: Vuo' tu ben fare la tua vendetta? lasciala a Dio. Socrate dice: Non ti

1. Petro Anfuso. 2. Alfarone. *al.* Alfaronne. *al.* Alfarri. 3. In la.

ti lasciare vincere all'ira, ma fa che la mansuetudine vinca l'ira. Santo Gregorio dice: Tre rimedj sono alla ira: Dolce 1. risposta, tacere e partirsi dinanzi all'irato. Salomone dice: Di due cose s' attrista lo mio cuore, e la terza m' ha arrecato a grande ira; 2. l'uomo che sta di far guerra per povertà: e l' uomo savio dispregiato: o chi si parte dal bene per far male. Ancora: Al tuo nimico non credere; e, se egli in presenza s' aumilia, non ti fidare di lui mai; che vuole fare fuggendo quello che non può fare perseguendo; e nella tua tribolazione lagrimerà; e, sel vedrà tempo, non si sazierà mai del sangue tuo. Varro dice: Nessuna ricchezza non durerà troppo lungo tempo alla guerra. Santo Agostino dice: Per cinque cose si può far guerra ragionevolmente; per la fede, per la giustizia, per aver pace, per istare in libertà, e per ischifare forza. Tullio dice: Il male si toglie per il male; e'l ferro non si lima se non per lo ferro. Del vizio dell' ira si legge nel vecchio Testamento che David profeta essendo innamorato della mogliera d' Uria, egli dormì seco, e sì la ingravidò, sicchè lo Re David non volendo che 3. l' adulterio fusse palese, sì mandò per lo marito, ch' era nell' oste ad assedio a una città, acciocchè egli giacesse colla donna, e credesse che ella fusse gravida di lui; e il cavaliere se n' andò la sera al suo albergo, e non volle giacere colla donna, e disse: Non voglia Iddio che io dorma in letto, quando gli altri dormono coll' arme in dosso. Onde David sì n' avea troppo grande ira, e disdegno; e incontanente si mosse a ira, e scrisse una lettera al Capitano dell' oste con chi era stato Uria; la quale portò egli stesso, e contenevasi nella lettera che alla città facesse cominciare una battaglia, e mettessono Uria innanzi, e poi lo

1. risponsione. 2. l'uomo mischiere. 3. l'avolterio.

lo lasciassono in tal modo, che fosse morto; e così fu fatto.

Della virtù della misericordia, ed è appropriata a' figliuoli della uccello Ipega.

CAPITOLO IX.

MIsericordia, secondo Santo Agostino, si è ad avere compassione all'anima sua, ed all'altrui miseria. La sua opera, secondo che pruova Fra Tommaso, è di due maniere; una si chiama misericordia spirituale, e l'altra corporale. L'opere della misericordia spirituale, secondo i sacri Dottori, sono queste: Perdonare l'offese che gli sono fatte, e gastigare chi bisogna, e consigliare chi dubita, ammaestrare chi non sa, e consolare i tribolati, sopportare l'ingiurie, e pregare Iddio per altrui. Ovidio dice: Se le persone non peccassono, la virtù, nè la misericordia non si potrebbono adoperare. E puossi appropiare la virtù della misericordia alli figliuoli d'uno uccello ch'ha nome 1. Ipega, che quando veggiono invecchiare lo padre e la madre, sicchè perdono il vedere, e che non possono volare, sì gli fanno uno nido, e ivi dentro li pascono, e poi gli traggono tutte le penne vecchie, e 2. massime quelle che sono d'intorno a gli occhi, e pascongli insino a tanto, che sono cresciute tutte le penne, e così per natura si rinnovano, e torna loro la veduta. Della misericordia ragiona Plato, e dice: Nessuna virtù può essere nelle persone più bella, nè più utile che visitare gl'infermi, e pascere gli affamati, e dar bere agli assetati, risquotere i prigionieri, vestire gl'ignudi, albergare i pellegrini, e seppellire i morti. Longino sì dice: Chi averà misericordia d'altrui, altrui

1. Lupica. *al.* Pola. 2. cavano loro gli occhi.

altrui l' averà di lui. Alessandro dice: La possanza delle persone cresce in due modi; per acquistare amici, e per fare misericordia, e perdonare agli nimici; che vendetta sanza danno non puote essere. Salomone dice: Chi dà al povero, non sarà mendico; e 1. chi dispregia il suo priego, verrà in povertà. 2. Ancora: Chi non harà mercè del povero, nè da Dio, nè da uomo non sarà udito. Cassiodoro dice: Non essere avaro in misericordia, se tu la volli trovare in te. Giovenale dice: Sii misericordioso; che la misericordia è segno di tutte le virtudi. Pittagora dice: Se la mano offende l'occhio, e 'l dente offende la lingua, non cade vendetta, perchè chi la fa, a se stesso offende. CRISTO dice: Perdona ad altrui, 3. se tu vuoli, ched e' sia perdonato a te. Plato dice: Grande vendetta fa chi perdona al suo nimico potendosi vendicare. Ovidio dice: Se ogni volta che le persone peccano, fossono punite, in poco tempo ne sarieno pochi. Seneca dice: Pensa d'avere fatta la tua vendetta, se tu ti se' 4. possuto vendicare, e 5. tu gli abbia perdonato. Della misericordia sì è scritto nelle storie Romane, che essendo un ladro che rubava per mare, sì fu menato dinanzi Alessandro; e il Re lo domandò perchè andava rubando per mare; ed egli rispose: Per quello che tu fai in terra; ma perch' io vo solo, però sono appellato ladro; e perchè 6. tu vai accompagnato di grande gente, sì se' chiamato Re; che quegli che fuggono, tu perseguiti; ma se tu 7. fossi solo, com' io sono, saresti chiamato 8. ladro; e quello ch' io vo cercando, e tu dispregi, cioè la povertade, mi fa essere ladro; ma tu se' rubatore; ch' è troppo peggio

1. chi dispegierà il povero, verrà in povertà. 2. Ancora chi serra l' occhio al povero, quando chiamerà, non sarà udito. 3. se vuogli. 4. potuto. 5. tue. *quasi sempre*. 6. tue. 7. andassi. 8. rubatore.

gio per la cupidità dell'animo, che tu, come la ventura ti va più dritta, tu se' peggiore; ma se la ventura mi soccorresse di tanto ch' io avessi da vivere, io non imbolerei mai più. Sicchè udendo il Re Alessandro la franchezza di costui, si mosse a misericordia, vedendo che non era ladro se non per povertà; e per compassione della miseria, sì gli perdonò la morte, e fecelo de' suoi cavalieri; e fu poi de' migliori che il Re avesse.

Del vizio della crudeltà appropiata al basilisco.

CAPITOLO X.

CRudeltà è contrario vizio della misericordia, secondo che dice Andronico, che la crudeltà si è di cinque modi; la prima si è a non avere mai alcuna compassione d' altrui, la seconda si è al non sovvenire di quello ch' e' può in altrui miseria, la terza si è a non volere perdonare ad altrui l' offese, la quarta si è a volere punire altrui d' alcuna cosa più che si convenga, la quinta si è 1. ferocità d' animo; cioè ad offendere ad altrui senza cagione. E puossi appropriare la crudeltà al 2. basilisco, il quale si è uno serpente che uccide altrui pur guardandolo, nè mai ha in sè alcuna misericordia; che s' egli non truova altro da potere attoscare, sì attosca gli albori pure con uno sufolo che fa; e l' erbe che gli sono intorno fa seccare per lo fiato che gli esce di corpo, ch' è così rio. Della crudeltà dice Jesus Sirac, Non volere in casa sua chi non ha misericòrdia de' suoi sudditi; e simile di colui che vuole soprastare come l' olio. Non essere come il lione nella tua casa, che non ha misericordia de' suoi sudditi. Massimia-

1. frocità. 2. bavalischio. *al.* badalischio.

ſimiano dice: Più vil coſa non è nel mondo 1. come una vile perſona montando in iſtato. Ermes dice: Non dare afflizione allo afflitto, perch' egli non caggia in diſperazione. 2. Caſſiodoro dice: Sopra tutte le crudeltadi del mondo ſi è a volere arricchire del ſudore altrui. Della crudeltà ſi conta in Ovidio ch' eſſendo innamorata Medea di 3. Giaſſon, ella gli 4. andò dietro, e menò un ſuo fratello ſeco, e sì lo uccise, e miſelo in luogo laddove lo padre lo trovaſſe, ſe le teneſſe dietro, acciocch' egli s' indugiaſſe tanto, vedendo quello dolore, ch' ella poteſſe avere maggiore ſpazio di fuggire. E poi eſſendo ſtata un gran tempo con lui, Giaſſon n' ebbe due figliuoli, e poi avendola laſciata per un' altra donna, sì uccise gli figliuoli, e bevè il ſangue in ſuo diſpetto, e poi ſi ammattì, e andò per lo mondo, e più non ſeppe di lei.

Della virtù della liberalità appropriata all' aquila.

CAPITOLO XI.

Liberalità, cioè larghezza, ſecondo Ariſtotile, ſi è di dare con miſura alle perſone degne, e che ſono biſognevoli; che quello che ſi 5. dà alli non degni, ſi perde; e dare a' non biſognoſi, è come 6. ſpargere acqua in mare: e a dare più che non ſi può, ſi è partirſi dalla virtù. Di larghezza diſcende il vizio della prodigalità, la quale, ſecondo che ſi conta nella Somma de' vizj, è a ſpendere quello che non ſi convenga, non avendo alcun modo nelle ſue ſpeſe, e però è prodigo, e ſi è appellato matto per la Legge; ma pure è maggiore vizio l' avari-

1. come un vile uomo eſſere montato in iſtato. 2. Caſſio. 3. Eſon. 4. tenne. 5. dae. 6. a buttarlo.

rizia, che la prodigalità, perciocchè più s'accosta alla virtù del mezzo, cioè colla liberalità, ch'è propriamente in dare, che non fa l'avarizia, ch'è pure in tenere; e per questa cagione quasi tutte le virtù del mondo sono confinate dinanzi, e di dietro dagli suoi contrarj vizj. La seconda ragione si è che il prodigo 1. si è più utile ad altrui, che l'avaro. La terza ragione si è, perchè il prodigo s'ammenda più leggiermente del suo vizio, che non 2. fa l'avaro della avarizia. Della prodigalità discende la povertà, secondo che disse Aristotile: Chi spende le sue ricchezze oltre a modo, tosto verrà in povertà. Siccome disse Giob: L'avarizia si è tristizia del cuore, vergogna di fama, dispregiamento altrui, e radice di tutti i mali.

E puossi appropiare la virtù della liberalità all'aquila, ch'è il più liberale uccello che sia al mondo, ch'ella non potrebbe avere mai tanta fame ch'ella non lasci sempre la metà di quello ch'ella prende, agli uccegli che le vanno presso, e rade volte si vede volare che certi uccegli che non si possono pascere 3. per sè, non le vadano dietro per avere quella vivanda che le rimane. Della liberalità Salomone dice: Se tu fai bene, 4. sappi a chi tu lo fai; e ne' tuoi beni saranno molte grazie. Ancora: Sarà la limosina nel seno del povero, e libereratti d'ogni male. Ancora: Il fuoco arde, e l'acqua ammorza, così la limosina ammorza lo peccato. Ancora: Non dire allo amico tuo, Va, e torna; se tu lo puoi servire. Ancora: Parti i danari per lo fratello, e per lo amico quando bisogna, e non li nascondere sotterra. Alessandro dice: Dona ad altrui, se tu vuoi che sia donato a te. Ovidio dice: Vuoi tu dare? or dà tosto. Chi non sa dare, tardo

è a

1. fa pro ad altrui, che l'avaro è sempre nocivo.
2. fae. *quasi sempre*. 3. per loro. 4. guarda a chi tu il fai.

è a dare. Faceto dice: Spendi largamente, quando si dee, senza alcuno mormoramento. Jesus Sirac dice: Ciascun dono che tu fai, fa che la faccia stia sempre allegra, e non ti dare tristizia di rie parole; che più vale una dolce parola, che uno dono. Cato dice: Guarda a chi tu dai. Ancora dice Cato; Dimanda quello che sia giusto; che matta cosa è a dimandare quello che per ragione si può negare. Tullio dice: Nessuna cosa è più dolce, nè migliore, nè più degna, nè di maggiore onore, che la liberalità. Seneca dice: Più è da guardare il viso di colui che dona, che il dono. Ancora dice: Nessuna cosa costa più cara che quella che si compra per prego. Persio dice: In dono non si riceve quello che per prieghi si compera. Que' che dona, dee tacere; che 'l dono favella tacendo. Seneca dice: Più onesta cosa è a negare lo servigio, che dare lungo termine. Ancora dice: Chi domanda timorosamente, dà cagione essergli negato lo servigio. Socrate dice: Chi non serve agli suoi amici quando egli può, abbandonato sarà da coloro quando bisognerà. Terenzio dice: Può l'uomo fare nessuna cosa più vile che rimproverare lo servigio, quando l'ha fatto? il rimproverare fa perdere lo servigio. Santo Pietro dice: Più beata cosa è a dare che a torre. Cristo dice: Gli doni 1. acciecano i Savj; e 2. mondano le parole de' giusti. Il Decreto dice: Là dove 'l signore della casa è largo, lo fante non dee essere scarso, perchè per il finiscalco della magione si dee conoscer il signore. Seneca: Quando tu vuoi donare, tu dei guardare primamente nello animo tuo cinque cose, cioè chi tu se', quello che hai, a cui tu dai, e quello che dai, e per cui amore dai; poi dona allegramente, con chiaro volto, e con belle parole. Molte persone peccano per

1. dottano. *al.* aorbano. 2. *forse* immondano.

per povertà. Un altro disse: O morte, come tu se' dolce cosa al povero! Cato dice: Ama sì altrui, che tu 1. sii caro amico a te stesso, e sii buono ad altrui, che mai danno non ti seguisca. Usa delle cose a chi tu dei temperatamente; che quando abbondano le spese, consumano in brieve tempo; e brigato acquistare, sappialo compartire temperatamente. Celsio dice: Chi il suo consuma, avrà carestia dello altrui. 2. Seneca dice: Meglio è a diventare rosso nel volto, che il cuore gli dolga dando più che non può. Plato dice: Maggiore tristizia non è al mondo come convenire vivere dello altrui: ora impara qualche arte; che l'arte non si parte mai dalla persona. Plato dice: La terra divora gli uomini, e il prodigo divora la terra. Della povertà conta Seneca: Colui che si contenta di quello ch' egli ha, non è povero; ma colui che desidera molto, sì è povero. Isopo dice: Se la povertà viene allegramente, ricca cosa è. Socrate dice: Gli amici si conoscono nella 3. nicistà, perchè nella prosperità ogni uomo si mostra amico. Jesus Sirac dice: Ricorditi della povertade nel tempo dell' abbondanza, e nell' abbondanza ti ricordi della povertà; che dalla mattina al vespro si muta il tempo. Plato dice: Mala cosa è la povertà; ma a fare male per lei, si è peggio. Cassiodoro dice: Se la madre del peccato, cioè se la povertà si toglie via dalle persone, il modo del peccare anche si toglie via. Papa Innocenzo dice: In quanta miseria, e pena istà il povero! che se domanda, di vergogna si confonde; e se non domanda, da povertà si consuma; ma pure a mendicare la povertà il costringe. Salomone dice: I fratelli del povero il disamano, e gli amici il fuggono, e 4. partonsi da lui. Ancora: Se il povero sarà ingannato

1. fia. *molte volte*. 2. Senaca, *così sempre*. 3. niscistà. 4. da lungi.

nato dal ricco, ogni uomo lo riprenderà; e s'egli favellerà, neſſuno il vorrà intendere; e la ſua parola, quanto ch' ella ſia ſavia, ſarà ripreſa. Ancora: E' meglio una fetta di pane ſecco a caſa ſua, che nell' altrui abbondare in ricchezze non ſue. Ancora dice: Di due coſe ti priego, Iddio, che tu non mi dia povertà, nè tante ricchezze ch' io non ti conoſca. Della avarizia dice Salomone: Chi è contrario della povertà, ſe ricco ſarà ingannato, molti avrà ricopritori; e ſe favella, ogni uomo lo intenderà, e la ſua parola eziandio matta ſarà tenuta ſavia. Ancora dice: Le ricchezze che ſono in brieve tempo acquiſtate, toſto vengono meno, e quelle che ſono a poco a poco raccattate, ſi moltiplicano, e vanno innanzi. Varro dice: Il ricco non acquiſta le ricchezze ſenza fatica, e non le tiene ſenza paura, e non le laſcia ſenza dolore. Tullio dice: 1. L' amico delle perſone ſi può appellare ricchezza, ma non l' arca piena di danari. Celſo dice: Quando la nave ha buon tempo, allora ſi 2. ha paura del pericolo; così dell' uomo, quando i fatti gli vanno proſperi. Plato dice: Meglio è nella ſua morte laſciare le ricchezze agli amici, che nella ſua vita per povertà dimandare ſervigio agli amici. Ancora dice: Non diſpregiare la coſa piccola, perch' ella può avere creſcimento; ſiccome tutto giorno ſi vede. Della liberalità ſi legge in Aleſſandro, come un povero domandò al Re Aleſſandro un 3. danaro, ed egli gli diè una città; e il povero diſſe che così grande dono non ſi convenia a lui. Aleſſandro riſpoſe: Io non guardo a quello che ti ſi convegna ricevere, ma quello che a me ſi conviene. E lo Re Antigono fece tutto lo contrario un' altra volta, volendo trovare cagione di negare il ſervigio, diſſe a uno ſervo che gli chiedea alcuna

1. L' animo. 2. è la paura del pericolare. 3. danajo.

piccola grazia, che non si convenia a sì grande signore donare sì piccola grazia; e in questo modo si levò da dosso il servo suo senza fargli alcuna grazia.

Del vizio dell' avarizia appropriata alla botta.

CAPITOLO XII.

AVarizia è contraria della liberalità, secondo che dice Tullio, che la soperchia cupidigia d' avere si è in acquistare ingiustamente, e in tenere quello ch' è da rendere, e in lassare guastare le cose ch' egli ha, innanzi che volerne dare ad altrui. Nella Somma de' vizj si trova che quegli è propriamente avaro che ritiene quello che dee spendere; e dispende quello che dee tenere. Santo 1. Gregorio dice: In tutte le cose del mondo si truova qualche fine, se non nella avarizia, che non si sazia mai. E puossi appropriare l' avarizia alla botta, che vive di terra, e per paura che la terra non le venga meno, mai non si toglie fame: e perciò sono tutte vizze, e crespe. Dell' avarizia si conta nella Somma de' vizj che nessuno vizio 2. si è che continovamente s' adoperi, se non l' avarizia. Ancora dice: Tutti gli vizj invecchiano nella persona, ma l' avarizia diventa sempre più giovane. San Paolo dice: L' avarizia si è radice di tutti i mali. Salomone disse: Chi segue l' avarizia, conturba la sua casa, e l' avaro giammai non si riempie di pecunia; e chi amerà le ricchezze, mai non avrà frutto di quelle. 3. Alicon disse: L' avaro non si contenta mai, nè lo invidioso riposa mai per niuno tempo. Pittagora disse: Come il 4. peso dell' asino torna a utilità altrui, e briga a sè, così il peso dell' avarizia torna utilità ad altrui, e morte dell' avaro. Sene-

1. Ghirigoro. *al.* Grigoro. 2. s' appropia sì continovo come l' avarizia. 3. Kalico. 4. il piscio.

Seneca disse: A' danari si vuole comandare, e mai non ubbidire loro: da poi in qua che furono i danari in pregio delle persone, l'amore fu perduto. Ancora dice: Siccome la infermità seguita l' infermo, mettendolo nel letto, così seguita l'avarizia nel letto l' avaro; che perchè sia in ogni ricchezza, pur sempre sta in povertà. Ancora dice: Due generazioni sono di gente che non può mai far bene, se non muojono, cioè il matto, e l'avaro. Ancora: E' più da pregiare l' uomo senza danari, che i danari che sono senza l'uomo. Prisciano dice: Quanto più piove nella rena, più indura; e come più ha l' avaro, più indura il suo cuore nell' avarizia. Cassiodoro dice: Così come la spugna non rende l' acqua, se l' uomo non la 1. preme, così non si può torre all'avaro, se non per forza. Prisciano dice: L'avaro non teme di gittare la semente in terra per raddoppiarla, ma sì nelle persone, che è cotanto più degna cosa. Giovenale dice: Gli danari non sono dello avaro; ma il cuore suo si è bene di loro. E de' danari Santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare Pagani, gli quali adorano gl' idoli fatti d'oro, e d'argento, perchè così adorano gli danari, e non credono che sia altro Iddio. Seneca dice: Nessuna cosa non si può fare peggiore all' avaro che pregare Iddio che dia loro vita. Malachia Profeta dice che le ricchezze non giovano all' avaro, quando il suo dolente cuore non soffra di spenderne ne' suoi bisogni. Un altro dice che' danari, non furono dati da Dio perchè l' uomo gli sotterrasse, anzi perchè si dispendessono nelle cose lecite. Del vizio dell' avarizia si legge che fu uno ch'avea nome 2. Gemino, il quale tutto il tempo della vita sua non avea fatto altro ch' acquistare avere, e mai non s' era potuto saziare, essendo ricco sopra tutti i cittadini della sua terra,

D 2 e della

1. strigne. 2. Geminolo.

e della città, e pensando a ciò sì chiamò tutti e tre i figliuoli ch' egli avea, e sì disse: Io vi priego, figliuoli miei, che questo ch' io ho acquistato, voi 1. spendiate largamente dove si conviene; che io per me non potre' soffrire a spendere, e più mi farete a grado; e schifate l' avarizia siccome la morte; ch' io l' ho conosciuta per uno de' pessimi vizj, e de' maggiori che sia al mondo; e perchè l' animo di questo avaro non si potè mai partire da questo vizio, conoscendolo bene e la malizia, e il danno che a lui di questo vizio seguia, Iddio ne mostrò questo miracolo alla sua fine, che si trovò il suo cuore insanguinato in uno scrigno, ov' egli tenea gli suoi danari.

Della correzione appropriata al lupo.

CAPITOLO XIII.

Correzione, secondo che dice Aristotile, si è uno effetto d' amore a gastigare altrui temperatamente di fatti, e di parole, secondo che si conviene. Colui che non ha 2. temperanza di gastigare leggermente, si parte dalla virtù della correzione, e cade nel vizio della crudeltà. Salomone dice: La mattezza si è legata ne' cuori de' fanciulli, 3. ma la virtù della disciplina la caccerà via, e se tu il batti 4. con alcuna verga, ei non muore per ciò, anzi si gastigherà. E 5. puossi appropriare la virtù della correzione al lupo, che quando egli va in alcuno luogo per imbolare alcuna cosa, e in quella il suo piè incappa 6., sicchè egli facesse rumore, sel piglia co' denti, e sì se lo morde volendolo gastigare, acciocchè egli se ne guardi un' altra fiata.

Salo-

1. ne spendiate. 2. temperamento. 3. ma la scuriata. 4. con una vergella. 5. puotesi assomigliare. 6. scambucciasse.

Salomone dice della virtù della correzione: Chi corregge a altrui, maggiore grazia troverà appresso di lui. Salomone dice: Se tu riprenderai lo stolto, egli sì ti odierà; se tu riprendi lo savio, 1. t'amerà. Chi ammaestra lo Signore, a se stesso fa ingiuria. Seneca dice: L'uomo savio correggè lo suo vizio per l'altrui. Ermes dice: La correzione non palese è verace correzione. 2. Diogene dice: Chi vuole essere amato dallo amico suo, riprendalo occultamente; che dolce gastigamento, e nascoso reca amore; e il palese, e aspro adduce isdegno: di leggiero non sarà vizioso chi averà continuamente il gastigatore seco. Cato dice: Se tu gastigherai alcuno, e egli non voglia il tuo gastigamento, se egli t'è caro, non lo lasciare però. Plato dice: Non gastigare, cioè guarda di non gastigare lo tuo amico in altrui presenza, ovvero quando egli è irato. Della correzione si legge nelle storie della Bibbia ch' essendo Faraone molto ammunito per Moisè che dovesse lasciare il popolo d'Iddio, il quale egli tenea per suoi servi, e ch' egli si convertisse a lui, indurò sì il suo cuore, che per cosa del mondo non si volle convertire, nè commoversi a farlo; e Iddio volendolo gastigare per ritornarlo a lui, sì li mandò delle sue pistolenze. La prima si fu acqua convertita in sangue, che piovette. La seconda si fu moltitudine di 3. ranocchi, che piovè; la terza si fu d'ogni generazione mosche; la quarta si fu 4. grilli d'ogni maniera; la quinta si fu tempesta, che consumò tutte le 5. robe, e tutti gli albori; e la sesta si fu 6. infermità di tutti gli suoi animali; la settima fu fame; e l'ottava si fu tenebre, 7. che 'l

 dì

1. amerae. *così sempre in simili terminazioni*. 2. Diogines. 3. ranelle che piovvero. 4. cavallieri. 5. l'erbe. 6. sanitade. 7. che lo die si convertie.

dì si convertì in notte; e contuttociò 1. non si volle gastigare, nè convertire, nè correggersi del male ch' egli facea contro a Dio; sicchè alla fine mandò la nona 2. pestilenza, che disse a Moisè che comandasse a tutto il popolo suo che ciascuno domandasse qualche cosa in prestanza da ogni suo vicino, ch' erano di quegli di Faraone, e poi gli menasse là dove gli direbbe; e così fu fatto per comandamento di 3. Moisè: e andossene col popolo suo, e Faraone gli tenne dietro, e com' egli giunse al mare, egli si seccò, e Moisè con tutto il popolo suo sì cominciò a passare, e Faraone con tutta la sua gente gli tenne dietro, e sì andò egli per mezzo il mare, ch' era secco; e Moisè, essendo passato, toccò il mare colla verga, e fu richiuso il mare, e Iddio gli fece tornare l' acqua addosso, siccome era usato d' essere, e annegò Faraone con tutta la sua gente, e Moisè con tutto il suo popolo sì campò.

Della lusinga appropriata alle serene.

CAPITOLO XIV.

Lusinga si è contrario vizio della correzione, e secondo che dice Andronico, si è 4. dolce di parole, con alcuno colore di lode per trarre l' amore altrui alla sua propria utilitade; che usando dolci parole solo per piacere, e non per altra utilitade, non è vizio, anzi virtù, che si chiama piacevolezza. E puossi 5. appropriare lo vizio della lusinga alla serena, ch' è uno animale che dal mezzo in su è forma d' una bella donzella, e dal mezzo in giù è a modo ch' un pesce con due code rivol-

1. si volse convertire a Dio, nè gastigarsi del tenere il popolo di Dio. 2. pistolenza. 3. Moises. *sempre*. 4. dolcezza. 5. assomigliare.

volte in su; e sta sempre in luogo pericoloso del mare, e canta sì dolcemente, ch'ella fa addormentare le persone che l'odono, e come sono addormentate, sì va, e monta in sul legno, e sì gli uccide. Tullio dice: A ciascuno sii benigno; con nessuno non essere lusinghiere, e con pochi abbi famigliarità. Ovidio dice: Sotto il dolce mele s'appiatta il malvagio veleno. Isopo dice: Sotto le dolci parole s'appiattano le male opere. Seneca dice: Ogni lusinga porta sotto il suo veleno; nè non si vuole accompagnare con gli uomini rei, perch'è gran biasimo. Ovidio dice: Meglio è a conversare cogli nimici suoi, che cogli lusinghieri. Seneca dice: Più è da temere le lusinghe, che le minacce. Cato dice: Quando alcuna persona ti loda, ricordati d'essere tuo giudice, e non credere più ad altrui, che a te stesso. Seneca dice: Un malvagio amico lusinga lo suo amico, e menalo per mala via. Plato dice: Non ti fidare d'uomo che ti lodi di quello che non è da lodare; che così ti biasimerebbe di quello che non sarebbe vero, dietro a te. Lo scarpione lusinga colla faccia, e colla coda punge. Ermes dice: Il cane ama l'osso insino che v'ha su da piluccare; 1. e il ghiottone ama il fiore insino ch'egli è bello. Varro dice: 2. L'ape porta il mele in bocca, e 'l 3. vespajo sotto la coda. Isopo dice: Il matto dispiace di quello che s'ingegna di piacere. Socrate dice: L'erba del prato cuopre la terra, e la piacevolezza cuopre i difetti delle persone. In Isopo si legge del vizio delle lusinghe che fu una fiata un corbo ch'avea un pezzo di formaggio in bocca, e la golpe lo vide, e pensò di volerlo; sicch'ella cominciò a lodarlo, e a lusingarlo, e disse, che molto si dilettava del suo cantare, perch'egli le parea uno de' più begli uccegli ch'ella avesse mai

1. e l'occhio. 2. La lapa. 3. pungolo nella coda.

veduto, e se il canto fosse così bello come la persona, non era cosa che gli mancasse. El corbo, udendosi lodare, cominciò a cantare, e 'l formaggio gli cadde di bocca, e la golpe lo si tolse, e disse: Tu abbi il canto, e io m' arò il formaggio; e andossene via, 1. e lasciò il corbo beffato, e schernito.

Della prudenza appropiata alla formica.

CAPITOLO XV.

PRudenza, ovvero discrezione, secondo che dice Tullio, è di tre 2. partite. La prima si è memoria, e ricordarsi delle cose passate. La seconda si è intelligenza, cioè a discernere nelle cose che l' uomo ha a fare, il vero dal falso, il bene dal male per forma di ragione. La terza si è provvidenza, cioè di provvedersi per innanzi degli suoi fatti; e queste tre virtù si formano per due altri modi, cioè consiglio, e sollecitudine circa le quistioni che procedono d' una parte, e d' un' altra. Consiglio si è esser sollecito di quello che l' uomo ha a fare. E puossi assomigliare la virtù della prudenza alla formica, la quale è sollecita la state a trovare quello di che ella ha a vivere l' inverno, ricordandosi del tempo passato, e conoscendo il presente, cioè la state, che allora trova quello che le fa mestiero, provvedendosi del tempo avvenire; e ripone ogni biada, e la governa, e la fende per mezzo, acciocchè non nasca al tempo del verno; e questo fa ella quasi per uno naturale consiglio. Tullio dice: Chi non è savio, dice, Questo non pensava io che potesse avvenire; e 'l savio non dubita, ma aspetta, e non sospira, ma guarda sè. Salomone dice:

1. e così iscornato il corbo si rimase, tristo, e beffato.
2. maniere.

dice: Meglio è la ſapienza che tutte le ricchezze del mondo; nè è coſa al mondo che ſi deſideri, che 1. le ſi poſſi aſſimigliare. Jeſus Sirac dice: Il vino, e il frumento allegra il cuore degli uomini, ma ſopra amendue ſi è la ſapienza. Ancora: Il ſervo ſavio ſappia ſervire liberamente. Ancora: Nella tua 2. gioventù impara ſcienza, e dottrina inſino agli capelli canuti. Ancora dice: Ogni ſapienza viene da Dio. Tolomeo dice: Chi è ſavio, non mai muore. Davit dice: Il cominciamento di ſapienza tien timore di Dio. Tolomeo dice: Il ſavio non può mai ſoſtenere povertà. Seneca dice: S' io aveſſi un piè nella foſſa, ancora vorrei ſtudiare. Argio dice: Queſto mondo, e l' altro può ſoſtenere chi è ſavio. 2. Perſio dice: Il cuore del ſavio uomo è ſiccome la nave che affonda, che molti ſeco n' affonda. Socrate dice: La ſcienza ſi è da 4. ſcrivere nel cuore, e non nella carta. Ariſtotile dice: Il ſavio porta ſeco l' arme pur penſando contra ogni uomo. Ancora: E' matto, chi crede che la ventura dia bene, e male; ma la ſapienza lo dà bene. Braſchio dice: La chiave della certezza ſi è il penſiero, e imperò il breve penſamento fa molti errare. Aleſſandro dice: La notte fu fatta per penſare quello che l' uomo debba fare il dì. Ariſtotile dice: 5. Gli fatti ben penſati danno certi ammaeſtramenti da parte dell' intelligenza. Seneca dice: Più leggiera coſa è a contraſtare al cominciamento che alla fine. Il Decreto dice: Chi ha malo cominciamento, non può mai avere buon fine. Marziale dice: Quando l' erba è tenera, ſi diſchiava leggiermente, ma s' ella ſi ferma in ſulla radice, non ſi diſchiava ſenza fatica. Cato dice: Guarda quello che può avvenire, che può leggiermente dannefica-
re

1. gli. 2. gioventudine. 3. Priſciano. 4. da ſavere. 5. Gli penſieri.

re quello che dinanzi è provveduto. Salomone dice: Farai tutte le cose con consiglio; e non ti pentirai mai. Pittagora dice: Nessuno consiglio è più leale, nè migliore, che quello che si dà intra le navi che 1. sono in pericolo. Socrate dice: 2. Aspettare si può tosto la rovina di cosa che si regge per consiglio di giovani. Ancora: Tre cose sono contrarie al consiglio; fretta, ira, e cupidità. Ancora: Il tardare si è odiosa cosa; ma e' fa l'uomo savio. Giovenale dice: Non mostrare mai la tua volontà a cu' tu vai a domandare consiglio; che generalmente ciascuno consiglia quello che crede che piaccia al domandatore; e però non durano i tiranni, perchè altri non gli consiglia se non quello che crede che piaccia loro. Seneca dice: Quando tu vai a domandare consiglio ad altrui, guarda innanzi com' egli si regge per sè. Si distruggono li pensieri, laove non è consiglio; ma dove sono molti consigli, si raffrena il cuore delle persone. Alessandro dice: Le cose si raffermano per consiglio. Aristotile dice della sollecitudine: Lo studiare mi ha fatto ingegnoso, e l'astinenza casto. Ancora: Delle cose consigliate nella legge, di quello dee l'uomo essere sollecito, e nel suo consiglio tardo. Brasco dice: Nessuna cosa è dura alla sollecitudine. Santo Sisto dice: L'acqua che corre, non porta veleno. Plato dice: La sapienza senza sollecitudine 3. d'esperienza a poco vale. Della prudenza si legge nelle storie Romane che cavalcando un dì lo Imperadore per un bosco, sì trovò un filosofo solo, e sì lo fece chiamare, ed egli non rispose; sicch' egli stesso lo chiamò, e quegli niente non rispondea. E veggendo ciò, sì andò a lui, e domandò quello che faceva; allora il filosofo 4. disse:

1. non sono. 2. Aspetta rogna chi si regge. 3. d'asperienza. 4. filosafo. *sempre*.

se: Io imparo sapienza. Disse lo Imperadore: Insegnamene un poco; e il filosofo tolse una penna, e scrisse questo: *Ciò che tu vuoi fare, pensa che te ne può incontrare*. E allora l' Imperadore tolse questa scritta, e tornossi a Roma, e fella conficcare nella porta del suo palagio; sicchè stando, un dì gli suoi baroni sì fermarono d' ucciderlo, e sì promisono una grande quantità di danari a uno barbiero, perchè egli gli segasse la gola, quando lo radesse; e questi baroni che avevano ordinato il tradimento, sì promisono al barbiero di scamparlo. E un dì, quando questo barbiero andava per radere lo 'mperadore, e per fargli quello ch' era ordinato, guardò alla porta del palagio, e vide quella scritta che dicea: *Ciò che tu vuoi fare, pensa ciò che te ne può intervenire*; 1. e incontanente 2. si smarrì, e pensò che lo Imperadore l' avesse fatta mettere, perchè sapesse quello ch' eglino aveano ordinato di fare, e incontanente andò, e gittossi a' piedi dello Imperadore, e domandò perdonanza, e manifestò tutta la crudeltà allo Imperadore, ed egli non sapea niente di questo fatto; e udendo ciò, sì mandò per tutti gli suoi baroni ch' erano al tradimento della sua morte, e fecegli tutti morire, e perdonò al barbiero, e poi sì mandò per lo filosofo che gli avea dato la scritta, e da poi non lo lasciò partire da lui.

Della 3. pazzia appropiata al bue salvatico.

CAPITOLO XVI.

PAzzia è contrario vizio della virtù della prudenza. Plato dice che n' è di molte maniere. E' la pazzia continova, come sono coloro che sono

1. incontrare. 2. ismarrío. 3. materia. *al.* mattezza *sempre*.

no palesi matti. Si è pazzia a tempo, che viene a 1. certe lunazioni, poi se ne va; e questi si chiamano lunatici. E si è pazzia di maninconia, come quelli a cui manca la mente; e quelli sono di mille modi. E l'ultima si è pazzia in avere poco senno; e questa si è pazzia di quattro maniere. La prima si è a non pensare niente ne' suoi fatti, ma fargli pure come gli viene nel cuore, nè non guardare in alcuna ragione. La seconda si è a non provvedere alcuna cosa di quello che l'uomo ha a fare, e non pensare quello che gli possa incontrare. La terza si è a essere troppo corrente, e non avere alcuno consiglio ne' suoi fatti. La quarta si è a indugiare quello ch'egli ha a fare per 2. negligenza di pigrizia di non incominciare, e non perseverare, e non finire gli suoi fatti. E si è pazzia in fare cosa che stia male, essendo quanto vuole alta la persona. E puossi assimigliare la pazzia al bue salvatico, il quale naturalmente sì ha in odio ogni cosa rossa per natura, sicchè, quando è cacciato, e voglionlo pigliare, si vestono di rosso, e vanno là dove è il bue; e incontanente il bue per la grande voglia non si pensa niente, anzi 3. corre loro addosso, e gli cacciatori fuggono, e nascondonsi dietro a un albero che prima hanno appostato; e 'l bue credendosi dare agli cacciatori, fiere sì forte nell' albero, 4. che caccia le corna in tal modo in quello, che non può tirarle fuori. Allora gli cacciatori vengono, e sì l'uccidono. Salomone dice: Non favellare mai al matto; chè le tue parole non gli piaceranno, se tu non dì quello che caggia nell'animo suo. Ancora dice: Tanto è a parlare con uno che sia matto, quanto a parlare con chi dorme.

1. certi lunari. *al.* certe lunagioni. 2. nigrigenzia. 3. gli corre addosso. 4. ch' egli s'inginocchia, sì che egli non si può partire. Allora. *al.* che non si puote riavere.

me. Ancora: Andando per la via il matto crede che tutti gli altri sieno matti, perch'egli si è matto. Ancora: Il matto nel suo ridere alza la voce; e il savio appena piano ride. Ancora dice: Meglio è a incontrarsi nell' orsa, avendo perduto gli suoi figliuoli, che scontrarsi 1. nel matto, quando è nella sua pazzia. Ancora dice: Riprendi il savio; quegli ti amerà: riprendi il matto; egli ti averà in odio; come dice il proverbio: Castiga il buono; diventa migliore: castiga il matto; diventa peggiore. Nelle storie Romane si legge della pazzia, che cavalcando un dì Aristotile con Alessandro per la Macedonia, i fanti che andavano a piedi innanzi, gridavano: Date la via al Re Alessandro. Giunse dove un matto sedea in sur 2. una pietra ch' era in mezzo la via, e non si movea, sicchè uno de' fanti 3. volle pignerlo giù della pietra. Allora Aristotile disse a questi fanti, conoscendo che colui che sedea in sulla pietra, era matto: Non muovere la pietra dal suo luogo; che non fu detto per lui che egli si movesse; ched egli non è uomo.

Della giustizia appropiata al re dell' api.

CAPITOLO XVII.

Giustizia, secondo Andronico, si è disporre 4. egualmente la sua ragione a ciascuno. Fra Tommaso dice: Tre cose bisognano all' uomo che vuole fare giustizia. La prima si è che l'uomo abbia 5. autorità di ciò. La seconda, che e' sappia bene sopra a quello che el dee giudicare. La terza, che giudichi secondo ragione. E puossi assimigliare la virtù della giustizia al re 6. dell' api, il quale ordina,

1. nel matto addirato. 2. in sun una pietra. 3. volse, 4. igualmente. 5. jurazione. 6. delle lapi.

na, e distribuisce per ragione ciascuna cosa; che 1. certe api sono 2. ordinate ad andare per lo fiore del mele, e certe a fare 3. i favi negli buchi, e certe ordinate a purgare, e certe a accompagnare il re, e certe a combattere con gli altri api che naturalmente hanno aperta grande guerra insieme, perchè l' una vuole torre all' altra il mele. E non n' uscirebbe mai nessuna 4. ape dal buco anzi che il re; e ciascuna gli fa riverenza. E se lo re fosse sì vecchio che l' alie gli fussono cadute, grandi moltitudini d' api lo portano, e non l' abbandonano mai, e tutte l' altre api hanno pungiglioni dietro, se non il re solo. E certi di questi re sono neri, e certi rossi, e sono maggiori degli altri api. Salomone dice: Non disiderare d' essere giudice, se tu non vuoi fare giustizia. Ancora dice: Amate giustizia, voi che giudicate la terra. Ermes dice: Non punire altrui se tu non dai termine alla sua difesa; nè non tardare troppo, acciocchè cagione non venisse che la giustizia perisse. 5. S. Paolo dice: Colui che sè, nè la sua famiglia non sa reggere, non potrà mai bene reggere altrui. E se uno cieco menerà l' altro, tutti e due caderanno nella fossa. Seneca dice: Chi a sè non può comandare, come comanderà ad altrui? Tullio dice: La giustizia si è madre di tutte l' altre virtù. Aristotile dice: La troppa famigliarità fa dispiacere ad altrui. Il Decreto dice: Cinque cose 6. corrompono la giustizia; amore, odio, prego, timore, e prezzo. Socrate dice: I rettori delle terre si deono guardare d' avere compagnia di rie persone, perchè il male ch' egli fanno, è appropriato a loro. 7. Fra Gilio dice: La giustizia perisce ne' tiranni, e regna ne' Re per cinque ragioni, e però durano gli Re, e non gli tiran-

1. certi. 2. ordinati. 3. le cacate. 4. apa. 5. Sedechia profeta. 6. rompe. *al.* corrompono. 7. Fra Egidio.

tiranni. La prima si è, perchè gli tiranni amano il loro proprio bene, e il Re ama il comunale. La seconda si è, perchè il tiranno ama il suo diletto, e il Re ama il suo onore. La terza si è, che il tiranno ama gli strani, e il Re gli cittadini. La quarta si è, perchè lo tiranno discaccia gli savj, e gli buoni; e gli rei mantiene; e il Re discaccia gli rei, e mantiene i buoni. La quinta si è, perchè gli tiranni amano povertà, e discordia, e lo Re ama il contradio. Cato dice: Non dare consiglio a uomo ch' abbia podestà sopra te; che se addiviene che gliene venga male, lo farà tornare sopra il tuo capo. Aristotile dice: Non stare nella terra dove ha molta signoria, e colà dove abbiano più luogo gli rei che gli buoni, e più i matti che i savj. Tolomeo dice: Lo savio signore riprendilo, quando egli falla, se tu vuoi avere grazia, e 1. pregio da lui. Ancora dice: Quando l' uomo si alza dinanzi il suo Signore, più perde il suo amore. E nella Vita de' Santi Padri si legge che un romito avea fatto penitenza grandissimo tempo, e avendo una malattia molto grave, della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d' Iddio, e un Angiolo gli venne in forma d' uomo, e chiamò il romito, e dissegli: Io ti voglio mostrare gli occulti giudizj di Dio. Allora il romito, e l' Angelo si mossono, e andarono insieme per un cammino, e quando ebbero camminato il dì infino alla sera, capitarono a un buono uomo che li ricevette ad 2. albergo molto volentieri, e fece loro grandissimo onore, e misegli nel suo letto. Quando venne in su la mezza notte, l' Angelo si levò pianamente, e sconficcò un forziere, e tolse una coppa che v' era entro. E la mattina levato, si partirono da quello buono uomo; e camminando gli giunse un pessimo

1. prezzo. 2. abergo.

mo tempo da non potere camminare, e capitati a una casa chiesero 1. albergo per Dio, a' quali fu risposto senza compassione, e non volendogli ricevere furono accomiatati. Onde il romito tanto ripregò quel reo uomo, che 2. gli lasciò stare in una sua stalla, non dando loro nè bere, nè mangiare; e di ciò lo romito molto s'attristava. E quando si vennero a partire la mattina, l' Angelo gittò in casa quel reo uomo quella coppa, e andando per cammino giunsero a una fonte, ed avendo sete, il romito chiese la coppa per bere, e l' Angelo disse: Io la donai a colui con cui noi stemmo jersera. Allora il romito tutto turbato disse all' Angelo: Se' tu il diavolo? Io non voglio venire più teco. Imperocchè chi fa a noi male, e tu fai bene; e chi ci ha fatto bene, e tu hai fatto male. E ragionando così, pervennero a un monasterio ove era un santissimo Abate, il quale fece loro grandissimo onore; e quando si vennero a partire, l' Angelo di Dio mise fuoco in una casa della badia, e essendo dilungati dalla badia, il romito sentendo gridare si volse addietro, e vedendo quel fuoco domandò l' Angelo quello ch'era, ed egli rispose: E' fuoco ch' io misi in una casa della badia. Poi arrivarono ad una casa, e l' Angelo uccise un fanciullo ch'era in una culla, e poi si voltò al romito, e disse: Vedi ch' io sono venuto a te mandato da Dio per farti vedere i divini giudizj per cagione che tu mormoravi contro a Dio della tua debole 3. infermità, imputando non fosse giustizia. Ora sappi che quello ch' io ho fatto, tutto ho fatto per divina giustizia. E prima, la coppa ch' io tolsi a colui ci fece onore, sì fu che quanto avea, era bene acquistato, salvo che quella; e però a lui la tolsi, e diedila a colui che non avea 4. nessuna cosa altro

1. abergo. 2. gli licenziò stare. 3. infertà. 4. neuna. *così molte volte*.

tro che male acquistata; ed il perchè misi fuoco nella casa della badia, sì fu perchè egli hanno certi danari che vogliono spendere in murare, e non sono in concordia, di che vogliono fare la ragione; onde per quella azione verranno a concordia. E il perchè io uccisi il fanciullo, sì fu, perocchè il padre suo, poi che l' ebbe, si diede a prestare a usura; onde essendo morto il fanciullo, e ito al Paradiso, quel padre attenderà a vivere giustamente. E così tu, non avendo la malattia che tu hai, non saresti al servigio di Dio. E però 1. sii certo che Iddio sempre permette il meno male, e a fine di bene, e i suoi giudizj sono irreprensibili; ma le persone non possono conoscere i suoi secreti. e ciò udendo il romito, tornò a fare penitenza più che prima.

Della ingiustizia appropriata al diavolo.

CAPITOLO XVIII.

INgiustizia è contrario vizio alla giustizia. Macrobio dice, Che ingiustizia si è a giudicare alcuno ingiustamente; e questa si appella ingiustizia. E sono certe ingiustizie che sono appellate ingiurie; e ciò sono in molte maniere. La prima, e la maggiore, si è ad uccidere alcuna persona per alcun modo; e questo si chiama 2. omicidio. La seconda si è a fare villania in alcuna persona; e questa si chiama oppressione o in avere, o in persona, ovvero ingiuria. La terza si è a fare forza ad altrui per alcuna cosa; e questa si è violenza. La quarta si è a dannificare altrui nelle sue cose; e questo si chiama danno di restituzione. La quinta si è a torre altrui occultamente; e questo si chiama furto. La sesta si è a torre per forza; e questa si chiama rapina. E

1. sia. 2. micidio.

puoffi affomigliare il vizio della ingiuftizia alli dimonj, i quali giammai non vogliono ufare neffuno ordine di ragione, ma folo prava, e iniqua volontà, perocchè fuo volere è perverfo, e fempre fi ftende in fare male prima a sè, e a' fuoi feguaci; e però fi figurano azzuffarfi infieme a teftificare la loro difcordia, e la loro ingiufta condizione, dando pena a' loro fervigiali, e perpetuo tormento. Cristo ammaeftrando il come ci guardaffimo dal falfo, e non ragionevole giudizio, dice: Di quello giudizio che voi giudicherete, farete giudicati; e con quella mifura che voi mifurerete altrui, farà mifurato a voi. Ed ancora dice: Secondo le facce non giudicate. Ed anco dice: Non giudicate, e non farete giudicati. A inducere l' uomo a fare giufto giudizio, però diffe: Ma giufto giudizio giudicate. E Salamone dice: Per tre cofe fi muove lo ftato della terra; quando il fervo matto, e fatollo fignoreggia: l' altra (la quale non poffo patire) per lo matrimonio della femmina odiata; e quando lo fante fignoreggia la donna: l' altra quando il matto s' ammette a configliare. Seneca dice: Dolente la terra che ha il Re giovane, che nuoce a' buoni, e perdona agli rei; e non che punifca il male, ma piuttofto il comanda. Ancora dice: Quattro peccati gridano vendetta a Dio. il male che è fatto agli buoni; il peccato del Sodomito; e lo inganno del mercenajo; e 'l peccato dello incendio delle parole de' rei. Ifopo dice: Non ti lafciare inducere ad uccidere alcuna perfona che fia. Ariftotile dice: Guardati di fpargere il fangue dell' uomo contro a ragione; che quando l' uno uomo uccide l' altro, egli interverrà fimile cofa a lui; che in cielo sì grideranno dinanzi a lui, cioè a Dio, e diranno: Il fervo vuole effere fimigliante a te. Salomone dice delle ingiurie: Spandere il fangue, e tenere la fatica del mercenario sì

fono

ſono fratelli. Ancora: Chi cava la foſſa, sì vi cade dentro; e chi volge la pietra, ella gli cade addoſſo; e chi taglia la coda alla ſerpe, ſarà morſo da lei; e chi fende 1. la legna, ſi feriſce della 2. ſcura. Della violenza, e danni, e furti di rapina parla Malachia profeta, e dice: Il Re che ſi sforza di raunare teſoro contra a ragione, in disfarlo ſotterra lo ſuo regno, cioè il ſuo regno non durerà. Santo Agoſtino dice: Quello che ſi dà per volontà, è dono, e quello che ſi toglie contro all' altrui volere, è violenza. Il Decreto dice: Non va mai a bene quello che è acquiſtato da male. Longino dice: Chi fa male ad altrui, egli il riceverà per sè, e non vedrà onde venga. Della ingiuſtizia ſi conta nella Vita de' Santi Padri che il demonio ſi pensò un dì d' avere mogliera per avere figliuole da maritare, per menare i generi allo inferno; e così tolſe moglie, e fu la Ingiuſtizia, ed ebbene ſette figliuoli. La prima fu Superbia, e quella maritò a' grandi uomini. La ſeconda fu l' Avarizia, e quella maritò agli uomini popolari. La terza fu Falſità, e quella diede a' villani. La quarta fu Invidia, e quella diede agli uomini d' arte. La quinta fu Ipocriſia, e queſta maritò a' Religioſi. La ſeſta fu 3. Vanagloria, la quale tolſono le donne, e non gliela laſciarono maritare. La ſettima fu Luſſuria, la quale egli non volſe maritare, ma laſciolla meretrice, perchè ogni uomo la poteſſe adoperare.

1. lo legno inaverato ſarà da quello inaverato. 2. ſicura. 3. vanagrolia. *così ſempre*.

Della lealtà appropiata alla gruga.

CAPITOLO XIX.

LEaltà, secondo Terenzio, si è pura, e perfetta fede in non mostrare una cosa per un' altra. E puossi appropiare la lealtà alle 1. grue, che hanno uno loro re, e tutte lo servono, più lealmente che niuno altro animale serva al suo signore, e la notte quando dormono, mettono il re in mezzo, e stannogli tutte intorno, e sempre mettono due, o tre guardie, perch' elle non si addormentino; e tengono l'uno piè in terra, e l'altro levato, e nel piè levato tengono una pietra, che le caderebbe dal piè, s'ella dormisse; e questo si è tutto per la grande lealtà che si portano insieme, e perchè il re loro non potesse perire; e per non fallare al re, nè a loro compagnia, che stanno alla loro sicurtade. Seneca dice: Chi perde la fede, appena può altro perdere. Salomone dice: Molte persone sono quelle che amano 2. pietosamente, ma pochi se ne trovano leali. Aristotile dice: Non rompere la fede a niuno; che non si conviene se non a meretrici, o a fanciulli. Socrate dice; 3. Sii leale a chi è leale a te, e sara' sicuro di non fare mala fine. Giovenale dice: Tutte le cose del mondo altri le biasima, altri le loda, 4. eccetto che la lealtà non si può biasimare. Longino dice: Per tre cose può l' uomo venire in grande stato, usando lealtà, dicendo verità, e non pensando cose vili. Della lealtà si legge nelle Storie Romane che essendo Marco Regolo preso da' Re di Cartagine, che aveano guerra co' Romani, fu mandato Marco a Roma per iscambiare gli presi che aveano gli Romani di quegli di Cartagi-

1. grughe. 2. piatosamente. 3. sia. 4. accetto.

tagine, e facendo di ciò i Romani consiglio nel 1. Senato, sì si levò Marco, e consigliò che il cambio non si dovesse fare; perchè i prigioni di Roma che erano a Cartagine, si erano di vil condizione, e quasi tutti vecchi, e quegli di Cartagine che erano a Roma, si erano tutti de' maggiori, e migliori uomini di Cartagine, e tutti buoni, e giovani, e valorosi combattitori di guerra. Sicchè fatto il consiglio si fermarono gli Romani al suo detto; ed egli per non rompere la fede si tornò nella prigione a Cartagine, siccom'egli avea promesso a' Cartaginesi.

Della falsità appropiata alla volpe.

CAPITOLO XX.

FAlsità si è contrario vizio della lealtade, e, secondo che conta la Legge, si è a dire una cosa, e farne un' altra per animo d' ingannare altrui di alcuna cosa. Ma sappi che è differenza tra falsità, malizia, e tradimento, perciocchè tradimento si è propiamente a tradire altrui d' alcuna cosa di che altri si fida. Malizia si è a pensare maliziosi pensieri nell' animo suo; e dalla malizia nasce sospizione. Fra Tommaso dice: Sospezione si è a pensare male d' altrui per qualche 2. piccola cagione; e nasce la sospezione per quattro cose. La prima si è che l' uomo rio crede che ogni uomo sia fatto come lui. La seconda si è, perchè colui di cui l' uomo ha sospetto, è uso di fare male. La terza si è, perchè l' uomo voglia male ad altrui, e però crede leggermente male di lui. La quarta si è per avere provato molte cose. E però dice Aristotile: Tutti gli vecchi sono naturalmente sospettosi, perocchè

1. Sanato. 2. indizione.

hanno provato molte cose. E si è differenza tra sospezione, e gelosia. Sospezione si è a credere male di altrui per qualche lieve indizione, siccome io ho detto; ed è vizio. Gelosia è a temere che la persona che l' uomo ama, non faccia cosa che potesse tornare danno, o vergogna a lui, o a sè; e discende da virtù d'amore, che nessuno non può essere geloso se non per due cose. La prima per paura che l' uomo ha della persona, che non faccia cosa che non sia da fare. La seconda, che l'uomo non possa nuocere al suo bene, e amore, e però la gelosia è effetto d' amore, siccome prova Fra Tommaso. E puossi appropiare lo vizio della falsità alla volpe, che, quando ella non puote trovare da mangiare, sì si getta ne' campi a modo che se ella fosse morta, e tiene la lingua di fuori, e gli uccelli le vanno dattorno credendo ch' ella sia morta; e quando ella vede che si sono afficurati, sì leva la testa, e piglia quelli che ella può; e altre molte falsità fa, ch' io lascio a dire. Salomone dice: Il falso al fine non truova guadagno. Ancora dice: Non usare cogli falsi; ch' eglino non amano alcuno, se non chi gli piace. Il Profeta dice: Iddio distrugga la falsità, e le male lingue. Seneca dice: Il falso s' infigne di non conoscere le offese per potersi meglio vendicare. Isopo dice: Quelli che è pieno d' inganno, non può lasciare le sue ingiurie, e chi imprende d' ingannare, disidera di fare sempre ciò. Varro dice: Sotto la pelle dello agnello si nasconde lo lupo. Plato dice: Di tre cose sono attristato più che d' altro. La prima del ricco, quando el viene in povertà. La seconda dell' onorato, quando el viene dispregiato. La terza del savio, quando il matto inganna il savio. Isidero dice: Nessuna cosa è mai peggiore al mondo che 'l traditore, e che 'l tradimento. Salomone dice: Non ti menare ogni uomo in

casa,

casa, perchè sono troppe le persone che tradiscono. Longino dice: Al traditore la morte sì gli è vita; che s' egli usa lealtà, non gli è creduta; e s' egli non l' usa, ogni uomo lo scaccia da sè. Salomone dice: Gli rei pensieri fanno partire l' uomo da Dio. Plato dice: Il primo movimento del pensiero non è nella podestà d' altrui, ma la perseveranza; la quale molto si conviene contrastare, se 'l pensiero non è buono. Lo Decreto dice: La carne non si può corrompere, se la mente non è prima corrotta. Isidoro dice: Nessuno male può essere piggiore nella persona che la sospezione. Seneca dice: Schifa la sospezione, se tu non vuoi sempre vivere timorosamente. Salomone dice: Non usare collo invidioso, perocchè vive a modo d' indovinatore, che sempre penserà male di te. Beda dice: Chi de' due nemici è amico, amendue gli fa stare in sospezione, e non truova mai posa. Longino dice: Le sospezioni non trovano mai fine. Malachia profeta dice: La sospezione è corruzione di tutte le virtudi. Alessandro dice: In cui ti debbi fidare, non avere mai sospezione di lui; o non ti fidare; che la sospezione dà cagione di far male. Giovenale dice: La gelosia è segno d' amore. Ovidio dice: La gelosia delle femmine è tanta, che sempre odiano quello che gli mariti amano. Cato dice: Il perfetto amore si è in tre cose: in amare, in temere, e in onorare. Socrate dice: Chi ama, sì teme; ma tutti quegli che temono, non amano. Damasceno dice: Chi perfettamente ama, sempre istà in paura della cosa ch' egli ama. Della falsità si legge nel Vecchio Testamento che l' Angiolo fu mandato da Dio a una città che fu chiamata Sodoma per lo peccato sodomito che vi si facea; e uno che avea nome Lotto, lo riceveva in casa, perchè Lotto era amico d' Iddio. L' Angiolo sì gli disse che egli si dovesse par-

tire, perchè egli voleva ardere la città con tutti coloro che v' erano dentro. E Lotto udendo tale giudizio ebbe con loro assai ragionamenti per lo scampo di quella, ma in fine Lotto n' uscì colla sua donna, e due sue figliuole, e la cittade arse. E poi stando Lotto solo con quelle figliuole in certe montagne sopra Sodoma, amendue lo 'ngannaro in modo che di lui ciascuna ingravidò.

Della verità appropiata alla pernice.

CAPITOLO XXI.

VErità, secondo santo Agostino, si è a usare il vero senza alcuna mischiatura di bugia; e puossi appropiare la virtù della verità alli figliuoli della pernice; che l' una pernice 1. invola l' uova all' altra, e sì le cova. Essendo gli figliuoli nati, la natura gl' induce a conoscere la madre loro; e come l' odono cantare, eglino lasciano la fittizia madre, e seguitano la vera; così addiviene della verità, che cuopra l' uomo quanto vuole colle bugie, alla fine la verità rimane nel suo luogo. GESU' CRISTO dice: Non contraddire alla verità per alcun modo. Aristotile dice: Chi ama la verità, la verità l' ajuterà in tutti i suoi fatti. Ancora dice: Chi dice il vero, non si affatica; e chi vuole colorare la bugia, si ha grande fatica. Cato dice: Quello che t' è promesso, non lo promettere ad altrui certo. Santo Agostino dice più volte: La voce del popolo è voce d' Iddio. Della verità si conta nella Storia de' Santi Padri che un cavaliere avea lasciato di molte ricchezze al mondo per andare al servigio d' Iddio in uno monastero di monaci. Un dì credendo l' Abate che egli fusse più savio nelle cose del mondo che gli altri mo-

1. imbola.

monaci, sì lo mandò un dì a un mercato per vendere certi asini del monastero che erano vecchj, e per comperare de' giovani; e questo monaco non 1. volle dire di nò per la ubbidienza; ma pure malvolentieri v' andò. E stando nel mercato, la gente lo domandava: Sono buoni questi tuoi asini? Ed egli rispondeva: Credete voi che 'l nostro monistero sia giunto a tanta povertà, che se fussono buoni, ch' egli gli 2. vendesse? E udendo ciò sì 'l domandavano: Perchè hanno eglino sì pelata la coda? E 'l monaco dicea: Egli sono vecchj, e sì caggiono molto spesso sotto gli pesi, sicchè si convengono pigliare per la coda: e però l' hanno sì pelata. E 'l monaco, non potendogli vendere, sì se ne tornò a casa con essi. E un converso l' accusò all' Abate, il quale era andato seco, di ciò ch' egli avea detto. E lo Abate mandò per lui, e cominciollo forte a riprendere delle parole ch' egli avea detto al mercato. Rispose il monaco: Credete voi ch' io venissi quì per ingannare altrui con bugie? Certo io lasciai assai pecore, e possessioni per venire a colui ch' è Verità, e per uscire dalle bugie del mondo. E siate di questo certo ch' io non le usai mai infino ch' i' era al mondo, sì mi dispiaceano le bugie. E udendo ciò l' Abate, non disse più niente.

Della bugia appropiata alla topinara.

CAPITOLO XXII.

Bugia, ch' è contrario vizio della verità, secondo che dice Aristotile, si è a celare la verità con alcuno colore di parole per animo d' ingannare altrui per alcun modo. E sono bugie di molte ragioni. Le bugie che si dicono per diletto, siccome

1. volse. 2. vendessi.

me le favole, e le novelle. E sono bugie per ischifare alcuno suo danno senza danno altrui; e queste bugie non sono niente per lo 1. Decreto; ma pure egli è male a dirle, a chi le può schifare. E sono bugie per falsità, che si dicono per ingannare altrui. E sono bugie per non attendere quello che altri promette ad altrui. E sono bugie che si dicono per usanza. E questi tre modi di bugie sono vietati per lo Decreto. E sono bugie con saramenti, cioè spergiurandosi; e questo non è altro che rinnegare Iddio. E puossi appropiare il vizio della bugia alla 2. talpa, la quale talpa non ha occhj, e sta sempre sotterra; e s' ella appare, ch' ella veggia l' aria, incontanenete muore. In simile modo fa la bugia, che sempre si ricuopre con qualche colore di verità, e pure andando appiattandosi infra la terra delle menzogne, gli viene incontrato uno spiraglio della verità, la quale lo rende confuso, e conviene che la bugia muoja per la virtù della verità, siccome la talpa per la potenza dell' aria, la quale ella non puote sostenere. Salomone dice della bugia: Di tre cose io temo, e della quarta si è spaurita la mia faccia: del movimento della città, del ragionamento del popolo, del bugiardo accusato. Sopra tutte l' altre cose la bocca che mente, sì uccide l' anima. Ancora dice: E' da amare innanzi il ladro, che lo continuo bugiardo. Santo Agostino dice; Per le bugie degli bugiardi appena la verità è creduta. Plato dice: Chi dice ciò che non sa, di ciò che saprà, sarà tenuto sospetto. Socrate dice: La verità non sarà creduta al continuo bugiardo. Delle bugie si legge nelle Storie Romane d' una ch' avea nome Lerma, 3. figliuola dello Imperadore Anastagio, la quale sì s' innamorò d' uno suo donzello ch' avea nome

1. Aman-

1. Dicreto. *molte volte*. 2. topinara. 3. Luriorìa. *al.* Letina. *al.* Lonamia.

1. Amantino, e 'l donzello non vogliendo acconsentirle per paura dello Imperadore, costei si pensò di farlo morire. Sicchè passando un dì dinanzi all' uscio della figliuola del Re, dov' ella giacea, ella cominciò a gridare: Accorrete, accorrete, che Amantino m' ha voluta sforzare. E incontanente fu preso il donzello, e menato dinanzi allo Imperadore; e fu domandato, se era vero quello che dicea la donzella; ed egli rispose 2. di nò. E lo Imperadore sì mandò per la figliuola, e domandò come era stato il fatto, ed ella non rispose niente. Ancora la domandò, ed ella niente rispondè. Ed essendo domandata 3. più volte, e niente rispondendo, disse un barone con modo di beffa: Ell'ave forse perduta la lingua. E lo Imperadore si maravigliò forte di ciò, e felle cercare in bocca, e trovossi avere perduta la lingua. E lo Imperadore, veggendo questo miracolo, sì fè lasciare il donzello, e allora tornò la lingua di subito alla donzella, ed ella manifestò la verità in presenza d' ogni uomo; e poi entrò in un munistero, e finì la sua vita al servigio d' Iddio.

Della fortezza appropiata al lione.

CAPITOLO XXIII.

FOrtezza, secondo Macrobio, si è di tre maniere. La prima è a essere forte, ed atante della persona per buona natura; e questo non è virtude. La seconda si è prodezza, ch'è una sicurtà d' animo del non temere le gravi cose che sono da temere. La terza si è 4. pazienza a sostenere egualmente ogni assalto d' avversità. E questi due modi sono virtudi mora-

1. Amone. *al.* Ameno. 2. del no. 3. più, e più. 4. pacienzia. *sempre.*

rali, e ſpirituali. E puoſſi 1. appropiare la fortezza al lione, il quale ſempre dorme cogli occhj aperti, e ſe il cacciatore lo va cacciando, sì lo ſente incontanente; e perchè non lo trovi, sì cuopre colla coda tutte 2. le pedate ch' egli fa, acciò non poſſano vedere che via s'abbia fatta: e ſe alla fine avviene che il cacciatore lo truovi, egli non fugge, anzi ſi dirizza contro a lui ſenza alcuna paura, e ſoſtiene 3. forte la battaglia. Tullio dice: L' uomo dee eſſere forte nella battaglia, e a ſofferire avverſità. Seneca dice: Chi è forte, ſi è libero. Per due coſe è amato l' uomo, cioè per la prodezza, e per la lealtà. Socrate dice: Maggiore prodezza è a fuggire, quando biſogna, che a morire. Lo libro di Frate Gilio dice: Prodezza ſi è di molti modi. La prima ſi è d' eſſere pro per non potere fare altro, acciocchè non gli convegna morire; e queſta prodezza ſi è 4. forzata. La ſeconda ſi è d' eſſere pro per uſanza, perch' egli abbia uſato in guerra. La terza ſi è per vittoria ch' egli abbia avuta. La quarta ſi è d' eſſere pro, quando egli trova più vile. La quinta ſi è d' eſſere tanto ardito ch' el non tema niente; e queſta ſi è prodezza beſtiale; e queſte cinque prodezze non ſono perfette. La ſeſta ſi è perfetta, e virtuoſa, ciò quando la perſona vuole eſſere pro per non ricevere diſonore nella perſona, o nelle ſue coſe, ovvero per la ſua patria. Della virtù della fortezza che ſi chiama pazienza, Socrate dice: La pazienza è 5. parte della miſericordia. 6. Prudenzio dice: Ogni virtù è 7. vota, s' ella non è fermata in ſulla pazienza. Salomone dice: La ſapienza delle perſone ſi conoſce alla pazienza. Tolomeo dice: Chi vuole contraſtare alle avverſitadi, accompagniſi colla pazienza. Omero dice:

1. aſſomigliare la virtude della fortitudine. 2. orme. 3. fortemente. 4. isforzata. 5. porta. 6. Providenzio. 7. vedova.

ce: Chi è paziente, da ogni uomo sarà pregiato. Della fortezza si legge nel Vecchio Testamento che fu uno ch' avea nome Sansone, il quale era più forte che mai fosse al mondo, e molte fortezze fece, le quali si contengono nella Bibbia; e la sua fortezza avea ne' capegli. E i Filistei, con cui egli avea briga, sì 'l feciono tradire alla sua amica; che dormendo Sansone, ella gli tagliò i capegli, e poi vennero i Filistei, e sì lo presono, e cavarongli gli occhi. E un dì, ch' eglino faceano una loro festa, sì lo menarono nel tempio, e ogni uomo gli andava d' intorno, e faceasi beffe di lui. Allora egli si fece menare a una colonna ch' era nel mezzo del tempio, che sostenea tutto il tempio, e abbraciatola, la tirò sì forte, che 'l tempio cadde, e disse: Muoja Sansone con tutti li suoi nimici. E così morirono tutti, ed egli con loro.

Del timore appropiato alla lepre.

CAPITOLO XXIV.

Timore, ovvero paura, ch' è contrario vizio della fortezza, secondo che dice Tullio, si è di tre maniere. La prima si è d' essere pauroso nello animo senza alcuno giudicio, ma per ispesso immaginamento; e questo si è propriamente timore. La seconda si è a temere alcuna cosa che gli avvenga più, che non si convenga; e questa si chiama viltà. La terza si è a non potere sostenere per fievolezza d' animo alcuna avversitade; e questa si è chiamata fievolezza. E puossi appropiare il vizio del timore alla lepre, la quale è più paurosa bestia, che sia al mondo; ch' essendo in un bosco, e udendo sonare foglie che si muovono per lo vento, incontanente fugge. Salomone dice del vizio della paura: Nessu-

Nessuna cosa è che faccia l' uomo pauroso se non la rea coscienza ch'egli ha d' essere ripreso delle sue rie opere. Tullio dice: Più crudele cosa è a temere troppo la morte, che morire. Terenzio dice: Vuo' tu essere senza paura? Fa bene, e favella poco; e viverai sicuro. Nelle Storie Romane si conta del vizio del timore, che il Re Dionisio era il più vile, e 'l più pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non poteva mai avere bene alcuno; e un suo amico tutto dì gli lodava la sua vita, e dicea com'egli avea molto da lodare Iddio che gli avea dato tanto bene. Sicchè il Re lo chiamò un dì, e miselo nella sua sede, e sotto gli fece accendere un gran fuoco, e di sopra la testa gli fece appiccare una grande spada, legata con una setola di cavallo; e intorno gli mise tutte le gioje ch' egli avea. Guardando costui la dov' egli era, incontanente si levò suso, e pregò il Re che lo lasciasse partire di quello luogo. Allora il Re Dionisio gli disse: Tu lodavi molto la vita mia? dunque non la lodare più; che io sto continovamente in maggiore timore che quello là dove tu eri, e tu non vi se' potuto stare un' ora.

Della magnanimità appropiata al girfalco.

CAPITOLO XXV.

Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte, e nobili cose, e di grande valore, non ammiserando l' animo a cose vili, e di niente utilitade, ovvero necessitade, ma cercando con animo magno di cose durabili, e degne d' onore, e di laudabile fama. E puossi 1. appropiare la virtù della magnanimità al girfalco, che si la-

1. puotesi assimigliare.

lasceerebbe 1. in prima morire di fame, ch' egli mangiasse 2. d' una carne marcia; e non si diletta ch' a prendere uccegli grossi. Santo Agostino dice della magnanimità: Lo leone non fa guerra alla formica, e l'aquila non prende le mosche. Tullio dice: L'animo della valorosa persona si conosce per le grandi opere. Seneca dice: Alcuna cosa non è sì forte, nè sì aspra che l'animo delle persone non la vinca. Alessandro dice: Meglio è la nobile morte che la vile signoria. Nelle Storie di Roma si legge che un medico d'uno che avea nome Pirro, ch' era nimico de' Romani, mandò agli Senatori, s' eglino gli volessono dare certa quantità di danari, ed egli attossicherebbe Pirro; e gli 3. Senatori rispuosono di nò; poich' eglino non dilettavano in così vile cosa; e ch' egli il volevano vincere per arme, e non per tradimento. E incontanente mandarono ambasciadore a Pirro, dicendo che si guardasse dal suo medico.

Della 4. vanagloria appropiata al pagone.

CAPITOLO XXVI.

Vanagloria si è contrario vizio della virtù della magnanimità; e si è di tre modi. Persio dice: Per lo primo si è propiamente vanagloria, ch' è quando la persona vuole mostrare tutte le grandezze sue per volersi far lodare più che non si conviene; ch' a volere essere lodato il convenevole, non è vizio, siccome pruova Fra Tommaso; e Salomone dice: Meglio è la buona nominanza che grandi ricchezze. Il secondo si è 5. vantamento d'alcuna cosa. Il terzo si è a volere mostrare quello che l'uomo non è, e più ch' egli non ha in sè; e questo

1. anzi. 2. di cosa fracida, o magagnata. 3. Sanatori. *sempre*. 4. vanagrolia. *così sempre*. 5. vantagione.

sto si chiama ipocrisia. E puossi assimigliare il vizio della vanagloria al paone, ch'è tutto pieno di vanagloria, che ogni suo diletto è in guardarsi le sue penne, e poi in fare la rota per essere veduto, e magnificato. La Somma de' vizj racconta che quando le persone hanno vinto tutti i vizj, solo rimane il vizio della vanagloria; e perciò chi ama la vanagloria, è servo de' giullari. Cato dice: Non essere vanaglorioso, se tu vuoi parere buono. Salomone dice del vizio della 1. vanagloria: Lasciati lodare coll'altrui lingua, e non colla tua. Plato dice: Frutto di vantagione si è derisione. Isidoro dice: La gallina per un uovo che ella faccia, gracida tanto che ella fa risentire le volpi. Seneca dice del vizio dell'ipocrisia: Nessuno non può mostrare lungo tempo in sè quello che non ha. Tullio dice: La falsa nominanza poco tempo dura. Santo Agostino dice: A dir bene, e a far male non è altro che ingannare sè medesimo. Nella Somma de' vizj: E' la ipocrisia siccome la moneta falsa. Varro dice: Altro non è ipocrisia se non falsità. Seneca dice: Non giudicare altrui per fatto, nè per detto; che la maggior parte delle persone sono vane; ma per l'opera sì seguita il pro, e'l danno. Della vanagloria si legge ne' libri de' Santi Padri che una volta s'accompagnò uno 2. Angiolo a forma d'uomo con un romito, e andando per la via sì trovarono un cavallo morto che putiva molto forte; e il romito cominciò forte a strignersi il naso, e l'Angiolo parea che non lo curasse. E andando più innanzi sì trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe, e con gran fatti di vanagloria. Allora l'Angiolo si cominciò 3. a stringere il naso; e il romito guarda, e fanne beffe, e grande maraviglia. E avendo sospetto di lui disse: Dimmi, perchè tu ti strignesti il naso per

così

1. vantazione. 2. Agnolo. 3. a turare il naso.

così bella cosa, come questa donna, e non lo ti strignesti per la carogna che noi trovammo innanzi. L' Angiolo disse: Perchè pute più a Dio la vanagloria che tutte le carogne del mondo; e detto questo, subito gli sparì dinanzi; e allora conobbe il romito ch' egli era amico d' Iddio, e suo messo.

Della costanza appropiata alla fenice.

CAPITOLO XXVII.

COstanza, fortezza, ovvero stabilità, secondo 1. Isidoro, si è fermezza in uno proponimento; ma non debbe però l' uomo essere tanto fermo nel proponimento, che cadesse nel vizio che si chiama durezza. Andronico dice: Durezza si è a non voler mutare proponimento per alcuna evidente cosa. E puossi assimigliare la virtù della costanza a uno uccello ch' ha nome fenice, la quale vive 315. anni; e com' egli si vede invecchiato sicchè la natura gli manchi, sì toglie certo legno 2. odorifico, e secco, e fanne un nido, e poi entra in questo nidio, e stando volto in verso la spera del Sole, e battendo l' ale, e il fuoco s' appiglia nel nidio per lo calore del Sole; e questo uccello è tanto costante, che non si muove, anzi si lascia ardere, perch' egli sa naturalmente ch' egli si dee rinnovare in capo di nove dì; e dell' umore del corpo suo nasce uno 3. vermine che nasce a poco a poco, e poi rimette le penne, e convertesi in uccello; sicchè mai non è più d' una fenice al mondo. Tullio dice: Nessuna cosa è più bella che la costanza, nè che tanto si convegna alle persone come avere in sè fermezza. Cato dice: 4. Sii costante come richieggiono le cose. Isidoro dice: Non è da lodare chi comincia, ma chi per-

1. Isidero. *così sempre*. 2. odorifero. 3. vermicello. 4. sia.

severa. Santo Gregorio dice: Mille persone corrono al palio; ma la perseveranza vince. Della virtù della costanza si conta nelle storie di Roma, che un Re de' Greci costituì certe leggi le quali pareano troppo dure al popolo; e il Re pensò pure di volerle fare osservare, perocch' erano molto giuste leggi. E disse al popolo: Io voglio che voi le giuriate insino alla mia tornata, e in questo mezzo io favellerò al nostro Iddio, che me le diede; poi ve le darò secondo il vostro volere. Udendo questo il popolo, tutti si rallegrarono, e giurarono osservarle infino alla sua tornata. Ed egli subito si partì, e andossene in lontano paese, e quì stette infino che non morì. E perchè sempre quel popolo l'osservasse, comandò che quando fosse morto, il suo corpo fosse arso, e la polvere gittata in mare, acciocchè coloro riavendo le sue ossa, non si credessono essere 1. disobbligati del saramento.

Della incostanza appropiata alla rondine.

CAPITOLO XXVIII.

INcostanza si è contrario vizio della virtù della costanza; e, secondo che dice Persio, sì è a non avere alcuna stabilità in sè. E puossi appropiare il vizio della incostanza alla rondine, che si pasce volando ora qua, e ora là. Della incostanza dice Salustio: La incostanza si è secondo segno di pazzia. Plato dice: Chi è incostante, tutte le cose commette alla ventura. Salomone dice: Il rio uomo crede ogni cosa; il buono guarda l' anima sua. Bernico dice: Chi male si guida, spesso si consiglia. Del vizio della incostanza si legge nella Vita de' Santi Padri che un ladro ch' avea fatto tutti i mali del mon-

1. assolti.

mondo, sì andò a confessarsi da un romito; e quando egli gli venne a dare penitenza, il ladro diceva che non la potrebbe fare, perchè non saprebbe adorare, e non potrebbe digiunare, nè fare alcuna penitenza. E allora disse lo romito: Farai questo, che a ogni Croce che tu truovi, inginocchiati, e falle riverenza. E il ladro 1. promisse bene di far questo; e il romito gli perdonò tutti gli suoi peccati. E partendosi questo ladro dal romito, certi suoi nimici l' ebbono incontrato; e il ladro vide in uno scudo de' suoi nimici dipinta la Croce, e ricordandosi della penitenza che gli era data, sì s' inginocchiò dinanzi alla Croce: e in questo mezzo gli suoi nimici l' uccisono. Essendo morto il ladro, e il romito vide due Angioli che ne portavano l' anima sua in cielo; sicch' egli si cominciò forte a disdegnare, pensando che costui ch' avea fatto tanto male, ora se n' era portato in cielo per così piccola cosa; e pensò egli di volere ancora de' diletti del mondo, perchè il Paradiso s' acquista molto di leggiero; e lasciò il romitorio per andare al mondo. E allora il demonio incontanente prese podestà sopra di lui, e mise una scopa nella via, e preselo per lo piede, e fecelo cadere giuso d' un sasso, in tal maniera ch' egli morì, e portonne l' anima sua allo inferno, perocch' egli non perseverò il buono cominciamento. Però Cristo dice: Non chi comincia, ma quale persevera infino alla fine, quelli sarà salvo.

1. lo prosciolse.

Della temperanza appropiata al cammello.

CAPITOLO XXIX.

TEmperanza, secondo che dice Tullio, si è ferma, e temperata signoria in ristrignere le cupiditadi del mondo, e dell'animo; ed è temperanza di due maniere. La prima è a contrastare alla cupiditade che viene dall' animo; e questa è propriamente temperanza. La seconda si è temperanza naturale a costrignere, e contrastare alla volontà che viene per alcuno naturale movimento, come quelli che per natura ha d' essere lussurioso, 1. superbo, iroso, che per natural movimento si muove a ciò; e questa si chiama sofferenza; ch' è troppo maggiore virtù che non è temperanza, siccome pruova Frate Tommaso dicendo: Insensibilmente vive colui che niuna cosa vuole, nè di niuna cosa ragionevole non piglia diletto ragionevole. E puossi assimigliare la virtù della temperanza a una bestia che si chiama cammello, che naturalmente si è il più lussurioso animale che sia al mondo; ch'egli anderebbe dieci miglia dietro a una cammella solo per vederla, e poi si ha tanta temperanza, e sofferenza in sè, ch' essendo egli colla madre, ovvero colla sorella, non la toccherebbe mai. Tullio dice: Se tu ami la temperanza, togli da te le cose superchievoli, e le tue volontadi ristrigni. Anche dice: A tutte le tue volontadi metti il freno. Tolomeo dice: Contraria alle tue volontà in giovanezza; che in vecchiezza non potrai partire da quelle. Seneca dice: El non si può avere maggiore ira, nè maggiore signoria, che quella di sè stesso. Ovidio dice che le cose vietate, e negate inducono maggiore volontà d' averle, e di veder-

1. superbio.

derle, che altro. Socrate dice: Maggiore cosa è a vincere 1. le cose della cupidità, che vincere uno suo nimico. Plato dice: Chi non può vincere sè, non potrà vincere altrui. Ancora dice: Sette temperanze mi piacciono più che altre: Casto in gioventù; allegro in vecchiezza; largo in povertà; misura in libertà; umile in grandezza; paziente, e sofferente nelle avversità. Nelle storie di Roma si legge della temperanza, che il Re Priamo udendo d' uno suo filosofo ch' avea nome Coarda, il quale dicea, Chi le sue volontà non 2. raffrenava, non era uomo, anzi era come bestia; un dì lo Re Priamo sì volle sapere se lo potesse conturbare per alcun modo, e sì mandò per tutti coloro che aveano peggiore lingua di dir male, e ordinò che ciascuno gli dicesse il peggio che sapesse. E l'uno di quegli gli disse: Di quale schiatta se' tu, Coarda? Ed egli rispose: La mia schiatta comincia in me, e la tua finisce in te; sicchè la mia nobiltà val più per me, e la tua val meno per te. Disse l'altro: Come hai tu belle vestimenta in dosso? Ed egli rispose: Le persone non si conoscono per le vestimenta, ma per l' opere. Disse l'altro: Chi ti ritondò i capegli? Ed egli rispose: La virtù non è ne' capegli, ma nel cuore. Disse l'altro: Messer lo Re, guardati di Coarda, ch' egli si è ispia, ch' io lo vidi anco nell' oste de' Greci. Ed ei disse: Se ciò fosse, tu non lo diresti. Disse l'altro: Questo si è 3. ladro. Ed egli rispose, e disse: Gran tempo è che tu apparasti a dire male, ma io ho imparato a non curare del mal dire. Disse l' altro: Odi, com'egli favella, questo traditore! Ed egli rispose: Io dirò oggimai a cui dirà che tu non hai lingua, ch'egli s' inganna. Disse l' altro: Vedi ladro che non teme vergogna! Ed egli rispose: Se tu la temessi, tu non diresti questo. L' altro disse: Lasciate

1. le sue cupiditadi. 2. enfrena. 3. coçozza.

ſciate queſto pazzo; al quale egli non riſpoſe niente. Allora diſſe lo Re: Come è ciò, che tu non riſpondi? Coarda diſſe: Il tacere ſi è bella riſpoſta a cotali parole. Chi vuole dire le brutte parole, più fa operare la virtù dell'orecchie che quella della lingua; e nullo potrebbe vituperare un ſimile dicitore, quanto fa egli ſteſſo; ed è vero che il dicitore ſuo pari vuole eſſere ſignore della ſua lingua; e io della mia, e de' miei orecchj. Veggendo il Re Priamo la temperanza ſua, sì lo chiamò, e 1. fello ſedere appreſſo di sè, e cominciollo a domandare com'egli avea potuto ſofferire d'udire tanta villania, e non eſſere turbato. Riſpoſe il filoſofo: Perchè io ſono ſignore de' loro ſignori, ed eglino ſono ſervi de' miei ſervi, cioè de' vizj. Ciaſcuno a cui è detto villania, dee penſare ſe quello ch' egli ha detto, è vero, o nò: e s' egli è vero, non ſe ne dee turbare, perocchè colui che fa il male, dee bene ſofferire che gli ſia detto, non turbandoſi di quello udire; perocchè non ſi turbò a farlo: e s' egli è bugia quello ch' egli ha detto, non ſe ne dee curare; che maggiore ira non ſi può fare a colui che dice villania, come a moſtrare di non curarſi; che s' egli ſe n' addirà, egli ſteſſo dà cagione di potere dire di lui.

Della intemperanza appropiata al liocorno.
CAPITOLO XXX.

INtemperanza, che è contrario vizio della virtù della temperanza, ſecondo che dice Damaſo, ſi è a ſeguire tutte le ſue volontà, ſiccome gli viene dal cuore. E puoſſi aſſimigliare la intemperanza al 2. liocorno, ch' è una beſtia che ha tanta dilettazione di ſtare con alcuna donzella vergine, che, com'egli ne vede alcuna, incontanente va da lei, e addormentaſi nelle ſue braccia; poi vengono gli caccia-

1. fecelo. 2. unicorno.

cacciatori, e sì lo prendono; che altrimenti non lo potrebbono pigliare, 1. se non per la sua intemperanza. Plato dice: Nessuno vizio al mondo è peggiore che la intemperanza; che da lei procedono tutti gli mali. Varro dice che il volonteroso non può essere senza molti vizj. Seneca dice: Alla persona volonterosa nessuna cosa può durare. Seneca, e Socrate dice: Chi vuole seguitare tutte le sue volontà, alla fine conviene rimanere perdente, e tosto vituperato. Della intemperanza si conta nella Vita de' Santi Padri che fu una donzella ch'avea nome 2. Jaccina, la quale stette sempre più onesta che niuna altra persona del mondo, e udendo contare molto in fra le donne del diletto della lussuria, si pensò nello animo suo di provare, se quello era così gran diletto, 3. come diceano le donne. E mandò uno dì per un donzello della terra che l'avea amata sopra tutte le cose del mondo, e egli andò, e 4. giacè con lei. E avendo fatto ciò più volte, un dì ella s'immaginò il vitupero della lussuria; e della virginità, ch'ella non poteva ricoverare; e tanto s'attristò, ch'ella s'impiccò per la gola.

Della umiltà appropiata all' agnello.

CAPITOLO XXXI.

UMiltà, secondo che dice Longino, e Origene, si è 5. rifrenare l'altezza della volontà dell'animo, la quale resistenza non si dee fare per modo che si caggia nel vizio detto aggezione, cioè schifiltà. S. Andromico dice che questo vizio è sottomettere, e sottomettersi più che non conviene. E poi dice che è umiltà di molte ragioni. La prima si è avere, e mo-

1. se non con questa sua vaga. 2. Jacorita. 3. chente. 4. giacque. 5. a resistere all' alterezza.

moſtrarſi ſempre minore degli altri. La ſeconda ſi è a ſottometterſi a ciaſcuno con umiltà, come ſi dee. La terza a non inducerſi a fare più che non può. La quarta ſi è a credere di non potere eſſere ſufficiente a tutte le coſe. La quinta di temere quello che ſi dee. Della umiltà diſcende quattro virtù: La prima ſi è onoranza, cioè a fare onore altrui. La ſeconda ſi è a fare riverenza a' maggiori di sè. La terza ſi è a ubbidire coloro che hanno alcuna podeſtà di dovere comandare. La quarta ſi è la gratificazione, cioè aggradire, e meritare gli ſervigj che gli ſono fatti. E puoſſi aſſimigliare la virtù dell'umiltà all'agnello, il quale ſi è il più umile animale che ſia al mondo, ch'el comporta ciò che gli è fatto, ſottomettendoſi a ciaſcuno; e però nella ſanta Scrittura CRISTO è affigurato all'agnello. Salomone dice della virtù dell'umiltà: Se alcuno ti fa ſuo rettore, non ti 1. eſaltare troppo; ma moſtrati ver lui tale ch' egli paja ſignore delle tue coſe. Gesù Sirac dice: Non dimandare le coſe più alte di te, e non cercare le coſe più forti di te. Ancora dice: Tanto quanto tu ſe' maggiore, tanto più t' umilia nelle coſe; e dinanzi, e di dietro 2. troverai grazia. JESUS dice: Ciaſcuno che s'aumilia, ſarà eſaltato, e chi ſi eſalta, ſarà umiliato. San Piero dice, Dio contraſtare a gli ſuperbi; e a chi è umile, dare grazie. San Girolamo dice: Alla ſommità delle virtù non per grandezza, ma per umiltà ſi perviene. Ariſtotele dice: Vuo' tu conoſcere la perſona? dágli ſignoria; imperocchè 'l cattivo s' inſuperbiſce, e 'l buono diventa umile. Longino dice: Siccome gli uccelli ſtringono bene l'alia, quando vogliono volare in alto, così ſi conviene aumiliare chi vuole venire in grande ſtato. Ariſtotile dice: Fa' onore ad altrui; che l' onore è di chi ſel fa. Seneca dice: Non lodare altrui in ſua

1. aſaltare. *più volte*. 2. ſarà ingraziato.

sua presenza, e non lo biasimare in sua assenza. Socrate dice: Alcuno onore non si perde mai; che se colui a cui lo fai, non ne rende merito, altri lo ti rende per lui. Salomone dice: Umilia l'anima tua a Dio, e a' grandi signori la testa; e a' gridi del popolo inchina gli orecchj. Gato dice: Fa' luogo al tuo maggiore. Jesus Sirac dice: Per la riverenza vengono molte buone grazie. Isidoro dice: Non prosumere di volere pareggiare il tuo maggiore; nè piccolo, nè grande non dispregiare. Della virtù della ubbidienza dice il Savio: La mogliera ubbidiente signoreggia il suo marito. 1. Isidoro dice: L'ubbidienza si è scala d'aggiugnere alle cime di tutte le virtudi. Socrate dice: Chi vuole aggiugnere, cioè appiacere a tutte le persone, pigli il mantello dell'umiltà, e dell'ubbidienza. 2. Della virtù della gratificazione dice Cato: Quando alcuno tuo povero amico ti dà alcun dono, 3. tolo piacevolmente, e ricordati di lodarlo pienamente; ancora ricordati di lodare il beneficio che t'è fatto, in pubblico. Galieno dice: Chi fedelmente serve, si è degno 4. di gran merito. Alessandro dice: Dal nobile cuore viene arricordarsi de' servigj, e dimenticare le 'ngiurie. Della virtù della umiltà si legge nelle Storie Romane che quando alcuno fosse mandato per lo Imperadore in alcuna parte a combattere, egli sì gli facea tre onori con tre disonori. Il primo si era, che tutto il popolo di Roma gli andava incontro di fuori della città. Il secondo si è, ch'egli si era messo in sur uno carro, ch'era menato da quattro cavalli bianchi, e tutto il popolo gli andava d'intorno al carro insino al 5. Campidoglio, e ivi lo metteano. Il terzo, e ultimo onore

1. Santo Isidero dice: L'umiltà è scala da aggiungere a tutte le virtudi. 2. Dell'esser grato. 3. ricevilo. 4. di remunerazione. 5. Palagio.

nore si era, che tutti gli prigionieri ch' egli avea conquistati, sì gli veniano alla coda del carro. E'l primo disonore che' Romani faceano a costui, si era, che gli metteano in sul carro uno uomo della più vile condizione che poteano avere; e questo si era per dare 1. esempio che ogni uomo potrebbe venire in simigliante istato facendo bene. Il secondo disonore si era, che quello vile uomo gli dava grandi 2. gotate dicendo: Non insuperbire, perchè ti sia fatto onore; ch' io sono così uomo come tu; e però sta' umile, e fa' reverenza al 3. popolo che ti fa onore. Il terzo, e ultimo disonore si era, che ogni uomo gli potea dire ogni 4. disonore, e villania che volea in tutto quel dì.

Della superbia appropiata al falcone.

CAPITOLO XXXII.

SUperbia, ch' è contrario vizio della virtù dell' umiltà, secondo Aristotile, si è a volere essere, e parere sopra gli altri. Ed è superbia di molte ragioni; cioè superbia d' altezza, cioè a volersi sempre mettere a signoreggiare altrui pure egli solo. E si è superbia di 5. disconoscenza, cioè a volere più stato che non si conviene, credendo che a lui si convenga ogni cosa. E si è superbia di giattanza, cioè a non fare onore altrui, e dispregiando altrui. Della superbia generalmente discendono tre cose. La prima si è a non fare riverenza a' maggiori di sè. La seconda si è inobbedienza, cioè a non ubbidire colui che ha alcuna podestà sopra di lui. La terza si è ingratitudine, cioè a non volere essere conoscente de' beneficj ricevuti; e questo si è

1. asempro. *quasi sempre*. 2. di molte. 3. populo. 4. disinore. 5. sconoscenza.

si è per il vizio della superbia. E puossi assimigliare il vizio della superbia al falcone, che vuole sempre mostrare di signoreggiare gli altri uccegli; e s' è già trovato degli falconi 1. che hanno avuto ardire di volere uccidere l' aquila; ch' è donna, e reina di tutti gli uccelli; e là dove il falcone fa nido, batte tutta la riviera d' attorno, e mai non lascia usare ivi alcuno uccello che viva di rapina, per volere essere signore della riviera. Salomone dice: Tre generazioni di gente sono che non s' amano; il povero superbo, il ricco bugiardo, e il vecchio lussurioso. Anche dice: E' sempre quistione fra gli superbi. Santo Bernardo dice: Egli è gran maraviglia de' superbi, che non possono abitare in terra colle persone, nè possono volare in cielo; dunque rimangono alla fiamma del fuoco che durerà. Plato dice: Superbia si è vizio che corrompe le persone; e chi va più innanzi, meno lo conosce. Jesus Sirac dice: La superbia è cominciamento di tutti i mali. Ancora dice: Gli piati, e le guerre menomano l' avere, e la superbia sì disfà le case ricchissime. E sì avviene per tre cose. La prima, perchè fu lo primo peccato. La seconda, perchè non è cosa al mondo che sia in dispiacere a Dio, che la superbia non la cresca. La terza, che da lei nascono tutti gli altri peccati. E da superbia a vanagloria si è grande differenza. Superbia si è a credersi valere più che gli altri nell' animo suo; e vanagloria si è a mostrare altrui di fuori, e volere essere laudato: superbia si è dentro, vanagloria si è fuori. Giobbe dice: Se la superbia andasse insino a' nugoli, e toccasse il cielo, alla fine tornerebbe 2. in terra. 3. Isidoro dice: Siccome la superbia è sommità di tutti i mali; e così è contraria cosa a tutte

1. che hanno presumuto di uccidere l' aguglia. *al.* che prosumisce. 2. neente. *al.* incotta. 3. Santo Isidero, *sempre*.

tutte le virtù. Del vizio della irriverenza, ch'è segno di superbia, e di matteria, Giovenale dice: Cogli asini si dee accompagnare chi non ha riverenza in sè. Santo Agostino dice: Più è da temere la inubbidienza, che la morte. Salomone dice: Chi non ubbidisce il padre, e la madre, sarà sventurato. Santo Agostino dice: Di tutte le criature del mondo non sono altro che tre disubbidienti a Dio, cioè l'uomo, e la femmina, e 'l diavolo. Seneca dice: A togliere il servigio altrui si è a vendere la sua libertà propriamente. Ancora dice: Dentro de' vizj nessuno è maggiore della ingratitudine. Socrate dice: Chi non conosce gli beneficj che gli sono fatti, gli suoi beni non aranno accrescimento. Salomone dice: Nessuna cosa invecchia così appresso alle cattive persone, come sono i servigi. Ancora: Chi rende il male per bene, il male non si partirà dalla sua casa. Plato dice: Sei cose fanno perdere il servigio che l'uomo fa: Il primo, il troppo prezzo, e il troppo penso a farlo, e farlo con tristo volto, e mormorando, e con triste parole, ovvero crudeli, o pentersene, e rimprovetare il servigio fatto. Nel vecchio Testamento si legge della superbia, che avendo Iddio formato Lucifero il più bello, e il maggiore del Paradiso, egli si insuperbì, sicchè egli pensò di contrastare a Dio, e di torgli la signoria. E veggendo Iddio ciò, sì mandò Santo Michele, e fecelo cacciare del cielo con tutti gli suoi seguaci mandati nell' abisso; e però del più bello divenne il più rustico, e di più nobile stato in maggiore miseria; e però si dice che superbia fu primo peccato scacciato di cielo; e però la dovemo fuggire, e ischifare la sua cagione.

Della

Della astinenza appropiata all' asino salvatico.

CAPITOLO XXXIII.

Astinenzia si è una virtù per la quale si costrigne la cupidità della gola, e di molti altri vizj nascenti dalla gola. E puossi assimigliare la virtù dell' astinenza all' asino salvatico, il quale non berebbe d'acqua, s'ella non fosse chiara; e s' egli va al fiume che sia torbido; egli starà ben due, o tre dì a aspettare ch' ella sia ben chiara; che torbida la bevesse. Nella Somma de' vizj si conta dell' astinenza che, perchè le persone fossono astinenti della gola, Iddio ne fece la più piccola bocca, secondo la quantità del corpo, che a nessuno animale. Salomone dice: Chi è astinente, sì gli cresce vita. Basilio dice: Siccome al cavallo si mette il freno per ritenerlo, così si conviene rifrenare la volontà della bocca per ordinata astinenza. Varro dice: L' astinenza è guida di tutte le virtudi. Dell' astinenza si legge nelle Storie Romane che cavalcando lo Re Alessandro per lo diserto di 1. Babilonia, sì gli mancò la vivanda, e non trovava niente da mangiare; e molti erano morti di fame, che tutta la sua gente aveano mangiati gli loro cavalli, e l' altre bestie che aveano con loro. E avendo uno cavalière 2. certe melarance, sì le portò ad Alessando, e quando Alessandro l' ebbe in mano, sì le buttò in uno grande fiume, e disse: Non voglia Iddio ch' io viva, e muoja, se non come farà ciascuno di voi che siate meco. E veggendo ciò coloro ch' erano presenti, molti si gittarono nell' acqua

1. Bambilonia. 2. certi siali di mele, anzi che per se ne volesse mangiare, subito il presentò per dignissimo presente ad Alessandro.

acqua per avere le pome, sicchè molti n' annegarono, che non poteano durare per fiebolezza della fame. E poco più avanti trovarono 1. abitanza ch' avea ciò che bisognava a lui, e a sua gente, e per tutto loro mestiere.

Della golosità appropiata all' avvoltojo.

CAPITOLO XXXIV.

GOlosità, contrario vizio della astinenza, secondo che dice Tullio, si è immoderata volontà di mangiare, e di bere per appetito della dolcezza de' cibi, e non per sustentamento di vita. E puossi assimigliare il vizio della golosità all' avvoltojo, il quale è uno uccello che ha tanta cupidità di mangiare, ch' egli andrebbe ben cento miglia per trovare una carogna; e imperò seguitano 2. molto gli osti, ed è segno di battaglia, quando eglino appariscono dove la gente sia attendata. Del vizio della gola si legge nella Somma de' vizj che tutti gli mali sì vengono dalla gola, ch' ella toglie la memoria, e distrugge il senno, e consuma lo 'ntelletto, e corrompe il sangue, 3. turba gli occhj, indebolisce lo spirito, 4. enfia la lingua, guasta il corpo, e tutte le infermità discendono da quella, e induce lussuria, e accorcia la vita. Isidoro: Se la gola non è raffrenata, indarno contra gli altri vizj si fatica. Anche dice: Laddove è il vizio della gola, la lussuria vi signoreggia. E in fine dice: La gola è infermità del corpo, distruggimento di mente, menomamento di vita. Salomone dice: Chi ama la vanità delle vivande, sempre starà mendico, e in povertà; e chi ama lo vizio, mai non sarà ricco. Anco-

1. abitagione. 2. molto gli eserciti delle guerre. 3. aorba. 4. imbriga.

Ancora: Il vino, e le femmine fanno errare gli savj. Ancora: Non guardare nel vino, che si bee agevolmente, e poi morde più che 'l serpente. Aristotile dice: Non usare il vizio delle bestie, che seguitano tutte le loro volontadi della bocca. 1. E della gola nel vecchio Testamento si conta, quando Iddio formò Adamo, ed Eva, sì gli misse nel Paradiso 2., e diegli ricchezza, e libertà di fare ciò ch' eglino volessono, salvo ch' e' non mangiassono del frutto del pome. E partendosi Iddio da loro, incontanente venne il demonio ad Eva, e sì la tentò tanto, che le fece rompere il comandamento d' Iddio: ed ella si pensò di volere avere compagnia, e fece tanto, che Adamo ne mangiò; e per quello peccato noi moriamo tutti. Ond' egli è da credere che lo primo comandamento che Iddio fe, fu della gola, e de' sette maggiori peccati del mondo.

Della castità appropiata alla tortora.

CAPITOLO XXXV.

CAstità, secondo che dice Tullio, si è una virtù per la quale ragionevolmente si rifrena lo stimolo della carne, e della lussuria. E puossi assimigliare la virtù della castità alla 3. tortora, la quale non fa mai fallo al suo 4. compagno; e se avvenisse che l' uno di loro morisse, l' altra sì serva castità, nè truova mai altra compagna, e sempre va solitaria in sua vita, e mai non bee d' acqua chiara, e non si pon mai in su albero, o ramo verde. Santo Girolamo dice della virtù della castità, che insomma leggier-

1. Del vizio della gola si legge nel. 2. diliziano, e loro licenziò pigliare di ciò, che in quello era, salvo che dell' albero della scienza del bene, e del male, e così stando eccoti venire il dimonio. 3. tortola. 4. marito.

giermente ſi guaſta, chi non rifrena la gola, gli occhj, e 'l cuore. Nella Somma de' vizj ſi legge: Chi perfettamente vuole avere caſtità in sè, conviene ch' egli ſi guardi da ſei principali coſe. La prima da mangiare, e da bere ſoperchio. Nella Vita de' Santi Padri ſi legge: Com' è impoſſibile a ritenere la fiamma, s' ella ſta nella paglia; così è a rifrenare l'ardente volontà della luſſuria, eſſendo lo corpo bene ſatollo. La ſeconda ſi è a ſchifare l' oziosità. Ovidio dice: Schifa l'ozioſitade, ſe vuoi ſchifare luſſuria. La terza ſi è, che l' uomo ſi guardi della troppa familiaritade delle femmine. Santo Bernardo dice: A converſare l'uomo, e la femmina inſieme, e guardarſi di peccare, maggiore coſa è che riſuſcitare morti; e dice che la guardia vuole eſſere dalle perſone che confortano o con vita, o atti, o parole che induchino a luſſuria; e queſta sì è la quarta, della quale dice Santo Gregorio che non è neſſuno vizio che ſia biſognoſo di tanta guardia, quanta è la luſſuria, perocchè è vizio naturale; e però le ſue cagioni ſi vogliono fuggire. La quinta ſi è di non ſtare là ove di luſſuria ſi ragioni, e dove ciò s' uſi. Santo Silveſtro dice: Il vizio della luſſuria è fatto come la bertuccia, che vuole fare ciò che vede fare altrui. La ſeſta ſi è di non andare là ove ſi cantino coſe mondane, o a balli, o a ſuoni d' amore. Pittagora dice: L' erba verde naſce 1. appreſſo all' acque, e il vizio della luſſuria naſce appreſſo dove è 'l cantare, e ballare, e ſonare. Della virtù della caſtità ſi conta nella Vita de' Santi Padri d' una monaca della quale ſi era innamorato il Signore della terra là dov' era 2. queſta monaca nel monaſtero; e avendola fatta richiedere più volte d' amore, ed ella ſempre negando, il Signore ſi levò uno dì a furore,

1. appiede dell' acqua. 2. il muniſtero, e avendo molte volte fattola richiedere di volere ſeguire ſuo appetito.

rore, e sì andò a questo 1. monastero, e trassela fuori per forza per volerla menare a casa sua. Veggendo la monaca che niente le valeva 2. il chiedere misericordia, domandò lo Signore, il perchè faceva tanta forza più a lei che a nessuna dell'altre, essendovene più belle di lei nel monastero. Rispose lo Signore: Io lo faccio per gli occhj tuoi che sono cotanto belli. Allora disse la monaca: Da che io veggio pure che questo vi piace, io ve ne lascerò saziare a vostro senno; lasciatemi tornare nella mia cella per mie cose, e poi verrò là dove voi vorrete. Allora il Signore la lasciò andare, ed essa andò nella sua cella, e cavossi gli occhj, e poi fece chiamare il Signore, e a lui disse: Poichè voi siete sì vago de' miei occhj, toglieteveli, e fatene ciò che voi volete. Allora si partì lo Signore tutto quanto smarrito, e forte turbato; e la monaca salvò la sua castità, volendo innanzi perdere 3. gli occhj, secondo che dice il Vangelio.

Della lussuria appropiata al pipistello.

CAPITOLO XXXVI.

LUssuria, ch' è contrario vizio della castità, siccome si legge nella Somma de' vizj, si è di quattro cose, cioè in vestimenta, in unzioni, 4. in bagnarsi, e in toccarsi. Ancora quattro sono le maniere di questo peccato. La prima è detta fornicazione, e questo è usando senza matrimonio: e la seconda è detta incesto, e questo è usando con propria parente. La terza si è 5. adulterio, quando l' uomo, ovvero amendue sono maritati. Lo quarto

1. munistero. *sempre*. 2. chiamare. 3. gl' occhj del capo, che la virginitade seguitando il Vangelio di Cristo. 4. in bagnamenti, in toccamenti. 5. avolterio.. *sempre*.

peccato si è, quando si fa contra natura, il quale non è da nominare per la sua 1. cecità. Santo Girolamo dice: Malagevole cosa è conservar castità nelle ricchezze. Santo Gregorio dice: La 2. lussuria consuma il corpo, 3. macchia l'anima, toglie la verginità, e 4. invola la nominanza, confonde le persone, conturba Iddio; e dal vizio della lussuria discende la 5. servitù. Siccome dice Tullio: Colui non giudichi altrui, ch'è sottomesso alla lussuria, a cui la femmina comanda, e impone leggi; e più non si favella che tale femmina comandi, anzi l'appello più servo che coloro che sono comperati. E puossi assimigliare la lussuria al 6. pipistello, ch'è lo più lussurioso animale che sia, e per la soverchia volontà ch'egli ha di ciò, non osserva mai niuno naturale ordine, siccome fanno gli altri animali; che 'l maschio col maschio, e la femmina colla femmina, siccome si truovano, subito usano insieme. Santo Bernardo dice: Di nessuno peccato s'allegra tanto il diavolo, quanto della lussuria; e la ragione si è, ch'egli può fare tutti gli altri peccati, ma non questo; nel quale peccato poche persone sono che in alcuno modo non pecchino. Isidoro dice: Se gli lussuriosi fossono lapidati, come solevano al tempo antico, le pietre mancherebbono; tanti ne sono. Orazio dice: Le cose prospere adducono lussuria, e le femmine adducono guerre. Ovidio dice: Non ti muovere per pianto di femmina, che in ciò ch'ella fa, sì pensa d'ingannare altrui, ammaestrando gli suoi occhi a piangere. Seneca dice: Se tu pensassi il fine della lussuria, e lo cominciamento di essa, ti dispiacerebbe. Salomone dice: Nissuno si può 7. nascondere il fuoco in seno, che le vestimenta non s'ardano, nè andare su per la bra-

1. cechità. 2. lossuria. 3. macula. 4. imbola. 5. servitudine. 6. vipistrello. *al.* nottola. 7. appiattare.

bracia, che le piante non abbiano male; così non si può stare colle femmine, che gli uomini non pecchino. Anche dice Salomone: La lussuria delle persone si conosce nel 1. levare degli occhj, e delle ciglia. Ancora dice: Alla femmina lussuriosa mettere guardia poco vale. Ancora dice: Quattro cose sono che mai non si saziano. La prima si è lo 'nferno; la seconda lo vasello della femmina; la terza si è la terra, che non si sazia d' acqua; l' altra si è il fuoco, che non dice mai Basta. Ancora dice: Tre cose sono malagevoli a conoscere, e la quarta in tutto non posso sapere: La prima la via dell' aquila nell' aria, la via della nave nel mezzo del mare, la via del serpente sopra alla pietra, la via del fanciullo in sua puerizia; e cotale è la via della femmina lussuriosa. San Paolo dice: Tutti gli delitti del mondo mise Iddio nella lussuria. Aristotile dice: Credete fermamente che la lussuria si è distruggimento del corpo, abbreviamento di vita, corruzione di virtù, rompimento di legge, e 2. generamento di costumi femminini. Ovidio dice: Il giovane lussurioso pecca, ma il vecchio lussurioso ammattisce. E perchè di questo vizio si viene in servitù, però dice Salomone: Notate, piccioli, e grandi, e tutti i popoli, e signori delle terre: A figliuoli, nè a moglieri, nè a fratelli, nè ad amico non date signoria sopra di voi nella vita vostra, imperocchè egli è meglio che altri 3. venga alle tue mercè, che tu vada all' altrui. Ancora: Chi toglie in prestanza, è servo di colui che gl' impresta. La Legge dice che la servitù è assomigliata alla morte. Isopo dice: Chi ha quello che si convenga, si dee contentare; e chi può essere suo, non sia d' altrui. Ancora dice: La libertà non si potrebbe comperare

 per

1. parere. 2. In generare costumi femminili. 3. prieghi te, che tu prieghi altrui. Anche dice:

per tutto l' oro del mondo . Socrate dice : Chi è in altrui forza, conviene che segua l'altrui volere, avvegnachè sia contro a suo volere. Del vizio della lussuria si legge nelle storie di Roma che lo Imperadore Teodosio avea un suo figliuolo , del quale diceano gli medici, e gli savj che egli era di tale 1. complessione , s' egli vedesse nè sole , nè luna, nè fuoco insino a quattordici anni , ch' egli perderebbe la veduta; onde l' Imperadore lo fece serrare in una torre con tre balie, che'l dovessero notricare . Egli stette insino a' 14. anni, che non vide nè sole , nè fuoco ; e poi , send' egli tratto di fuori , lo 'mperadore gli fece insegnare la fede d' Iddio , dicendo ch' egli era Paradiso e Inferno, là dove dimora il diavolo, e le persone che fanno male; e poi gli fece mostrare tutte le cose per ordine , cioè gli uomini , e le femmine , gli cavalli , cani, uccelli, e ogni altra cosa , perch' egli avesse conoscimento del tutto . E il garzone veggendo ciò , cominciò a domandare il nome di quelle cose , e di tutte gli fu detto ; e quando egli venne a domandare del nome delle femmine , sì gli rispuose uno per beffe : Elle hanno nome diavoli, ch' elle menano gli uomini allo Inferno . E fatto ciò lo 'mperadore domandò che gli era più piaciuto di ciò ch' egli avea udito, e veduto. E'l giovane sì rispuose: Questi diavoli che menano gli uomini al ninferno , sì mi piacciono più che cosa ch' io abbia veduta ; già sapendo quello ch' è Inferno , e che il diavolo è ria cosa.

1. compressione.

Della.

Della moderanza appropiata all'ermellino.

CAPITOLO XXXVII.

Moderanza, ovvero misura, secondo che dice Andronico, si è ad avere modo in tutte le cose, ischifando il soperchio e il poco; la quale moderanza si guida, e formasi per due altre virtù, cioè vergogna, e onestade. Secondo che dice Damasceno, Vergogna è a temere alcuna sozza cosa fatta, o che l' uomo facesse. Onestà si è bella, e onorevole cosa, secondo che dice Macrobio; sicchè la virtù della moderanza è come il nocchiero che governa la nave, e la ordina, e sì la mena; così la moderanza è guida, e maestra di tutte le virtù; e per questa cagione l' ho posta di dietro a tutte l' altre virtudi, siccome il nocchiero sta indietro, cioè in poppa, e guida la nave. E la vergogna si è come il timone che guida la nave ch' ella non percuota in luogo pericoloso; così non lascia la vergogna alla moderanza alcuna laida, e sozza cosa, salvandola di ciascuna bruttura. Onestà si è a simiglianza de' remi della nave, che conducono la nave per buona, e diritta via; e così onestà guida la moderanza in tutte le cose oneste, e onorevoli. Della virtù della moderanza discende la cortesia. Prisciano dice: La cortesia è solamente in tre cose. La prima si è a essere libero della persona: la seconda si è ad avere be' costumi, e virtudiosi, e antica ricchezza: la terza in onorevole parlare. E dalla cortesia ebbe incominciamento la gentilezza, e, secondo che dice Alessandro, si è belli costumi, e antica ricchezza, cioè costumi di laudabili virtudi, e ricchezza bene acquistata. E puossi appropiare la

1. moderanza.

virtù della moderanza a uno ermellino, ch' è uno animale il quale è più moderato, gentile, e cortese, che sia al mondo; ch' egli non mangia mai alcuna cosa lorda, nè mangia mai più d'una volta il dì, e quando piove, non esce mai fuori della sua tana per non imbrattarsi nel fango; e però non 1. istà mai se non in luogo asciutto. E quando gli cacciatori lo vogliono pigliare, sì circondano tutta la sua tana di fango, e poi l' aspettano infino ch' egli esce fuori della tana, e incontanente lo serrano, perch' egli non vi possa tornare; e l' ermellino comincia a fuggire, e com' egli giugne al fango, innanzi si lascia pigliare, ch' egli voglia 2. imbrattare gli piedi, tanto è la sua nettezza, e temperanza, e gentilezza. Varro dice: Siccome a tutte le cose bisogna misura, niuna cosa può durare senza misura; e tutte le cose che non hanno moderanza in loro, perdono loro virtù. Socrate dice: Siccome il cavallo si 3. rifrena per lo freno, così si 4. rifrenano tutti i vizj per la moderanza. Il Decreto dice: Chi troppo succia, trae lo sangue. Giovenale dice: Di tutte le cose il mezzo è lo migliore. Galieno dice: Per lo soperchio, e per lo poco si corrompono tutte l' arti, e tutte le virtù. Seneca dice: Chi troppo corre, ispesso incappa. Aristotile dice: Ogni troppo torna in fastidio, e ogni soperchio rompe il coperchio. Gualfredi dice: Poco fiele fa amaro assai mele, e un piccolo vizio guasta molte virtudi. Plato dice: Alcuna cosa non sarebbe ria, chi l' usasse con modo; ma antico peccato fa nuova vergogna. Avicenna dice: Chi vuole che tutte le cose gli pajano buone, e dolci, usile rade volte. Seneca dice della virtù della vergogna: Alcuna cosa non può essere nè bella, nè buona, nè dritta, nè onesta senza vergogna.

1. none sta. 2. imbruttare. 3. strigne. 4. s' infrenano tutte le virtudi.

gogna. Salomone dice: Là ove è vergogna, quivi è fede. Ancora dice: Chi teme vergogna in gioventude, rade volte riceverà vergogna. Seneca dice: La vergogna è fempre dinanzi al volto; e ne' giovani è buono fegno. Santo Ifidoro dice: Porta vergogna dinanzi al tuo volto fempre. Caffiodoro dice: Chi non teme vergogna, farà 1. feppellito vivo. Plato dice: Meglio è la morte, che non temere vergogna, imperocchè nella perfona non può effere maggior vizio. Affaron dice: Il vergognofo non può effere vituperato, nè lo umile odiato, nè il liberale vivere male. Della virtù della oneftà dice Plato: Chi non ha in sè oneftà, d' alcuna altra virtù non fi dee 2. impicciare. Socrate dice: L' oneftà copre l'adulterio. Andronico dice: L' oneftà è guardia di tutte le virtù. Santo Agoftino dice: L' oneftà delle perfone fta molto nel guardare degli occhj. Plato dice della virtù della cortefia: Siccome l'acqua 3. ammorza il fuoco, così la cortefia sì ammorza i difetti delle perfone. Omero dice: Chi vuole fcampare de' pericoli del mondo, accompagnifi 4. della cortefia. Socrate dice: Neffuna cofa può effere amata più che la cortefia. Saluftio dice: L' erba cuopre il prato, e la cortefia cuopre i difetti. Plato dice della gentilezza, ch'ella non è altro che virtù d' animo. Seneca dice: Solo la virtù fa gli uomini gentili. Socrate dice: La nobiltà delle perfone fi è folamente nel 5. valorofo animo. Ancora: La gentilezza ch'è preftata, è ficcome lo fpecchio, che moftra di fuori quello che non è dentro. Ariftotile dice: Il fole fta in fu lo fango, e non fe gliene appicca; e della gentilezza che prefta, non fe n'ha fe non lo nome. Quefti fono gli fegni della nobiltà: Effere pro, temere difonore, effere libero, conofcere gli

 fer-

1. foppellito. 2. inframmettere. 3. amorta. 4. colla. 5. vertudiofo.

servigj, ed avere valoroso animo. Della virtù della moderanza si legge nella Bibbia: 1. Al cominciamento Iddio fece il cielo, e la terra, e mise ordine in tutte le cose, e partì il dì dalla notte; e ciò fece 2. dalla dimane al vespro in un dì. Il secondo dì partì il cielo dall' acque, e sì le divise per la terra. Il terzo dì dispuose il mare là dove tutte l' acque discorrono; e che la terra producesse albori, e erbe con semenza d'ogni maniera. Il quarto dì fece il sole, che luce il dì, e fece la luna, e le stelle, che lucono la notte. Il quinto dì fece le bestie, gli uccelli, e tutti gli altri animali del mondo. Il sesto dì formò Adamo alla sua similitudine, e poi formò Eva da una 3. costa la quale egli trasse da Adamo, quando egli dormía, e disse ad amendue: Crescete, e moltiplicate, e riempiete la terra, e signoreggiate gli uccelli dell'4. aria, e i pesci del mare, e tutti gli altri animali che sono in sulla terra. Il settimo dì si riposò del lavorío ch'egli avea fatto.

Se tu vuoi avere buona vita in questo mondo, e' convienti partire da' dolorosi pensieri, e stare coll' animo allegro; perchè lo stato dell' uomo secondo l' animo si è giudicato. El non ti varrebbe niente essere in buono istato, se l' animo tuo non si contentasse; e però sì n' ammonisce Seneca, che dice: Discaccia dall' animo tuo ogni tristizia, e dolore, e delle tue avversità tosto te ne sappi consigliare. Panfilio dice: A nessuno savio si conviene addolorarsi fortemente, ma di stare fermo, e non mutarsi; ma poni che la ventura si muti, non si dee mutare, nè mostrare dolore di cosa che gli avvenga, perch' el sa certamente che ne segue gran danno. Seneca dice: Non per morte di figliuoli, nè d' amico

1. In cominciamento. 2. dal dì alla notte, e mattina, e vespro, e poi in un dì. 3. costola d'Adam. 4. aire.

mico s' attrista il savio uomo, imperocchè secondo quella aspetta la sua. Gli Savj dicono: Diletto si è, avversità di tosto consolare, e non può mai durare questo pensamento, se non in quanto lo potessi discacciare, perchè gli miseri pensieri fanno la vita misera; e tanto ha ogni persona in sè di miseria, quanto pensando se ne fa. Chi sopra tutte le avversità che gli incontrano, vorrà sempre pensare, non sentirà mai che bene si sia, perchè questo mondo non è altro che miserie; e da Dio fu dato all' uomo, perch' egli dovesse tribolare, e tormentare, e portare pena de' suoi peccati; e imperò questo mondo è chiamato valle tenebrosa, perch' ell' è come la valle in luogo sottano, alla quale discorrono tutte le sozzure del mondo; così è il mondo in luogo sottano, che sopra alla gente ch' è al mondo, discorrono tutte le tribulazioni, angosce, pene; e stiamo sempre in lutto, e pianto; e però chi arde stando in fuoco, non è maraviglia; e se delle tue avversitadi prenderai consolazione, pensa sopra la misera vita dell' uomo, e vedi quello che n' è detto dagli savj. Dapoi che le tribulazioni altrui averai conosciute, sopra le tue ti potrai consolare. E però dice la Bibbia, laddove Iddio favella all' uomo: Ricorditi che cenere se', e in cenere tornerai. Pare dunque l' uomo, considerando la cosa ond' egli è fatto, in grandissima cagione d' umiliarsi, perchè la terra si è più vile 1. elemento; ch' è quello ch' è più lungi dal Paradiso degli altri; ma le altre cose sono fatte di elemento più nobile; che le stelle, e le pianete sono fatte di fuoco, e i venti son fatti d' 2. aria, e gli pesci, e gli uccelli sono fatti d' acqua, gli uomini, e le bestie sono fatte di terra. E imperò dice Salomone che gli uomini, e le bestie sono d' una condizione in fine. Onde dice uno Profeta: Tante sono le

1. alimento. *più volte*. 2. aire.

le tribolazioni del mondo, che non fu mai alcuno che una ora sola avesse riposo, che per qualche modo non avesse qualche doglia; e l'ultimo dolore che l'uomo sente, si è la vecchiezza, ch' è sopra tutti gli mali; perch' ella infiebolisce il cuore, e fa languire lo spirito, e fa scrollare la testa, e fa crespa, e gli denti marci, e 'l dosso inchinato, e menoma lo vedere, e l'udire, e l'odorare, e 'l saporare, e 'l toccare, e muta lo 'ntendimento: e l'uomo tosto crede; e tardi de' essere al credere, e tardo all' udire: tosto non favella, eziandio se la mente vuole; e sempre loda le cose antiche; e le nuove dispregia. E per tutto questo ch' io ho detto del vecchio, non superbire contr' a lui, e lo non avere in dispetto, ma pensa come dice il Savio: Io sarò come lui; e però dice uno Savio: Sapere è, se sappi questo, che tu non sai niente; e chi più sa, più dubita. E pognamo che tu conoscessi le cose 1. segrete del cielo, e le profondità del mare, e le maraviglie della terra, e sapessi ammaestrare, e 'ntendere, e rendere ragioni di tutte queste cose, però non ti troveresti se non fatica, e dolore. Seneca dice: La cupidità si è una pistolenza crudele, la quale fa povero colui che la piglia, perch' egli non mette fine al suo volere; ma siccome è finito uno pensiero, l'altro si comincia. E però dice il Savio: L' avaro non fa mai bene dritto alcuna cosa, se non quando egli muore; perchè la sua vita è ria a sè stesso, e la sua morte è buona ad altrui. Varo dice: Perchè il ricco è così male usevole di entrare nel regno del cielo, se udiamo di Giacob, di David, e di Giob, che furono così ricchi, e poi furono giusti appo Dio? come può essere questo? Sirac rispuose: Avvegnachè il ricco sia male usevole di entrare nel regno del cielo; non entrerebbe per malizie delle ricchezze, non perchè elle sieno rie, anzi quan-

1. sagrete.

quanto è in elle, sono molto buone. E però dicono i Savj ch' elle non sono ree, reggendo la vita degli uomini; siccome il corpo non può vivere senza l' anima, così senza le pecunie l' anima col corpo lungamente non può durare; ma interviene di loro, siccome si dice del vino, il quale avvegnachè sia buono e utile, ma egli fa molto male nella persona di colui che ne bee troppo. E però dice Salomone: Tutto ciò che l' uomo ha di sopra ciò che gli fa bisogno a buona usanza, si è incarico e fatica da portare. Boezio dice: Chi secondo natura vuole vivere, non sarà mai povero, imperocchè di poche cose si contenta la natura; chi vorrà vivere secondo volontà, non sarà mai ricco, benchè tutto il mondo fosse suo. E però dice uno Savio: Quel guadagno del quale l' uomo è male infamato, veramente si dee chiamare perdita. Dice uno Savio: Cotale uomo senza amici è come il corpo senza l' anima; che senza amici l' uomo non può avere allegrezza, nè buona vita; e imperò l' altrui vita dee essere a noi maestra. Ancòra dice uno Savio: Buono parlare, e che pare leggiero, ha in sè gran peso di sentenza; e però le cose certe non si deono lasciare per le non certe. Cato dice: Tu che hai gran possanza, non dispregiare chi poco può, perchè nuoce; e giovare ti può spesse volte. Un Savio dice: Se l' uomo dee temere alcuna cosa, tema la morte, e più dee temere Iddio; e imperò là, dove l' uomo va, la morte gli tiene dietro, e perdona spesse volte ad altrui, a te non mai. Quand' hai deliberato nell' animo tuo, fa' tosto, e dì sempre meno che tu non hai a fare. Alla grande volontà la gran costanza è tardamento. Del male d' altrui non ti allegrare, perchè il male non viene senza grande abbondanza di male, e avviene a chi non ne crede avere. A nessuna persona non coman-

mandare cosa ch' egli non possa sostenere. Dà quello ad altrui che tu disideri che sia dato a te. A quegli con chi tu stai, 1. sii sollazzevole. Non si conviene di lodare, nè di biasimare alcuno uomo in sua presenza. Nè malizia, nè povertà non tenere ascosa. Non avere speranza in amore altrui, perchè la tua speranza è dubbiosa. Da colui non domandare ajuto indarno, dal quale l' uomo è degno di ricevere pena. Aspetta di ricevere da altrui quello che ad altri facessi. Quanto meno premerai l' ira, tanto meno sarai punito. La fine dell' ira si è il cominciamento della penitenza. Nessuna voglia non è che per lungamento di tempo non menomi. La ventura abbandona spesse volte, ma la buona speranza non ti abbandona mai, ma datti buon conforto infra gli amici. Non si truova alcuno legame che lo priego dello amico non lo 2. disciolga. Gl' ingannatori non fanno se non come quando eglino soffiano nella polvere, che ne' loro occhj ritorna; e per ragione convenevole. Niuno della sua malizia dee guadagnare. In disperato pericolo cade colui che saviamente agli cangiamenti che possono avvenire, non provvede. Meglio è a rompere la fede nelle malvage promesse, che con peccato le rie cose menare a 3. eseguzione. Nè condannare l' uomo che cade. Se 'l tempo richiede, giuoca che si convenga alla tua dignità, e al tuo senno. Nessuna cosa è sì matta come la mattezza del villano, il quale pensa che lo gridare gli sia utile. Il biasimo de' rei uomini togli per uno grande lodo. E' non è alcuno sì malvagio uomo che non volesse avere di dritto guadagno ciò ch' egli ha di rio. Salomone dice: Guardati per tutte maniere; e se tu serri la porta innanzi agli tuoi nimici, guarda che l' uscio di dietro non rimanga aperto. Dice uno Savio della virtù della dirittura,

che

1. sia. 2. disciolghi. 3. seguzione.

che gli traditori, ſcherani, e ladri non poſſono durare inſieme ſenza alcuna drittura; e quando alcuno di queſti ingannaſſe l'altro, sì converrebbe partire la compagnia. Di due coſe, e maniere ſono i ſervigj, cioè l' uno di volontà, l' altro d'avere; ma quello dell' avere è più licito a fare a ricco uomo, avvegnachè l' uomo renda guiderdone dell' uno, e dell' altro; l' uno ſi viene dalla borſa, l' altro dal cuore; ma quello della borſa può ben fallire, tanto ſe ne può trarre; ma quello del cuore, quanto più ne trae, più ne truova. Vero è, quello della borſa fa l' uomo più preſto, e più apparecchiato. A molta gente offende chi a uno fa torto di quello che l' uomo gli dee fare giuſtizia.

Del parlare, e del tacere come ſi dee fare.

CAPITOLO XXXVIII.

Ragionamento in generalità della virtù di moderanza. Per più piena dottrina è da ſgradare in iſpezialità per ordine il modo, e la forma che è da oſſervare in tutte le coſe che l' uomo viene a fare. La prima virtù delle perſone ſi è a coſtrignere la lingua, ſiccome dice Cato. Sì comincerò a dire certi ammaeſtramenti in ſu'l modo di parlare, e po' diremo l'ordine ch'è da oſſervare nell'altre coſe; onde ciaſcuno che vuole perfettamente favellare, ſecondo che dice Albertano, conviene sì pigli 1. eſempio dal gallo, il quale innanzi ch'el canti, batte l'alia tre volte. Ancora ſi dee guardare nelle ſue parole in due principali coſe. La prima s' egli è irato, non dee favellare; onde Cato dice: L'ira 2. intriga l'animo, e non laſcia conoſcere il vero. Ancora sì dee penſare l' uomo ſe troppa volontà lo muove a favellare.

1. aſempro. 2. impediſce.

lare. Santo Agostino dice: Così come il vino 1. inebria le persone, così la soperchia volontà del parlare. Ancora dee pensare s'egli è bene quello ch'egli vuol dire. Tullio dice: Innanzi che tu favelli, ragiona nel tuo cuore quello che tu vuo' dire, più volte; e così rade volte fallerai. La seconda cosa si è a guardare con cui l'uomo favella. Tolomeo dice: Innanzi che tu favelli, fa che tu conosca le condizioni, e gli costumi della persona a cui intendi di favellare; imperocchè con baroni, e cavalieri si dee parlare cose altissime, 2. di signorie, di battaglie, di cortesie, di prodezze, d'arme, di cavalli, di selle, di cani, e d'ogni altra gioja di diletto: con donne si dee contare di cose di cortesia, e d'allegrezza, e d'amore, e di belle gioje, e di vestimenta, e di case, e di masserizie: con donzello si dee ragionare cose d'amore, di cortesia, d'allegrezza, di belle cacce, di bigordare, d'armeggiare: con religiosi, e con persone vecchie si dee dire d'oneste parole, di castità, di temperanza, di scienza, di santità: con persone di popolo si dee ragionare di cose ch'appartengono al suo mestiero: co' villani si dee dire cose d'arare, e di seminare, e di fare fossati, di tagliare boschi, di vigne, e di bestiame: con matti si dee dire cose di pazzia, imperocchè a lui non piace mai se non cosa che si affà alla sua pazzia: e con persone tribolate si dee dire di cose di pacienza, e di temperanza, e di misericordia; e così secondo le condizioni delle persone si dee ragionare cose che sieno loro a piacimento. La terza cosa si è a guardare quello che l'uomo voglia dire, e se si appartiene di dire, o no. E' gran 3. pazzia a dire quello che non gli appartiene di dire; e se gli appartiene, allora lo può dire, guardandosi da quindici principali cose. La prima si è guardarsi dal soperchio favellare; che chi favella soperchio, non può

1. imbriga. 2. di signore. 3. matteria. *così altrove*.

può ire senza peccato, e la sua lingua si è come cavallo senza freno, come casa senza mura, come la nave senza timone, come la vigna senza siepe. Ancora: Agli peccati della lingua tutti gli peccati s'approssimano. Ancora: Il cuore del matto si è nella sua lingua; e la lingua del savio si è nel suo cuore. David dice: Il cianciatore non sarà amato dalla gente. Socrate dice: Chi per sè non tace, sarà fatto tacere per altrui, e sarà meno apprezzato. Aristotile dice: Chi tace, sì conosce l'altrui parole; e sì s'egli favella, fa conoscere le sue. Salomone dice: Laddove sono molti savj, là sono molte vane parole, e senza numero: e non sia il tuo cuore pronto a dire la parola; che gli malvagi pensieri seguono gli signori; e non mettere il tuo cuore a tutte le parole che tu dì; ma 1. sii molte fiate come sordo, e non attendere a ciò. Tullio dice: 2. Sii di poche parole, se tu vuoi piacere ad altrui. Seneca dice: Chi non sa tacere, non saprà favellare; e molti peccano favellando, ma tacendo non si pecca mai. Dice uno Savio: Sii più sollecito a udire, che a favellare. Cato dice: A nessuno è troppo il tacere, ma è troppo il favellare. Ancora: Se tu vuoi essere cortese, non essere cianciere: se tu hai intelletto, rispondi al prossimo tuo, altrimenti sia la tua mano dinanzi alla tua bocca, acciocchè tu non sii ripreso della tua parola. Prisciano dice: Chi ha in odio le ciance, sì ammorza la malizia. Santo Gregorio dice: Molte parole abbondano nella bocca de' matti; ma l'uomo savio userà poche parole. Plato dice: Savio è chi favella quando dee, e più savio è chi non favella quando non dee; savissimo è chi serve ogni uomo in favellare. Santo Jacopo dice: La natura degli uccelli, e delle bestie, e de' serpenti, e di tutti gli altri animali: la natura dell' uomo sì la signoreggia. *

1. sia. 2. sia. *molte volte*. Il

Il secondo vizio si è a guardarsi di contendere con altrui. Cato dice: Con quello che non ti molesta, non ti contendere. La parola è data a molti, e la sapienza a pochi. Ancora: Lasciati vincere di parole al tuo amico, avvegnachè tu possa vincere lui. Chi palesa la credenza del suo amico, perde la fede, e mai non si troverà amico a niuno. Seneca dice: Quello che tu vuoi che sia credenza, non lo manifestare con molti; che come tu stesso non ti se' tenuto credenza, pensa come altri la ti terrà. Tullio dice: Nel tuo cuore tieni celata la tua credenza, acciocchè ella non tenga te legato. 1. Salomone dice: Chi tiene celato il vizio del suo amico, sì ferma la sua amistade, e chi l' appalesa, la perde. Longino dice: Chi per alcuna amistà manifesta l'altrui credenza, mai non troverà uomo che si fidi di lui. Persio dice: Tieni soppellito nel tuo cuore quello che 2. t' è detto in credenza; che maggiore tradimento non si puote fare come manifestare le credenze altrui.

Il terzo si è a guardarsi di dire parole contradie insieme. Cato dice: Contraria quanto tu vuoi, purchè tu non sii contrario a te stesso.

Il quarto vizio si è a dire vane parole, e odiose, e matte. Santo Agostino dice: La vana parola si è giudice della coscienza. Seneca dice: La tua parola non sia vana, ma sia sempre di consigliare, d' ammaestrare, e di comandare.

Il quinto vizio si è essere di due lingue, cioè una parola dire innanzi ad altrui, e poi di dietro tutto il contrario. Socrate dice: Nessuno animale ha due lingue, se non l'uomo, e la femmina. Terenzio dice: La malizia di colui ch' è di due lingue, non si puote celare lungo tempo.

Il sesto vizio si è a essere commettitore di male.

1. Salamone. *sempre*. 2. t' ee. *così sempre*.

le. Sirac dice: Serrati gli orecchi colle spine, se tu non puoi avere altro, e non udire gli rapportatori del male. Il Savio dice: Gli rapportatori del male saranno 1. confusi da per loro. Sallustio dice: Tutti i mali discendono per li rapportatori delle male novelle e rie.

Il settimo vizio si è a giurare senza grande cagione. Isidoro dice: Colui che userà oscure, e 2. doppie parole, non può ingannare Iddio, che sa il tutto. Salomone dice: L'uomo che molto giura, s' empierà d'iniquità.

L'ottavo vizio si è a minacciare altrui. Valerio dice: Sempre colui che minaccia, si fa tenere più matto che non è. Orazio dice: Altro è a dire una cosa, e un altro 3. a farla; ch'egli è mostrare buona intenzione, e averla ria. 4. Esopo dice: Spesse volte fanno meno che gli altri coloro che fanno grande minacciare.

Il nono vizio si è a biasimare altrui. Un Savio dice: Innanzi che 'l fuoco s' appigli, il fumo si leva; innanzi che 'l sangue si spanda, sì escono le bestemmie, e le minacce.

Il decimo vizio si è ad usare aspre parole. Salomone dice: Casse di mele sono le belle parole, e be' costumi, e ben composti. Ancora dice: 5. Il dolce parlare sì rompe l'ira, e il parlare duro multiplica furore. Sirac dice: La dolce parola moltiplica gli amici, e mitiga i nemici. Ancora: La citara, e lo salterio fanno assai soavi suoni; ma sopra tutto si è dolce suono quello della buona lingua.

L'undecimo vizio si è a dire villania ad altrui. Salomone dice: Chi mattamente manifesterà il suo vizio altrui, udirà più tosto gli suoi che non vorrà.

H

1. confonduti. 2. dubitose. 3. a falla. 4. Isopo. 5. la dolce risponsione.

rà. Aristotile dice: Chi ha la trave nel suo occhio, dice al compagno che si tolga 1. la festuga dal suo.

Il duodecimo vizio si è a dire alcuna laida, e brutta parola. Santo Paolo dice: 2. Le brutte parole corrompono gli buoni costumi. Omero dice: La lingua dimostra quel ch'è ascoso nel cuore.

Il terzodecimo vizio si è a fare scherno d'altrui. Salomone dice: Gli schernitori Iddio sì gli schernisce, e a' mansueti Iddio dà la grazia. Ancora: Agli schernitori sono apparecchiate le scherne, e alla testa de' matti le pazzie. Cato dice: Non ti fare scherno di detto, nè di fatto d' altrui, perchè tu non possi essere ripreso da altrui d' una simile cosa. Ancora dice: Sozza cosa è all' ammaestratore, quando una simile cosa riprende lui. E non fare scherne d'altrui, imperocchè nessuno non è senza vizio. Seneca dice: Non fare scherne del tuo amico eziandio giucando, perchè l' amico s' adira piuttosto delle scherne, che un altro. Santo Leuterio dice: Gli schernitori son fatti come la scimia, che fa scherni d'altri, e altri fa scherni di lei.

Il quartodecimo vizio si è a favellare troppo scuro, come fanno gli motteggiatori. Salomone dice: Meglio è di stare con uno muto, che udire le cose che non sieno intese. Sirac dice: Chi oscuramente favella, si vuole mostrare più savio ch'egli non è; e imperò dee guardare l'uomo le cagioni che'l muove a favellare, e guardando sempre luogo, e tempo. Plato dice: Quello ch' è detto senza cagione, si è riputato pazzia.

Il quintodecimo vizio si è a non sapere disporre per ordine quello che l' uomo vuol dire, o dee dire. E imperò si dee l' uomo ordinare in prima, e disponere bene la sua persona, cioè che la sua faccia sia sempre diritta, e gli suoi labbri niente 3. si stor-

1. la brusca. 2. Le sozze. 3. si storcino.

ſtorcano: il guardo degli occhi non tenga ſempre fermo contro a quegli con chi egli favella: non troppo chinato in terra, ma qualche temperamento di bella maniera, come ſi conviene alle parole ch'egli dice: non muova teſta, nè ſpalle, nè mani, nè piedi, nè alcuna altra parte della perſona, e guardi da ſputare, o forbirſi il naſo, quando favella. Poi dee l' uomo diſponere la ſua lingua, quando favella, e non ponere tempo grande da una parola a un'altra, e non favellare troppo ſpeſſo, e non raddoppiare le parole favellando. Poi de' l' uomo bene diſporre la ſua voce, imperocchè le coſe di grande affare altamente ſi denno proferire, e non troppo gridare; e le picciole coſe con più baſſa 1. voce ſi deono dire.

Il ſervigio, e la miſericordia con piena umiltà, e umile voce ſi dee dimandare. Il gaſtigamento con alcuno temperamento di gridare ſi dee fare. Le novelle, e le coſe di diletto con piena voce, e allegro volto ſi deono dire, e contare: e ſempre ſecondo la qualità delle parole ſi dee accordare la voce. E poi alla fine de' l' uomo ben diſponere quello che e' vuole dire. E l' ambaſciate 2. s' appartiene partire in cinque parti. La prima ſi è a ſalutare, a chi tu hai mandata l' ambaſciata, da parte di coloro che la mandano. La ſeconda ſi è a raccomandarſi a coloro a chi ella è mandata. ſia colli ſuoi compagni, e ſia quaſi a modo d' uno ſordo. La terza ſi è di cominciare la ſua ambaſciata. La quarta ſi è pregarli, e indurli per alcuna bella via a fare quello che nell' ambaſciata ſi contiene. La quinta ſi è di conducere il ſuo detto allegando ſofficiente cagione per la quale ciò ch'egli domanda, ſi poſſa fare.

1. boce. *ſempre*. 2. ſi debbe partire in ſei parti.

Come si dee consigliare.

CAPITOLO XXXIX.

SE consigliare vuoi in consiglio sopra alcuna podestà, il tuo consiglio si dee partire in cinque parti. La prima tu dei dire qualche proemio. La seconda dei dire lo consiglio. La terza hai a dare 1. esempio; cioè cosa in simigliante caso sia stata servata per discrete, e caute persone. La quarta conchiuda il suo detto, adducendo sofficiente ragione. La quinta ordinare ciò ch' egli ha detto. Se tu vuoi mandare le lettere, si dee partire in cinque parti. La prima si è salutazione, la seconda si è esordio ovvero proemio, la terza si è narrare l' effetto, la quarta si è addomandare quello che l' uomo vuole, la quinta de' conchiudere il suo detto; altrimenti è folle. Le novelle che si contano per lo solazzo, non si può se non per certo ordine; ma 'n brieve si dee dire; perchè tutte le cose che sono brievemente dette, sì piacciono. E sopra ciò Tullio dice: In poche parole molti beni si contengono. Giovenale dice: La brieve orazione passa gli cieli; onde tutte le cose brievi sono ordinate di gran bellezze.

Del guardare; in che modo si dee fare.

CAPITOLO XL.

DOpo l' ordine del favellare, de' l' uomo avere modo, e misura nel guidare degli occhi. Il primiero movimento; che quasi tutte le cupidità discendono dal vedere; si è, che primamente de' l' uomo ristrignere il guardare, e non levare gli occhi in su. An-

Ancora ti guarda da tenere lo guardo troppo fermo addoſſo altrui; ma con alcuno moderamento muovi gli tuoi occhi, ſicchè non gli muovi troppo toſto; e non debbi badare troppo intorno. E poi de' l'uomo avere modo nello andare. Salomone dice: Per cinque vizj ſi conoſce lo matto. Il primo ſi è in favellare, il ſecondo in andare, il terzo ſi è nel riſo, il quarto nel volto, il quinto ſi è nelle veſtimenta. E non dee menare la teſta, nè le braccia, nè le mani, nè gittare i piedi per lo traverſo, nè alcuna altra parte della perſona. Ancora de' l' uomo avere moderanza, e miſura in tutti gli ſuoi fatti.

FINITO, E COMPIUTO E' IL LIBRO DETTO FIORE DI VIRTU', E DI VIZJ. DEO GRATIAS.

GVIDI

INDICE
DE' CAPITOLI.

Che cosa è amore, e benevolenza. CAP. I. pag. 19
Della verace assoluzione. CAP. II. 29
Del vizio dell' invidia appropriata al nibbio. CAP. III. 31
Dell' allegrezza appropriata al gallo. CAP. IV. 33
Del vizio della tristizia appropriata al corbo. CAP. V. 34
Del vizio della tristizia: e della morte di Alessandro. CAP. VI. 36
Della virtù della pace appropiata al castoro. CAP. VII. 37
Del vizio dell' ira appropiata all' orso. CAP. VIII. 39
Della virtù della misericordia, ed è appropriata a' figliuoli dello uccello Ipega. CAP. IX. 42
Del vizio della crudeltà appropiata al basilisco. CAP. X. 44
Della virtù della liberalità appropriata all' aquila. CAP. XI. 45
Del vizio dell' avarizia appropriata alla botta. CAP. XII. 50
Della correzione appropriata al lupo. CAP. XIII. 52
Della lusinga appropriata alle serene. CAP. XIV. 54
Della prudenza appropiata alla formica. CAP. XV. 55
Della pazzia appropiata al bue salvatico. CAP. XVI. 59
Della giustizia appropiata al re dell' api. CAP. XVII. 61
Della ingiustizia appropriata al diavolo. CAP. XVIII. 65
Della lealtà appropiata alla gruga. CAP. XIX. 68

Della

Della falsità appropiata alla volpe. CAP. XX. 69
Della verità appropiata alla pernice. CAP. XXI. 72
Della bugia appropiata alla topinara. CAP. XXII. 73
Della fortezza appropiata al lione. CAP. XXIII. 75
Del timore appropiato alla lepre. CAP. XXIV. 77
Della magnanimità appropiata al girfalco. CAP. XXV. 78
Della vanagloria appropiata al pagone. CAP. XXVI. 79
Della costanza appropiata alla fenice. CAP. XXVII. 81
Della incostanza appropiata alla rondine. CAP. XXVIII. 82
Della temperanza appropiata al cammello. CAP. XXIX. 84
Della intemperanza appropiata al liocorno. CAP. XXX. 86
Della umiltà appropiata all' agnello. CAP. XXXI. 87
Della superbia appropiata al falcone. CAP. XXXII. 90
Dell' astinenzia appropiata all' asino salvatico. CAP. XXXIII. 93
Della golosità appropiata all' avvoltojo. CAP. XXXIV. 94
Della castità appropiata alla tortora. CAP. XXXV. 95
Della lussuria appropiata al pipistello. CAP. XXXVI. 97
Della moderanza appropiata all' ermellino. CAP. XXXVII. 101
Del parlare, e del tacere; come si dee fare. CAP. XXXVIII. 109
Come si dee consigliare. CAP. XXXIX. 116
Del guardare; in che modo si dee fare. CAP. XL. ivi.

INDICE

Degli Autori citati a modo dello Scrittore di questo Libro; aggiunto la prima volta in questa ristampa Cominiana.

A

S. AGostino. *a carte* 19. 21. 22. 29. 32. 33. 40. 41. 42. 67. 72. 74. 79. 80. 92. 103. 109. 112.
Albertano 109.
Alessandro. 43. 46. 49. 57. 58. 71. 79. 89. 101.
Alfaran. 40.
Alicon. 50.
Altimanno. 37.
S. Andromico. 87.
Andronico. 44. 54. 61. 81. 101. 103.
Argido. 37.
Argio. 57.
Aristotile, *ovvero* il Filosofo. 20. 22. 24. 25. 26. 31. 38. 39. 45. 46. 52. 57. 58. 59. 61. 62. 63. 66. 68. 69. 72. 73. 88. 90. 95. 99. 102. 103. 111. 114.
Assaron. 103.
Avicenna. 29. 102.

B

Barbarico. 38.
Barbelico. 36.
Basilio. 93.
Beda. 40. 71.
Berbinico. 37.
S. Bernardo. 26. 35. 36. 37. 91. 96. 98.
Bernico. 82.
Bibbia, *vedi* Scrittura Sacra.
Boezio. 35. 107.
Braschio. 57.
Brasco. 58.

C

Cassiodoro. 36. 40. 43. 45. 48. 51. 103.
Cato, *cioè* Catone. 40. 47. 48. 53. 55. 57. 63. 71. 72. 80. 81. 89. 107. 109. 111. 112. 114.
Celsio. 48.
Celso. 49.
Cesaro. 38.
S. Cipriano. 51.
Coarda filosofo. 85.
CRISTO. 38. 43. 47. 66. 72. 83. 88.

D

Dalfino. 37.
Damasceno. 71. 101.
Damaso. 86.
Davit, *o* David. 57. 111.
Decreto. 24. 47. 57. 62. 67. 71. 74. 102.
Diogene. 53.
Dottori Sacri. 42.
Drusiano. 37.

E

Ermes. 45. 53. 55. 62.

F

Faceto. 47.

G

Galieno. 89. 102.

Ge-

GESU' CRISTO, *vedi* CRISTO.
Gesù Sidrach, *ovvero* Jesus Sirac. 33. 40. 44. 47. 48. 57. 88. 89. 91. 106. 113. 114.
Fra Gilio. 62. 76.
Giob, *o* Giobbe. 46. 91.
Giovenale. 43. 51. 58. 68. 71. 92. 102. 116.
S. Girolamo. 88. 95. 98.
S. Gregorio. 31. 41. 50. 82. 96. 98. 111.
Gualfredi. 102.

I

S. Jacopo. 40. 111.
JESUS, *vedi* CRISTO.
Innocenzo Papa. 48.
Ipocras, *cioè* Ipocrate. 28. 34.
Isaia Profeta. 37.
S. Isidoro, *o* Isidero. 37. 40. 70. 71. 80. 81. 89. 91. 94. 98. 103. 113.
Isopo, *o* Esopo. 48. 55. 66. 70. 99. 113.

L

Legge. 36. 45. 69. 99.
S. Leuterio. 114.
Longino. 42. 67. 68. 71. 87. 88. 112.

M

Macrobio. 34. 65. 75. 101.
Malachia Profeta. 51. 67. 71.
Marsilio. 28.
Marziale. 57.

O

Omero. 28. 32. 40. 76. 103. 114.
Orazio. 32. 98. 113.
Origene. 28. 87.
Ovidio. 24. 32. 42. 43. 45. 46. 55. 71. 84. 96. 98. 99.

P

de' SS. Padri Vita, *ovvero* Storie. 34. 40. 63. 67. 72. 80. 82. 87. 96.
Panfilio. 104.
S. Paolo. 22. 50. 62. 99. 114.
Persio. 47. 57. 79. 82. 112.
Pesamo. 37.
S. Piero, *o* Pietro. 47. 88.
Pietro Alfonso. 40.
Pittagora. 35. 43. 50. 58. 96.
Plato, *cioè* Platone. 24. 25. 27. 28. 32. 35. 38. 42. 43. 48. 49. 53. 55. 58. 59. 70. 71. 74. 80. 82. 85. 87. 91. 92. 102. 103. 111. 114.
Prisciano. 33. 40. 51. 101. 111.
Profeta. 23. 34. 51. 70. 105.
Prudenzio. 76.

Q

Quirico. 36.

R

Romane Storie. 30. 38. 43. 58. 61. 68. 74. 78. 79. 82. 85. 89. 93. 100.

S

Salamone, *o* Salomone, *ovvero* il Savio. 21. 23. 24. 27. 28. 29. 31. 33. 35. 39. 41. 43. 46. 48. 49. 50. 52. 53. 56. 58. 60. 62. 66. 68. 70. 71. 74. 76. 77. 78. 79. 80. 82. 88. 89. 91. 92. 93. 94. 98. 99. 103. 105. 106. 107. 108. 111. 112. 113. 114. 117.
Salustio. 28. 82. 103. 113.
i Savj. 105. 107.
un Savio. 106. 107. 108. 111. 113.
Scrittura Santa. 35. 88. 104. 105.
Se-

Seneca. 31. 32. 33. 35. 36. 40. 43. 47. 48. 51. 53. 55. 57. 58. 62. 66. 68. 70. 71. 76. 79. 80. 84. 87. 88. 92. 98. 102. 103. 104. 106. 111. 112. 114.
S. Silvestro. 96.
S. Sisto. 58.
Socrate. 25. 35. 40. 48. 55. 57. 58. 62. 68. 74. 76. 85. 87. 89. 92. 100. 102. 103. 111. 112.
Somma de' Vizj. 31. 45. 50. 80. 93. 94. 96. 97.

T

Terenzio. 47. 68. 78. 112.
Testamento Vecchio. 41. 53. 71. 77. 92. 95.
Tolomeo. 32. 57. 63. 76. 84. 110.
Frate Tommaso, *cioè S.* Tommaso d' Aquino. (*Vedi la Lettera al Lettore a carte* 12.) 19. 20. 21. 23. 24. 25. 26. 39. 42. 61. 69. 70. 79. 84.
Tullio. 24. 27. 40. 41. 47. 50. 55. 56. 62. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 84. 94. 95. 98. 110. 111. 112. 116.

V

Valerio. 113.
Vangelio. 97.
Varo. (*dalla sentenza par Autor differente da quello che siegue.*) 106.
Varro, *cioè* Varrone. 41. 49. 55. 70. 80. 87. 93. 102.
Uguccione. 36.

CA.

CATALOGO

De' Libri Cominiani ancora vendibili.

Lucilius cum notis Dousæ. 1735. 8. L. 2 : 10
Plautus. 1725. 8. *in c. fina.* L. 7
Lucretius. Ed. II. cum Scip. Capicio de Principiis Rerum & Aonio Paleario de Immort. Animor. 8. 1751. L. 4 : 10
Catullus cum Jo. Ant. Vulpii Comment. 1737. 4. *ch. maj.* L. 15
Tibullus cum ejusd. Commentario. 1750. 4. *ch. maj.* L. 15
Corn. Nepos cum Var. Lect. 1733. 8. L. 1 : 10
Sallustius cum Fragm. Vett. Historicor. 1722. 8. L. 4
Virgilius castigatissime. 1738. 8. L. 4
P. Syri Mimi ex M. Velseri recens. & cum notis &c. 8. 1740. L. 1
M. Manilii Astronomicon, accedunt Christophori Cellarii Elementa Astronomica &c. David Gregorius de Stellarum Ortu & Occasu Poetico, & Julius Pontedera de Manilii Astronomia & Anno Cælesti. 8. 1743. L. 2
Cornelius Celsus, & Serenus Sammonicus cum Cl. Morgagni curis secundis, & notis Vincentii Benini. 8. II. Vol. 1751. L. 8
C. Valerius Flaccus. 1720. 8. L. 2
M. Fabius Quinctilianus illustratus. 1736. 8. 2. Vol. L. 7 : 10
Macrobius. 1736. 8. L. 6
Boethius de Consolatione Philosophiæ. 1744. 8. L. 1 : 10
Del Boccaccio, Novelle scelte. 8. 1739. L. 2 : 10
Fior di Virtù d' un Antico Toscano, citato dalla Crusca. Ristampa del Romano Originale del 1740. *accresciuta e migliorata.* 8. 1751. L. 1 : 10
Sannazarii, Altilii, & Fascitelli Carminum Editio III. illustratior & locupletior. Accessere Scipionis Capicii de Vate Maximo Lib. III. & Benedicti Lampridii Carmen luculentum adhuc ineditum. 8. 1751. L. 3 : 10
Scipionis Capicii de Principiis Rerum Libri II. & Aonii Palearii de Immort. Animor. Libri III. 8. 1751. L. 1 : 10
L' Epitalamio dell' Altilio colla traduzione in Ottava Rima del Carminati. 1730. 4. *impressione elegantiss.* L. 1 : 10
M. Antonii, Jo. Antonii, & Gabrielis Flaminiorum Forocorneliensium Carmina, a Mancurtio illustrata. 8. 1743. L. 4

Hie-

Hieronymi Fracastorii, Adami Fumani, & Nicolai Archii Comitis Carminum Editio II. mirum in modum locupletior, ornatior, & in II. Tomos distributa. accedunt Italicæ Fracastorii Epistolæ; inter quas eminent longiores illæ amœbææ Jo. Baptistæ Rhamnusii & Fracastorii de Nili Incremento. II. Vol. in 4. 1739. L. 16

La Sifilide del Fracastoro tradotta in Versi sc. dal Sig. Dott. Vicenzo Benini Colognese. 4. 1738. L. 3

M. Hier. Vidæ Carmina &c. illustrata. 2. Vol. 4. 1731. L. 15

-- -- Dialogi elegantissimi & doctissimi de Reipublicæ Dignitate; separatim. 1731. 4.

Del Castiglione tutte le Opere Toscane e Latine. 1733. 4. L. 9

Faerni Fabulæ, & alia Latina Opuscula. Editio II. nitidior, & auctior. 1730. 4. L. 3

M. Antonii Mureti Opera Rhetorica & Poetica, castigatiora, & ex MSS. auctiora; Præfatione item luculenta & eruditissima, Indicibusque copiosissimis nunc primum illustrata. 3. Vol. in 8. 1741. L. 9

-- -- Institutio Puerilis G. & L. eod. Mureto auctore, cum notis Ant. Constantini. 8. 1740. L. --: 10

Aug. Valerius de Cautione adhibenda in Edendis Libris. access. Patricior. Venet. Orationes selectæ. 1719. 4. L. 5

Del Poliziano Stanze, illustr. colla Vita di esso scritta dal Serassi, ec. e coll' Orfeo. Ediz. II. 8. 1751. L. 1: 10 *e in c. gr.* L. 2. *Si darà anche l'Orfeo solo in carta grande per accompagnar la I. Ediz. delle Stanze.* L. --: 10

L' Ercolano del Varchi colle correzioni del Castelvetro, e del Muzio. 2. Vol. in 8. 1744. L. 7

Del Rucellai la Rosmunda. 1728. 8. c. gr. L. 1: 5

Del Casa il Galateo colla traduzione Latina ec. 1728. 8. L. 2.

Del Davanzati Scisma d'Inghilterra, ec. 1727. 8. L. 2

Del Costanzo, e del di Tarsia le Rime. VI. Ediz. accresciuta. 8. 1750. L. 1: 15

Del Caro le Lettere. Impressione IV. in IV. Vol. 8. 1749. L. 10

-- -- *Il IV. Tomo si darà anche separato.* L. 1

Di Bernardo Tasso le Lettere. III. Vol. 8. 1733. L. 10

-- -- *Il III. Vol. separato.* L. 2: 10

La Vita di Pietro Aretino scritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli, Bresciano. con Figg. 1741. 8. L. 3

Del Salio la Penelope, Tragedia. 1724. 8. L. 1: 10

-- -- -- *La Temisto, Tragedia.* 1728. 8. L. 1: 10

-- -- -- *Il Salvio Otone, Tragedia.* 1736. 8. L. 1: 10

Del

Del Sallo Esame Critico intorno a varie sentenze d' alcuni rinomati Scrittori di Cose Poetiche, e in particolare dell' Autore del Paragone della Poesia Tragica d' Italia con quella di Francia, *stampato in Zurigo l' anno* 1732. *in* 8. 1738. L. 3 : 10

Il Ciclope d' Euripide tradotto in versi scielti, ed illustrato dal Sig. Girolamo Zanetti; coll' Orfeo del Poliziano. 8. 1749. L. 2

Dissertazioni del Sig. Giuseppe Alaleona; colla sua Vagliatura tra Bajone, e Ciancione mugnaj ec. 1741. *in* 4. L. 4

— — — *La Vagliatura suddetta separata.* L. — : 15

— — — ejusdem Prælectio de Hereditatibus quæ ab Intestato deferuntur. 4. 1728. L. 1

Jacobi Antonii Bassani e Soc. Jesu Carmen ad Carolum Card. Rezzonicum Episc. Patavinum. 4. 1743. L. 1

Antonii Arrighii de Vita & Rebus Gestis Francisci Mauroceni Peloponnesiaci, Venetorum Ducis, Libri IV. Editio luculenta. 4. 1750. L. 9

Jo. Ant. Vulpii Orationes II. sc. De Cæli Natura & Substantia. & Academicorum, & Scepticorum Philosophiæ rationem non esse in Physica omnino repudiandam. 4. 1732. L. 2

— — — Opuscula Varia ligata ac soluta oratione scripta. &c. 1725. 4. L. 7

— — — *Opere Varie Latine e Toscane.* 1735. 4. L. 7

— — — Oratio habita in Gymnasio Patavino, cum a tractanda Philosophia ad Politiorem Humanitatem exponendam translatus esset. 1737. 4. L. 1

— — — Acroasis de Tragœdia &c. 1740. 4. L. 1

Delle Rime dello stesso Impress. II. accresciuta ed illustrata. 1741. 8. L. 2 : 10

Ejusdem Vulpii Carminum Libri quinque. Editio altera nonnullis ejusdem Animadversionibus illustrata. accesserunt Joannis Antonii Vulpii antiquioris, Patricii & Episcopi Novocomensis, ac Hieronymi ejus fratris Carmina quæ supersunt. &c. 1742. 8. L. 3

— — — de Utilitate Poetices Liber, item Orationes III. pro Litteris Humanioribus adversus earum contemtores. 8. 1743. L. 3

— — — de Satyræ Latinæ natura & ratione, ejusque Scriptoribus qui supersunt &c. accessit ejusd. Paraphrasis & Comment. in X. Satyram Juvenalis. 8. 1744. L. 4

Ejus-

Ejusdem Opuscula Philosophica G. L. nunc primum collecta. 1744. 8. L. 3

— — *Dialogo di Zaccheria Scolastico, Vescovo di Mitilene, intorno alla Fabbrica del Mondo, contra quei Filosofi che la Eternità gli attribuiscono; fedelmente dal Greco originale nella Toscana favella recato, e con erudite Annotazioni illustrato dal Sig. Gio. Antonio Volpi, già Pub. Prof. di Filosofia, e al presente di Umane Lettere nella Università di Padova. Edizione II.* 1744. 4. L. 2: 10

— — — *Raccolta di Discorsi Accademici di varj Autori intorno agli Studj delle Donne.* 1729. 8. L. 1.: 5.

— — — Divinatio in Diptychum Quirinianum, seu Vaticanum. Editio III. accuratior & locupletior. 8. 1750. L. 1: 10

— — — Oratio pro Facultate Poetica. 8. 1750. L. —: 10

Veteris Latii Profani & Sacri Tomi XI. Auctoribus Petro Marcellino Corradino S. R. E. Cardinali, & Josepho Roccho Vulpio Soc. JESU, S. Congr. Indicis Cons. & Episcopor. Examin. ab anno 1704. ad 1743. cum Figg. 4. *ch. maj.* Romæ & Patavii. L. 150

Riceputi, Prospectus Illyrici Sacri. 1720. 4. *ch. maj.* L. 1

Parere intorno all' antico Stato de' Cenomani ec. *del Canonico Paolo Gagliardi.* 1724. 8. L. 1. 10

Christophori Cellarii Orthographia Lat. 1739. 8. L. --: 15

Vita D. Ignatii Lojolæ, auctore Jo. Petro Maffejo Soc. JESU, nunc IV. libro aucta, &c. a Josepho Roccho Vulpio, Soc. ejusdem. 1727. 8. L. 3

Thomæ a Kempis de Imitatione CHRISTI Libri IV. ex accuratissima P. Heriberti Rosweydi Soc. JESU recensione. 1728. 8. L. 2

Lo Scupoli, di nuovo notabilmente illustrato. 8. 1750. L. 3

Discorsi della Dignità Sacerdotale, colla Vita, e co' Ricordi del Ven. Maestro Giovanni d' Avila. 1727. 8. L. 1

Principj di Filosofia Cristiana sopra lo Stato Nuziale ad uso delle Donzelle Nobili destinate al Matrimonio ec. *del Co. Francesco Beretta.* 4. 1730. L. 6

Lettera d' Istruzione, del medesimo Sig. Conte, a una Monaca Novizia. Impr. 2. 1738. 8. L. 1. 10

Del Cacciaguerra, Trattato della Tribolazione ec. 1724. 8.

— -- *della SS. Comunione.* 1734. 8. L. 2: 10

— — *Le Meditazioni, illustrate in varie maniere. Si aggiu-*

giugne in fine la celebre Meditazione di S. Luigi Gonzaga intorno agli Angeli. 1740. 8. L. 2 : 10

-- -- *Dialogo colla B. Felice sua penitente, molto istruttivo; in fine di cui è la Vita della stessa scritta dall' Autore. Si aggiugne una importantissima Lettera di Bernardino Scardeone alle Monache di S. Stefano in Padova. e tutto ciò illustrato* ec. 8. 1740. L. 2

Il Conforto degli Afflitti del P. Gaspare Loarte della Comp. di Gesu', *corretto ed illustrato*. 8. 1739. L. 2

Apologia di D. Gaetano Volpi per la Vita di S. Filippo Neri contra un certo Accademico Intronato. ec. 8. 1740. L. 1

La Fede del Libero Arbitrio e della Grazia Divina ec. *Lettera del P. Lorenzo Longo dell' Oratorio*. 8. 1742. L. -- : 10

Orazione Panegirica in lode di S. Francesco di Sales, di D. Carlo Barbieri Nobile Vicentino, ora Prete della Congreg. dell' Oratorio. 8. 1742. L. -- 10

Vita antica di S. Caterina da Genova, colle sue Opere spirituali, ridotte ad assai miglior lezione del solito, e illustrate d' un Indice accurato. aggiuntevi altre notizie tratte da uno Scrittore moderno. 8. 1743. L. 3 : 10

Il Paradiso in Terra ec. *del P. Antonio Natale della Compagnia di* Gesu'. *in* 16. 1743. L. -- : 12

La Vita di S. Bernardo, I. Abate di Chiaravalle, scritta già in Latino da diversi contemporanei Autori, e pub. dal P. Mabillon. Ora tradotta, ed illustrata da Pietro Magagnotti Teologo del Collegio di Padova, e Preposito di S. Andrea. *in* 4. 1744. L. 6

Istituzione di ogni Stato lodevole delle Donne Cristiane del Cardinale Agostino Valiero Vescovo di Verona, cioè

I Ricordi da esso lasciati alle Monache nella sua Visitazione fatta l' anno del SS. Giubileo 1575. *in* 8. 1744. L. -- : 15

Il Modo di vivere delle Vergini che si chiamano Dimesse; *o sia di quelle che rimangono nelle lor Case con proposito di perpetua Castità*. *in* 8. 1744. L. -- : 15

L'Istruzione intorno alla vera, e perfetta Veduità. *in* 8. 1744. L. -- : 15

L' Istruzione delle Donne Maritate. *in* 8. 1744. L. -- : 15

Tutti

Tutti gli esemplari che rimangono del seguente utilissimo Libro, sono ora presso il Comino.

Lasor a Varea (Alphonsi) *Uberrimus Elenchus* Auctorum fere omnium, qui de Europæ, Asiæ, Africæ, & Americæ Regnis, Provinciis, Populis, Civitatibus, Oppidis, Arcibus, Maribus, Insulis, Montibus, Fluminibus, Fodinis, Balneis, publicis Hortis, & de aliis tam super, quam subtus terram Locis; de illorum varia Appellatione, Situ, Distantia, Terminis; de Gentium quoque Moribus, Religione, Legibus, Medendi usu, Habitu, Idiomate, & reliquis permultis ad dicta Loca spectantibus quovis tempore, & qualibet lingua scripserunt; cum anno, loco, & forma Editionis eorum. Qui quidem Elenchus varias, & plurimas exhibet Scriptorum Bibliothecas; ac totam Veterem, & Novam Geographiam ordine literarum dispositam, Tabulis etiam, & Figuris plerumque ob oculos positam, sub Alphabeto Latino-Vernaculo, & Vernaculo-Latino, summatim continet. t. 2. in fol. cum fig. æneis. Patavii 1713.

GVIDE